La bandiera di Simonetti!
La Provocazione!

1) Perché ristampare dopo sessant'anni "La bandiera dell'anticristo" di Enzo Martucci? Perché rimettere negli scaffali un testo in molte arti (da me) non condiviso*?

Perché questa è Provocazione sottile e profanatrice, luciferina e nichilista, che guarda oltre l'uomo all'Unico.

Non mediata da veline plastificate, è un'arte che non muore come il bisogno di "comunismo".

L'edera maledetta è sempre rinata in questi sessanta anni, perché l'anarchico individualista stirneriano che sembra oggi sopito, rieducato sotto controllo poliziesco-farmacologico, sconfitto, è sempre vivo e pronto alla prossima ribellione. Io lo vedo muoversi vedo i suoi occhi indemoniati, vedo il suo corpo pronto ad esplodere.

Ora nomade, ora provocatore, ora infiltrato con abiti diversi si affaccia alla vita, ma rimane sempre un refrattario, un nichilista che si muove contro il lavoro, contro lo Stato, contro i partiti e partitini, contro giustizialisti e cloni spaventosi, contro ideologie suicidate, contro il fascismo vecchio e nuovo, contro la folla senza volto, come un artista primitivista distrugge per creare, alla ricerca dell'esodo, della maledetta quarta dimensione, dell'inferno dei cristiani, a bere vino insieme a Pan e a mangiare il corpo di Dioniso con le baccanti, senza regole, né "morale", né "valori" da condividere, senza servi né padroni.

2) C’è un capitolo che manca all’appello della storia degli ultimi trent'anni, è un capitolo estremo, radicale, provocatorio.
Questo libro ne parla con il suo cattivo gusto, politicamente scorretto, ma è stato scritto nel 1949, sembra un controsenso ma non lo è.
Tra le righe di questo libro viene a galla una cultura libertaria a tratti magica, celata, sepolta, nascosta, con ogni mezzo necessario.
Una cultura dove la libertà totale viene chiamata Anarchia, una parola che fa paura agli animi dei benpensanti, al popolo sclerotizzato, ai superuomini dopati di successo portatori di un individualismo gregario, servile e forte coi deboli e debole coi forti.
Una parola che fa paura ai replicanti che ci governano, megalomani clown, che ridono come maschere del carnevale, leader di un popolo che rinuncia alla libertà.

3) L’Anarchia è la parola di un rinnegato, la mia parola che può far ridere, annoiare, incazzare, ma io difendo l’Unicismo, la mia autonomia da questa falsa vita, da questa bella società con i suoi valori e la sua morale del gregge, ben vestita fuori ma vuota dentro.
Io difendo me stesso dalla catena di montaggio dei computer della rete, portatori di una falsa libertà, creatività, perché liberi di parlare al vento, isolati da tutto.
Questo vuol dire essere controllati, forgiati, sfruttati col sorriso sulle labbra, e si può solo morire piano piano, prosciugati del nostro intelletto e del nostro piacere.
L’Anarchia però rimane a portata di mano, devi

solo prenderla senza troppi pensieri, non ci sono leader da ascoltare e venerare, non ci sono gerarchi e burocrati di partito o manager cocainomani da imitare, ma ci sei solo tu, l'Unico, l'Iconoclasta.

Con la tua causa, insieme ad altri liberi egoisti, uniti oggi, domani già sarà diverso, forse sarà più difficile ma forse sarà più bello.

Con la tua bandiera, quella dell'Anticristo!

Simonetti Walter

*Condivido quanto detto nella nota dell'editore della prima edizione:

Naturalmente, noi non condividiamo le sue teorie individualistiche che — a nostro parere — sospingerebbero l'Umanità non alla libertà ed uguaglianza anarchica, ma alla barbarie primitiva, dove solo la forza — non la ragione — dettava norma di vita.

E molte riserve facciamo su la concezione morale del Martucci, pur essendo noi a-morali nel senso che la morale non si codifica, variando essa nel tempo e nello spazio.

L’Anticristo è figlio sano di tutto l’odio gagliardo che la vita ha covato nel segreto del suo seno fecondo, durante i venti e più secoli di dominio cristiano.

R
enzo Novatore

La Bandiera dell'Anticristo

Libreria Internazionale di Avanguardia - Bologna

NOTA DELL' EDITORE

Enzo Martucci? Basta vederlo per giudicarlo: ha il viso di un Lucifero evaso dall'Inferno; e, coerente con le proprie teorie, vive in odio a Dio ed ai nemici sui!

Naturalmente, noi non condividiamo le sue teorie individualistiche che — a nostro parere — sospingerebbero l'Umanità non alla libertà ed uguaglianza anarchica, ma alla barbarie primitiva, dove solo la forza — non la ragione — dettava norma di vita.

E molte riserve facciamo su la concezione morale del Martucci, pur essendo noi a-morali nel senso che la morale non si codifica, variando essa nel tempo e nello spazio.

Allora ci chiederà il lettore, perché avete pubblicato questo libro dal quale dissentite?

Il perché è semplice a dirsi: perché ci hanno parlato di un Martucci — professore di filosofia — anarchico dalla giovinezza, rinunciatario agli agi di cui la famiglia sua era fornita, antifascista non metamorfosato, ma avviato alla galera e al confino, costretto nella miseria più cruda perché privato dell'insegnamento, boicottato dai « compagni » e dagli editori, impossibilitato, quindi, a dire il proprio pensiero con la parola e con la stampa. Ed, abbiamo creduto bene tendergli la mano fraterna.

Ecco perché abbiamo dato alle stampe questo libro, che avremmo semplicemente intitolato « Aberrazioni *»*, *contribuendo alla diffusione di idee che non condividiamo, ma eh' è bene siano conosciute e discusse, perché esse serpeggiano incognite in tante anime inquiete, retaggio secolare, accresciuto dal fascismo e dalla guerra.*

Prepara, dunque, lettore, l'orecchio a parole inusitate e non spaventarti per le molte eresie in questo libro contenute.

La L.I.D.A.

RISPOSTA DELL’ AUTORE

Ringrazio l’Editore della presentazione **demoniaca** *che ha fatto di me e del mio libro.*

Però mi permetto ricordargli che tutte le teorie, veramente ribelli e novatrici, nei campi della filosofia e dell’arte, dell’ etica e della politica, sono state sempre definite, in tutti i tempi e in tutti i luoghi « aberrazioni ».

Del resto cosa sono queste se non i voli del pensiero e gli slanci della vita, svincolati da ogni forma tradizionale e convenzionale, da ogni letto di Procuste, da ogni quadro obbligato?

ENZO MARTUCCI

LA BANDIERA DELL'ANTICRISTO

LA PIOVRA CATTOLICA

L'amabile dottor Siccardi mi definisce « uno zingaro, un vagabondo, un instabile che si ribella alla civiltà ». E aggiunge, in una lettera inviata ad un comune amico, che questo instabile « spreca le sue forze ed il suo ingegno, immeritatamente notevole, nel tentativo, puerile ma mostruoso, di eccitare gli spiriti e di trascinarli all'anarchia, dimostrando l'inesistenza dell'ordine e delle leggi, costanti ed uniformi, che assicurano lo sviluppo della vita universale e permettono all'individuo, all'umanità, alla natura di raggiungere i loro fini e compiere i loro destini. Egli vorrebbe travolgere la realtà nel caos nel quale gli elementi turbinano confusamente. Vorrebbe frantumare la società negli individui sciolti da ogni legame e agenti secondo il caso o il bisogno. E ciò per una impossibilità personale di sopportare ogni disciplina in e fuori di sé.

« Egli si rifugia nel relativismo e attacca Dio, l'assoluto, ogni autorità ed ogni regola, per muoversi a suo capriccio e con la massima volubilità in un mondo sconnesso ed incerto. Appunta, di preferenza, i suoi strali contro la Chiesa Cattolica perché questa, meglio di qualunque altra, mantiene l'unità degli animi e la concordanza degli sforzi diretti verso uno scopo di elevazione generale. Odia il cattolicesimo vedendo in esso l'unico, vero fattore di coesione, di organicità, di progresso. Quello che ha salvato, per venti secoli, gli uomini dalla ricaduta nella violenza bestiale; che ha impedito all'intelligenza umana di spegnersi nelle tenebre del medioevo; che ha conservato la cultura e la civiltà ed ostacola

oggi l'esplosione sanguinosa della guerra voluta dal capitalismo e dal bolscevismo ».

Cosi parla il dottor Roberto Siccardi. Ed io mi sento sinceramente commosso dalle sue parole. Infatti egli è un bravo borghese, un uomo d'ordine, una persona per bene. Ascolta la messa tutte le domeniche, si confessa e comunica almeno una volta l'anno, è stato iscritto al partito fascista e possiede un latifondo in Sicilia. Della vita ha la concezione appresa nel collegio di preti dove la sua adolescenza è trascorsa. Ha il culto della famiglia, della gerarchia, della regola, dello Stato, dell'autorità saggia e provvidenziale. Ama, per temperamento e per convinzione, la stabilità che si svolge in modo composto, educato, moderato, circoscritto, diretto: ossia la stabilità che rimane ossequiente alla disciplina stabilita da Dio e dai governi e dalle classi sociali che lo rappresentano sulla terra. E' contento della sua condizione che gli assicura la ricchezza in questo mondo e il paradiso nell'altro. Gode nel ricevere gl'inchini del suo portiere e nell'inchinarsi, a sua volta, dinanzi al ministro o al generale, al vescovo o alla gran dama. Condanna, con tutta l'anima, ogni rivolta, ogni scatto, ogni innovazione che turba l'andamento normale delle cose e la monotona sequenza dei fatti concatenati. Quindi il suo sdegno per un vagabondo come me è pienamente giustificato ed io penso che, se fossi un tantino meno perverso, dovrei vergognarmi di fronte a un cotanto uomo e recitare, come Papini, l'atto di contrizione.

«Ogni vagabondaggio dispiace al borghese — scrive Stirner — ed esistono dei vagabondi dello spirito che, soffocati sotto il tetto che rigirava i loro padri vanno a cercare lontano più aria e più spazio. Invece di restare in un angolo del focolare domestico a rimuovere le ceneri di una opinione moderata, invece di ritenere per delle verità indiscutibili ciò che ha consolato e placato tante generazioni prima di loro, essi frangono la barriera che chiude il campo paterno, e se ne vanno, per i cammini della critica, ove li mena la loro indomabile curiosità di dubitare. Questi stravaganti vagabondi rientrano anch' essi nella classe delle genti inquiete, instabili e

senza riposo che sono i proletari, e quando essi lasciano sospettare la loro mancanza di domicilio morale, lì si chiama *confusionari, teste calde* ed *esaltati* ».

Però per quanto « vagabondo » ed « instabile », per quanto meritevole dello sdegno e dei rimproveri del colendissimo dottor Siccardi, io credo che, alla fin fine, non è poi tutto pazzesco e mostruoso quello che dico e scrivo. Io dubito della discutibile verità che il dottore accetta come dogma, e cioè dell'esistenza « dell'ordine e delle leggi, costanti ed uniformi, che assicurano lo sviluppo della vita universale e permettono all'individuo, all'umanità, alla natura di raggiungere i loro fini e compiere i loro destini ».

In natura v'è l'ordine? Sì, ma v'è anche il disordine. Vi sono leggi, costanti e uniformi, che assicurano lo sviluppo della vita universale? Hume ha sostenuto che la natura potrà cambiare nell'avvenire. L'individuo, l'umanità, la natura hanno i loro fini? I meccanicisti lo negano. Possono l'individuo, l'umanità, la natura compiere i loro destini? Nessuno sa se ha o non ha un destino, e se lo può raggiungere nel caso che lo abbia.

Giuseppe Ferrari nella « Filosofia della Rivoluzione » ha scritto: « Più circospetti, e non più avveduti, taluni si restringono ad annunziarci che le leggi dell'universo sono costanti, uniformi; che la costanza l'uniformità delle leggi mondiali viene assicurata dallo spazio dal tempo, dalla sostanza, dalla causa, dall'essere che dominano gli oggetti e che non cambiano. Ma l'unità dell'essere, le forze della sostanza, della causa, dello spazio, del tempo, stanno ugualmente con l'ordine e con il disordine, col progresso e col regresso dell'universo; sono condizioni di quanto esiste, e non sono nulla; contengono tutto, e non impongono ad alcun essere di restare quello che è. La terra che abitiamo non sorge da queste entità generiche, il globo non è figlio dell'essere più di quello che le acque siano figlie dell'acqua. Il governo poi della terra spetta alle anime; esse ordinano le pietre, i fiori, gli animali; esse dominano la materia, da cui non sono separate, perché la forza non si separa mai dal corpo. Ma anche le

anime nella loro corsa attraverso l'eternità, uscendo le une dalle altre col progresso e col fato della guerra, non sono ancora se non la natura, sono ancora cieche e ignoranti del destino che le spinge, della sorte che le attende. Non si pensi che ogni essere debba compiere il suo destino: intorno ad ogni albero hannovi miriadi di semi e di germi sacrificati per nutrirlo; intorno ad ogni animale mille e mille esseri periscono perché viva; nella natura l'essere che compie il suo destino gode di un fortunatissimo privilegio. A che adunque tante declamazioni sul destino dell'umanità, quando ignoriamo i dati, l'ordine, lo scopo, in una parola il bilancio dello spaventevole sacrificio che si attua di continuo nel vasto oceano della creazione? Lo stesso concetto del destino è travisato se lo prendiamo a nostro profitto; il destino si compie in due sensi opposti, servendo a sé, servendo ad altri, godendo e soffrendo. Spiegate qual'é il destino dell'agnello, vi spiegherò qual sia il vostro, e vedrete forse uscire dall'esterminio dell'umanità immolata il progresso della terra concessa ad una razza migliore. Finalmente, a che si riducono l'uniformità e la costanza delle leggi in mezzo alla metamorfosi della natura? Alla nostra ignoranza; quanto più ci illuminiamo, tanto più la costanza delle leggi mondiali è scossa, e scorgiamo che un fluido alterato può cambiare la faccia dell'universo. Accettiamo l'uniformità e la costanza quali dunque si rivelano, né cerchiamo nei generi una fatalità che le corrobori, poiché non havvi equazione tra la sostanza e la costanza dell'universo: i due termini esprimono solo la necessità del contenente e del contenuto, e per una nuova rivelazione potrebbe sparire questa stessa necessità. Che se per tremare il mondo attuale si allega la prova della nostra convinzione istintiva della fede naturale, dell'aspettativa ingenita e invincibile, che s'attende a veder perpetuare nell'avvenire le leggi presenti della materia: si ponga mente alla fede, alla sicurezza con cui vive ogni insetto dell'estate, senza sospettare il disastro che lo distruggerà nel evoluzione dell'inverno. Lasciamo la natura alla natura ».

Quindi se non possiamo dimostrare che il processo della

natura è retto da leggi, costanti e uniformi che assicurano lo sviluppo della vita universale in modo sempre uguale, tanto meno possiamo affermare che il processo storico della umanità è governato da leggi che lo fanno avanzare sempre sulle medesime rotaie verso una meta obbligata. A dispetto del dottor Siccardi la ragione non riesce ad escludere la possibilità dell'anarchia sia nella natura che nella società. E allora tutto si riduce a questo: che una tale anarchia è, per Siccardi, deprecabile, per me, augurabile.

Come la natura potrebbe cambiare nel futuro, come in essa il disordine potrebbe prendere il sopravvento sull'ordine perché il disordine ha, come l'ordine, l'unità dell'essere e le forze della sostanza, della causa, dello spazio e del tempo; così la società potrebbe frantumarsi negl'individui sciolti da ogni legame e agenti secondo il caso o il bisogno (1) ».

Una tale prospettiva fa arricciare il naso dei dottor Siccardi il quale ama la regolarità, la costanza, il miracolo di San Gennaro, che avviene tutti gli anni, e i contadini che gli pagano puntualmente le rendite. Ma io invece mi sento attratto da un simile miraggio proprio per la impossibilità personale di sopportare ogni disciplina in me e fuori di me.

Io vedo che ogni uomo è diverso dagli altri, ma tutti desiderano la libertà nella quale ciascuno può vivere a modo proprio, fare ciò che gli pare, soddisfarsi come gli piace. La società organizzata costringe tutti questi uomini diversi a vivere in un modo unico, a seguire un solo sistema, ad accettare una sola morale, ad ubbidire alla stessa legge. Mediante il conformismo che impone essa cerca soffocare nell'individuo tutto quello ch'egli ha di particolare, di proprio, di personale. Cerca di annientare nell'uomo il bisogno istintivo della libertà, sostituendolo con l'abitudine servile del ubbidienza ai superiori e dell'esistenza gregaria. Quindi la società organizzata è la causa del dolore, della schiavitù e della degenerazione del maggior numero degl'individui.

Che questo stato di cose rimanga eterno è nei voti dei governanti, dei capi, dei padroni, di tutti coloro che, in nome dell'ordine che mantengono, sottomettono alla loro autorità

gli altri e li sfruttano continuamente. Ma non è nei miei voti perché io amo la libertà e mi piace vedere intorno a me uomini che vogliono anch'essi essere liberi.

Ecco perché aspiro all'Anarchia, con iniziale maiuscola, alla distruzione di tutti i ceppi, morali e materiali, che avvincono gl'individui. Quando questi individui saranno sciolti potranno intendersi in tanti modi diversi, potranno anche lottare quando non riusciranno ad accordarsi, ma ciascuno lotterà per sé, per un suo interesse o un suo sentimento e non più per una causa imposta dai capi.

Siccardi dice che mi rifugio nel relativismo e attacco Dio, l'assoluto, ogni autorità ed ogni regola per muovermi a mio capriccio e con la massima volubilità in un mondo sconnesso ed incerto.

Certo, sono relativista perché tutto ciò che conosco, tutto; ciò che sento e penso, è limitato e contingente. L'assoluto non riesco mai a trovarlo come non lo trovano gli altri uomini, nemmeno coloro che pretendono di averlo scoperto e che, in suo nome, caricano di catene l'umanità. Ed è proprio contro queste catene che mi scaglio perché voglio essere libero di muovermi a mio piacere, in un mondo, libero e mutevole, come me. E che sarà certamente preferibile al vecchio mondo, massiccio e quadrato, che riposa sulla base della teologia.

Siccardi afferma che appunto, di preferenza, i miei strali contro la chiesa cattolica. Però se è vero che ho attaccato questa chiesa con i miei scritti e con numerose conferenze tenute in molte città italiane, è anche vero che non ho risparmiato le critiche alle altre chiese e a quelle scuole e teorie che, *pur* professandosi agnostiche o atee, cercano sostituire un dogma nuovo all'antico e vogliono mettere un'altra autorità al posto del Dio cristiano.

Per me è necessario distruggere la credenza in ogni entità superiore, in ogni principio in che sovrasta l'individuo e che in esso suscita il timore reverenziale, il sentimento della inferiorità e il dovere della sottomissione. Queste entità metafisiche non hanno una realtà oggettiva, un'esistenza

propria, ma sono prodotti del pensiero umano ch'è poi diventato schiavo delle sue stesse creazioni.

Alcuni uomini hanno pensato che c'è un D'io eccelso o pure la Patria o la Coscienza o l'Umanità che, come principio uno e indivisibile, è al di sopra degl'individui umani. Dopo aver pensato questo pensiero l'hanno comunicato agli altri, per fini di dominio terreno o d'illuminazione collettiva, e sono riusciti a convincere o a suggestionare questi altri. Così tutti hanno creduto, tutti si sono inchinati, ed il regno dei fantasmi ha avuto inizio nel mondo.

Ma è da una tale servitù che l'io deve affrancarsi. Se egli riuscirà a comprendere ch'è lui stesso l'unica realtà, pensante ed agente, e che, al di sopra di lui, non v'è nulla, allora diverrà veramente libero. Potrà ancora incontrare degli ostacoli nella resistenza che gli opporranno gli altri uomini e la natura, ma egli non vedrà in questi ostacoli qualche cosa di sacro che sarà tenuto a rispettare, e cercherà travolgerli con la sua forza. Gli altri uomini sono miei uguali, della natura faccio parte anch'io, quindi perché dovrei lasciarmi arrestare dalle barriere con le quali tentano fermare il mio cammino? Alla loro forza rispondo con la mia e se questa non è sufficiente per assicurarmi la vittoria, posso sempre cercare di aumentarla servendomi di qualunque mezzo. Se, alla fine, constato che non riesco, debbo attribuire la colpa a me, alla mia mancanza di potenza; so che la mia libertà finisce dove termina la mia forza e se non giungo a conquistare una certa libertà è perché il mio potere non me l'ha concessa; ma almeno ho la soddisfazione di aver tentato, di non essermi rassegnato alla rinunzia che mi è stata imposta.

Invece se adoro un fantasma sono costretto a rinunziare a tutte le libertà ch'esso mi nega, anche se ho la forza di conquistarle. Debbo rimanere eternamente schiavo, non posso esercitare la mia potenza né farmi valere ma sono obbligato a contentarmi di quel poco che il padrone, nella sua magnanimità, mi concede. Ecco perché io penso, con Stirner che « è col *delitto* che l'egoista si è sempre affermato e ha rovesciato con mano sacrilega gl'idoli santi dal loro

piedistallo. Romperla col sacro o, meglio ancora, rompere il sacro può divenire generale. Non è una nuova rivoluzione che si avvicina, ma possente, orgoglioso, senza rispetto, senza vergogna, senza coscienza, un delitto brontola col tuono all'orizzonte; e non vedi che il cielo, gravido di presentimento, si oscura e tace? ».

Siccardi dice però che io combatto tanto la chiesa cattolica «perché questa, meglio di qualunque altra, mantiene l'unità degli animi e la concordanza degli sforzi diretti verso uno scopo di elevazione generale ».

Ma con quali mezzi mantiene la chiesa questa unità e questa concordanza? Col principio di autorità.

Il cristianesimo ha sempre insegnato agli uomini l'amore, l'adorazione ed il timore del Signore. Dio è il supremo artefice, il creatore della terra, dell''uomo, di tutto. Egli ci punisce se non ubbidiamo alla legge che ha dettato; ci premia se invece osserviamo tale legge. Quindi per non incorrere nella collera divina, dobbiamo pensare e agire come Dio vuole. Siamo tenuti a rinunziare a tutte le gioie terrene, a soffocare le brame della carne, lo stimolo degli istinti, l'impulso della natura perché la nostra anima non deve cedere agli allettamenti del corpo che ci trascina al peccato e ci distoglie dalla vera vita ch'è quella dello spirito. Dobbiamo non solo con le azioni, ma anche con i pensieri, conformarci alla volontà di Dio; se io penso di compiere un peccato e mi compiaccio di questo pensiero e non lo scaccio con orrore, sono ugualmente colpevole anche se non compio l'atto proibito dalla divinità. Dobbiamo inoltre noi uomini amarci fraternamente, perdonarci reciprocamente le offese, sopportare con rassegnazione i dolori e le avversità. Dobbiamo essere umili, docili, sottomessi sempre pronti ad ubbidire non solo alla autorità divina, ma anche alle autorità umane che Dio ha stabilito in questo mondo. « Ogni persona sia sottoposta alle autorità superiori; perché non v'è autorità se non da Dio; e le autorità che esistono sono ordinate da Dio; Talché chi resiste all'autorità si oppone all'ordine di Dio... » (San Paolo, Lettera ai Romani).

Solo nel caso che l’autorità terrena si trovi in conflitto con quella divina e c’imponga compiere atti vietati da Dio, noi dobbiamo resisterle. Ma resistere passivamente, senza ribellioni violente; non ubbidire ma farsi arrestare, torturare, uccidere, sénza difendersi con la forza. In ogni altro caso noi siamo costretti da Dio stesso non solo a servire, ma anche ad amare e ad onorare i padroni.

« Tutti coloro che sono sotto il giogo della servitù reputino i loro padroni come degni d’ogni onore, affinché il nome di Dio e la dottrina non vengano biasimati. E quelli che hanno padroni credenti, non li disprezzino perché sono fratelli, ma tanto più li servano, perché quelli che ricevono il beneficio del loro servizio sono fratelli e diletti » (San Paolo, Prima Lettera a Timoteo).

E ancora:

«Servi, siate soggetti con ogni timore ai vostri padroni, non solo ai buoni e moderati, ma anche a quelli che sono difficili. Poiché questo è accettevole: se alcuno per motivo di coscienza davanti a Dio, sopporta afflizioni, patendo ingiustamente …» (San Pietro, Prima Epistola).

Come è dunque ben chiaro, la rinunzia la rassegnazione, l’amore, l’ubbidienza, cioè tutte le virtù cristiane sono imposte da Dio agli uomini che le accettano per incorrere nell’ira del padreterno, per sfuggire all’inferno e rendersi invece meritevoli del paradiso dove le gioie saranno eterne. Quindi secondo il cristianesimo, l’unità degli animi e la concordanza degli sforzi sono determinati dalla volontà despotica di un padrone che riesce di un padrone che riesce a farsi ubbidire dai servi, sfruttando la loro viltà, la loro paura del castigo e la loro cupidigia, cioè la sete di ricompensa e di godimento senza fine.

Il Cristiano fa un calcolo: mi sacrifico in questa vita ch’è transitoria per guadagnare la felicità nell’altra vita ch’è immortale. Egli è tanto, egoista quanto il brigante che ruba e ammazza per procurarsi i piaceri della terra. Entrambi calcolano, entrambi scelgono quel mezzo che ad essi sembra

migliore. Il fine è unico, la gioia personale alla quale cercano arrivare per vie diverse. Tutti coloro che hanno calcolato nello stesso modo e si sono incamminati per lo stessa strada ,si trovano d'accordo. Ebbene cosa c'e di sublime in ciò? L'unità degli animi e la concordanza degli sforzi non si trovano anche in una banda di fuori legge che attaccano la società costituita e debbono, da soli, difendersi contro tutti?

Ma i cristiani, dice Siccardi, mirano ad uno scopo di elevazione generale. Qual è questo scopo? Per i cristiani primitivi esso fu la conquista del paradiso al quale cercavano arrivare facendosi sbranare dalle belve nel circo, o ritirandosi nel deserto per flagellarsi e digiunare o tagliandosi, come Origene, i testicoli per non incorrere nel peccato carnale. Il cristianesimo dei primi secoli fu fanatismo delirante che tendeva all'annientamento fisico dell'umanità mediante la ricerca del dolore, la pratica della castità, la macerazione del corpo. Ma dopo il Concilio di Nicea, ottenuta la protezione dello Stato, divenuta religione ufficiale, la chiesa cristiana si trasformò in una casta sacerdotale che cercò assicurarsi, con tutti i mezzi, il dominio di questo mondo.

I preti continuarono a predicare ai fedeli la rinunzia dei beni terreni, la povertà e l'umiltà, ma per loro vollero la ricchezza e imposero ai credenti di spogliarsi in favore della chiesa che s'identificava col clero. Seguitarono ancora ad insegnare l'amore evangelico ma aggiunsero, nel contempo, che coloro che non credevano nel papa e non si sottomettevano al suo potere, non erano fratelli in Cristo ma eretici malvagi che meritavano lo sterminio col ferro e col fuoco. Dissero sempre che le autorità terrene erano ordinate da Dio, perché queste autorità li onorarono ed appoggiarono l'organizzazione ecclesiastica, le concessero terre e servi, e la difesero dai suoi nemici. Ma quando qualche re o imperatore non fu ligio al pontefice, questi lo scomunicò, sciolse i sudditi dal dovere dell'ubbidienza e li incitò, in nome della divinità, a sbalzare dal trono l'empio sovrano che non aveva voluto servire gl'interessi della fede. Così Gregorio VII invitò alla rivolta contro Errico IV non solo i sudditi, ma anche il figlio e

la moglie del Cesare ribelle.

Al fanatismo si sostituì l'ipocrisia, il dovere di servire Dio e le norme evangeliche fu cambiato con l'obbligo di sottomettersi ciecamente all'autorità del papa e allo sfruttamento della chiesa. La morale ascetica divenne meno rigida, il clero praticò la vendita delle indulgenze e assolse quei peccatori che versavano quattrini e promettevano la loro supina ubbidienza agli ordini degli ecclesiastici. L'ideale che rinnegava la terra, aspirando al cielo, si trasformò nell'ideale che ambiva al dominio della terra, in nome del cielo. I papi divennero autocrati, feroci ed intolleranti, che s'intromettevano nelle questioni, politiche e sociali, e pretendevano comandare i re e i popoli, tosare i greggi e disporre del mondo a piacer loro. E per l'umanità « lo scopo di elevazione » che, durante il cristianesimo primitivo, s'era identificato con la conquista del paradiso condizionata dalla pratica, nella vita attuale, della rinunzia, della castità, della rassegnazione e della non-violenza, si cambiò, sotto il cristianesimo storico, cioè sotto il cattolicesimo, nella conquista del paradiso mediante la sottomissione immediata ai preti, la partecipazione al massacro degli eretici, la corresponsione di denaro alla chiesa e la credenza in tutte le frottole che il papa e i suoi sacerdoti spacciavano.

Quindi, tanto prima che dopo, quello che Siccardi chiama scopo di elevazione generale, non fu per gli uomini che una ingenua aspirazione egoistica ad un luogo celeste di gaudio al quale si poteva pervenire sol servendo un padrone: o Dio e la morale da lui dettata, o la chiesa che poteva anche sciogliere dagli obblighi imposti dalla morale evangelica quando ciò ritornava utile ai suoi fini di dominio terreno.

L'emerito dottor Siccardi dichiara, con la ridicola presunzione di chi non conosce la storia, che « il cattolicesimo, unico, vero fattore di coesione, di organicità, di progresso, è quello che ha salvato gli uomini, per venti secoli, dalla ricaduta nella violenza bestiale ».

Benissimo dottore! Lei merita, come padre Lombardi, gli applausi calorosi di tutte le beghine e i sacrestani d'Italia.

Però Voltaire, se potesse uscire dal sepolcro, le lancerebbe uno sberleffo...

E mi dica, per favore: ha dimenticato la strage degli ariani ordinata dall'imperatore d'Oriente, Giustino, dietro istigazione del papa che, per tale eccitamento all'assassinio, fu messo in galera da Teodorico? E ha obliato la crociata contro gli Albigesi predicata dal pontefice Innocenzo III e dal Santo Domenico Guzman? Centomila fra uomini, donne e bambini furono scannati senza pietà dalle orde fanatiche di Simone di Montfort. E' cosi che la nostra specie fu salvata dalla ricaduta nella violenza bestiale?

E delle guerre contro i turchi che ne pensa, dottore?
Cosa ne dice del massacro che i soldati di Goffredo di Buglione fecero a Gerusalemme?

E fu per carità cristiana che i papi fecero trucidare i Valdesi e gli Ussiti?

E fu per amore del prossimo che gl'inquisitori bruciarono vivi, durante quattro secoli, milioni di uomini? E del Te Deum di ringraziamento fatto cantare da Gregorio XIII in S. Pietro quando seppe che gli ugonotti erano stati sterminati a Parigi, ne ha mai sentito parlare?

Via, via, dottore... La storia non è il suo forte.
Vediamo allora se è più agguerrito nella logica. E perciò le prepongo lo stesso quesito che proposi al professore Scremin nel contraddittorio che sostenni con lui a Montecatini Terme.

I papi quando hanno incitato i cattolici alla guerra contro gli eretici o i musulmani, per la salvezza della fede o la liberazione del sepolcro di Cristo, hanno sempre detto ch'erano inspirati dallo Spirito Santo. Tanto vero che i crociati si scagliavano all'attacco al grido di « Dio lo vuole ».

Ora le ipotesi sono due: o i papi mentivano, erano impostori, e non è vero che lo Spirito Santo abbia parlato e parli con la bocca di un papa; o pure i pontefici dicevano la verità e in questo caso era proprio lo Spirito Santo che incitava a massacrare gl'infedeli. Ma lo Spirito Santo è una persona della trinità divina. Un'altra persona della stessa

trinità, Cristo, ha detto agli uomini che non debbono ammazzarsi.

E allora? In Dio v'è contraddizione, esiste opposizione fra le persone che lo compongono e che sono fermate con la medesima sostanza ed hanno la stessa volontà e lo stesso pensiero. Una parte di Dio ci dice che non dobbiamo mai uccidere altri uomini ma amare tutti e perdonare ai nemici. Un'altra parte di Dio c'impone di armarci e scannare gli uomini che seguono Maometto, Mani o Calvino.
E noi a chi dobbiamo credere? A chi siamo tenuti ad ubbidire?

Come Stirner, come Nietzsche, come Ibsen, io voglio che l'individuo sia libero e forte. Penso che se considero la mia libertà un *diritto,* cioè una facoltà che gli altri mi riconoscono, una concessione che la società mi elargisce e mi assicura di rispettare, allora non preparo la difesa della mia libertà, e se la società vuole ritirare il beneficio accordatomi può farlo impunemente. Invece se stimo la mia libertà una *mia proprietà,* come dice Stirner, ossia qualche cosa che conquisto e conservo mediante la mia potenza personale, cerco sviluppare al massimo le mie forze fisiche, intellettuali, volitive e mi trovo pronto, in ogni istante, a resistere a colui o a coloro che bramano sopraffarmi.

Tutti gl'individui debbono dunque tendere a diventare forti ed anche se l'uguaglianza assoluta fra le forze individuali non è e non sarà mai possibile, si potrà però eliminare l'eccessiva sproporzione fra una potenza e l'altra. Ed io potrò difendermi sia pur contro quello che si rivelerà più forte di me, opponendogli i mezzi che riterrò, volta per volta, più adeguati. O alla superiorità dei suoi muscoli reagirò con gli espedienti suggeriti dal intelligenza e dall'astuzia; o stabilirò un'alleanza, libera e revocabile con altri individui disposti ad aiutarmi; o troverò come resistergli con un modo diverso. Insomma quando tutti saranno forti, un equilibrio si produrrà spontaneamente fra loro e condurrà sovente ad un accordo anche nei casi in cui a quest'accordo non si sarà potuto giungere per altre vie (simpatia reciproca, bisogno di coope-

razione, ecc. (1). Mentre invece se alcuni si rassegneranno a rimanere deboli ed indifesi, i vicini ne profitteranno e li ridurranno in servitù (2).

Il sentimento della potenza personale come solo mezzo di affermazione nella lotta per la vita, è posseduto dall'uomo allo stato di natura e in alcune civiltà, come quella greco-romana che, esaltava l'energia naturale pur considerandola un'arma della quale l'individuo non doveva tanto servirsi a favor suo, quanto per gl'interessi della famiglia e dello Stato. Però, ad Atene dopo Pericle e a Roma dopo Augusto, le autorità tradizionali s'indebolirono, i vincoli sociali si allentarono, l'individualismo prevalse e ciascuno adoperò le sue forze per sé. Sopravvenuto il cristianesimo, questo condannò la vita terrena e la potenza che ci è utile per affermarci in essa, e vide nella generale debolezza, rassegnazione e rinunzia la condizione necessaria per guadagnarci il premio nell'oltre tomba. Trasformatosi il cristianesimo nella chiesa cattolica questa volle mantenere l'uomo schiavo ed abulico, volle soffocare nel suo animo ogni Indipendenza ed ogni energia per poterlo più facilmente comandare e dirigere nel pensiero, nel sentimento, nell'attività pratica. Ecco perché il cristianesimo fu, fin da principio, il più accanito nemico della civiltà pagana e contribuì efficacemente alla sua distruzione, insieme alle invasioni barbariche e agli sconvolgimenti che queste causarono.

Siccardi dimostra dunque un'ignoranza piramidale quando asserisce che « il cristianesimo ha impedito all'intelligenza umana di spegnersi nelle tenebre del medioevo ed ha conservato la civiltà e la cultura ».

Ma come? Se la letteratura e l'arte pagana erano un'apoteosi della vita terrena e delle passioni che la fanno risplendere; se la filosofia e la scienza classica rappresentavano una continua ricerca che mai s'appagava dei risultati raggiunti; il cristianesimo — ultramondano e dogmatico — doveva necessariamente combatterle. E così fece.

Tertulliano affermò decisamente che un cristiano non poteva insegnare il sapere antico e San Girolamo immaginò in una sua visione che, chiamato al giudizio finale, gli fosse rimproverata la colpa d'essere un ciceroniano, mentre si professava cristiano. Lo stesso San Girolamo nella sua lettera a Leta sull'educazione della figlia Paola e nell'altra epistola all'amico Gaudenzio sull'educazione della figlia Pacatula, consigliò che le giovinette mangiassero in modo d'avere sempre, fame e non ascoltassero strumenti musicali per non cadere vittime dell'immaginazione e della sensibilità. E con tali insegnamenti la concezione pedagogica del ascetismo, che mira all'annientamento dell'individuo e dei suoi bisogni, fisici e psichici, nel grembo della chiesa, trovò la sua completa manifestazione.

I monaci di San Cirillo istigarono la plebe d'Alessandria al massacro di Ippazia e dei filosofi neoplatonici, ed i preti sollecitarono l'editto con il quale Giustiniano, nel 529, chiuse la scuola d'Atene e fece cessare la filosofia greca.

Papa Leone I ordinò che fosse appiccato il fuoco alla biblioteca Palatina ed il clero favorì la rinascita dell'ignoranza determinata dalla distruzione della civiltà classica e dalle invasioni e dominazioni barbariche. E quando, verso il settimo secolo, di fronte al risorgente bisogno di cultura, la chiesa dovette adattarsi ai tempi ed aprire le scuole parrocchiali e delle abazie, in esse fece impartire il solo insegnamento religioso. Tanto vero che Carlo Magno nel 789, obbligò i sacerdoti ad istruire tutti i fanciulli, tanto nobili che plebei, e ad insegnare ad essi, oltre che il catechismo e i salmi, anche la grammatica, l'aritmetica, il canto e la musica. E perché si desse vigore a tale provvedimento egli scelse, come collaboratore, il dotto Alcuino di Jork.

Nei conventi, dove monaci zelanti conservavano e trascrivevano le opere antiche scampate alla distruzione, questa fatica era determinata, più che dall'intenzione di giovare alla cultura, dal bisogno d'interpolare le opere per renderle utili ai fini della chiesa. Così fra le tante grossolane interpolazioni vi fu quella con la quale si fece riconoscere a

Giuseppe Flavio, nella sua « Storia antica degli ebrei », l'esistenza storica di Gesù e la sua qualità di Messia. Ma se Flavio avesse scritto veramente ciò, non sarebbe stato più ebreo ma cristiano. Invece, fino a tutto il terzo secolo, la chiesa vide nello storico israelita un misconoscitore di Cristo. Origene diceva di Flavio che « benché non creda in Gesù come Messia, pur s'avvicina qualche volta alla verità». Questo dimostra che l'interpolazione fu compiuta dopo il terzo secolo e, probabilmente, proprio nell'epoca dei monaci eruditi che falsificavano i testi.
Finito il medioevo, che segnò il dominio assoluto del dogma sulle coscienze, i preti non si arresero dinanzi al Rinascimento ma cercarono combatterlo con le sue stesse armi. E sacerdoti, ben istruiti e scaltriti, si servirono della scuola, per mantenere ignoranti gli uomini, e della disciplina, per soffocare la personalità.

I gesuiti cercarono distruggere l'originalità e l'indipendenza dell'io in ogni alunno che trasformato in automa, doveva sentire e pensare, volere ed agire come i maestri suggerivano.

Ignazio di Loyola nei suoi « Esercizi spirituali » aveva scritto: « Per non andare errati dobbiamo tenere per termo che il bianco che io vedo io credo che sia nero, se la chiesa gerarchica così stabilisce ».

E i seguaci del santo spagnolo applicarono gl'insegnamenti del fondatore del loro ordine, esigendo l'ubbidienza cieca dello scolaro i cui atti venivano sorvegliati non solo dai superiori, ma anche per mezzo dello spionaggio e della denunzia da parte dei compagni. Perfino nei sentimenti si cercava indagare e colui che aveva avuto un naturale, innocente impulso di libertà era condannato e punito, mentre la casistica assolveva l'altro, resosi reo, se però aveva agito con l'intenzione di giovare alla chiesa.

I gesuiti lasciarono la plebe nell'ignoranza e le altre classi in quella mezza istruzione ch'è peggiore del ignoranza. I loro alunni sapevano di ogni cosa un po ma solo quel tanto spiegato dai maestri e con il giudizio da essi enunciato. Erano, in una parola, dei miserabili schiavi, privi di spirito critico e

d'indipendenza di pensiero, incapaci d'iniziativa personale e destinati ad essere sempre diretti, per tutta la vita, dalla volontà del confessore.

In tal modo il cattolicesimo ha salvato la cultura. E così cercano potenziarla ancora quegl'intellettuali chiercuti, come il dottor Siccardi, che si affannano tanto per ridare la scuola ai preti e preparare una prossima generazione di spegnimoccoli e di baciapile.

Infine, il serafico dottore Siccardi spara l'ultima bomba. « La chiesa — egli dichiara — ostacola oggi l'esplosione della guerra voluta dal capitalismo e dal bolscevismo ».

Spudorata menzogna! Il Vaticano, alleato del capitalismo anglosassone, prepara la guerra contro il bolscevismo russo.

Se il papato volesse combattere il pericolo del tanto discusso conflitto fra oriente ed occidente dovrebbe bandire una crociata per la pace. Dovrebbe spingere i suoi sacerdoti, in tutti i paesi aderenti al blocco di Stalin o al blocco di Truman, a predicare contro la guerra, a convincere i cristiani a non scannarsi fra di loro e non presentarsi alle armi quando vi saranno chiamati. Ciò sarebbe veramente evangelico ed anche se i preti fossero esposti a persecuzioni per aver consigliato la resistenza passiva, dovrebbero affrontare, con animo lieto, l'avversità e perseverare nell'azione.

Il pontefice potrebbe proibire agli operai cattolici di lavorare nelle fabbriche addette alla produzione bellica. Potrebbe servirsi delle numerose e potenti organizzazioni che dipendono dalla Chiesa, per agitare l'opinione pubblica e disporla contro la guerra. Potrebbe spendere, almeno una parte, delle immense ricchezze che possiede per alimentare la propaganda pacifista e sovvenzionare coloro che sarebbero colpiti per il sabotaggio alla preparazione guerresca.

Sarebbe inoltre dovere del *Santo Padre* interporsi fra i governi nemici, compiere opera di conciliazione, servirsi della sua autorità spirituale e dell'influenza morale che esercita sui popoli per fare pressione sugli uomini che dirigano gli Stati rivali ed indurli ad un accordo.

Questo dovrebbe fare il papa ed anche se i suoi sforzi non

riuscissero ad evitare il futuro massacro, rimarrebbero sempre come una prova di coerenza allo spirito del Vangelo ch'egli dice rappresentare.

Ma nulla di ciò fa il pontefice. Invece... Appoggia la politica del governo americano e spinge i governi clericali o borghesi delle nazioni dell'Europa occidentale a schierarsi nel blocco che dovrà fornire a Truman carne da cannone nella guerra contro la Russia. In tutti i paesi del mondo i preti, istruiti dal Vaticano, non predicano la pace ma attaccano il bolscevismo, instillano nei cuori l'odio contro i bolscevichi e preparano l'anima dei fedeli alla santa crociata che, con le bombe atomiche, abbatterà la tirannia di Stalin. Nei paesi cattolici che aderiscono al blocco orientale, come la Polonia e l'Ungheria, il clero sfrutta la fiducia che in esso ripone buona parte del popolo ed aizza i credenti contro il governo, prepara clandestinamente l'insurrezione, ostacola con tutti i mezzi possibili l'opera dei dirigenti comunisti. In Ungheria è stato condannato il cardinal Mindszenty perché accusato di congiurare per la restaurazione degli Absburgo.

Nei paesi di occidente, invece, i preti sorreggono energicamente i governi anticomunisti, appoggiano il rafforzamento degli eserciti e la preparazione bellica, invitano i cittadini a rimanere disciplinati a tutti gli ordini dei loro governanti e *a* tutti i provvedimenti che questi adotteranno per *il bene pubblico.*

In Germania, in Francia, in Italia agenti del Vaticano reclutano i relitti del nazismo e del fascismo, i seguaci di Pètain, i fuorusciti ustascia, i ricercati come criminali di guerra, e li organizzano, li sovvenzionano, ne formano dei corpi speciali che, al momento opportuno, serviranno per scannare i bolscevichi nostrani e per sferrare i primi colpi ai russi.

Il papa lavora attivamente per ottenere dagli anglo-americani la ricostruzione dell'unità germanica. In cambio, però, i tedeschi creeranno un esercito per combattere il bolscevismo. E quando Stalin sarà travolto e il blocco orientale vinto, il governo cattolico che il papa, avrà fatto

nominare a Berlino e che sarà stato l'anima della guerra contro la Russia, rimarrà definitivo appunto perché aureolato dalla luce della vittoria. I tedeschi, nazionalisti impenitenti, sorreggeranno tutti il governo che avrà ridato l'indipendenza alla patria e la rivincita sul bolscevico. E il Vaticano dominerà il popolo teutonico attraverso i suoi capi che riceveranno gli ordini da Roma.

Ugualmente l'Italia, la Francia, il Belgio rimarranno sotto i governi clerico - fascisti che avranno diretto la gente latina nell'attacco agli slavi. Questi governi, installati in un primo tempo con l'aiuto degli angloamericani che vedevano in essi gli strumenti più adatti per condurre gli occidentali al macello, dipenderanno in seguito solo dal papa. Altri governi cattolici s'insedieranno in Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia e Romania, perché anche in questi paesi i cattolici, inspirati dal Vaticano, avranno guidato le quinte colonne contro i comunisti. Franco rimarrà inamovibile in Spagna e Salazar nel Portogallo. Così il papa comanderà l'Europa, Così, per mezzo dei governi clericali a lui ligi, potrà imporre ai popoli la cieca ubbidienza alla chiesa. Pio XII realizzerà il sogno teocratico di Gregorio VII e d'Innocenzo III. E gli anglo-sassoni si adatteranno volentieri a tale stato di cose che ad essi garantirà il mantenimento del ordine dall'Atlantico agli Urali.

Con questo lieto miraggio, il Vaticano, non solo non ostacola la guerra ma la desidera e la prepara per quanto è possibile. Esso combatte il bolscevismo non perché Stalin è un dittatore e la Russia una caserma nella quale i proletari marciano indrappellati sotto la frusta del compagno-caporale. Di ciò al Vaticano non importa proprio nulla e, come si è sempre accordato con tutti i tiranni, così si accorderebbe anche con Stalin se Stalin accettasse di condividere il potere con il papa. Ma l'ambizioso asiatico vuol comandare da solo e Pio XII si schiera col capitalismo anglosassone che contende al bolscevismo la signoria della terra. I banchieri di Londra e di New York permetteranno al pontefice di governare i popoli europei perché il pontefice permetterà loro di sfruttare economicamente questi popoli. Poi, se anche il papa andrà un

po’ più in là e restaurerà i roghi, mastro Titta e la confessione obbligatoria, i puritani d’Inghilterra e i massoni d’America non si scandalizzeranno per tanto poco, ma lasceranno correre, calcolando l’enorme vantaggio che ad essi proverrà dall’ingreggiamento delle masse nell’ovile cattolico dove ogni rivendicazione economica dei proletari e ogni loro rivolta contro il giogo del capitale, saranno soffocate con l’insegnamento della rassegnazione, la promessa del paradiso e i metodi di Torquemada applicati ai riottosi.

Dall’Europa il cattolicesimo conquisterà il resto del mondo. Con l’aiuto del Vaticano Peron dominerà l’intera America del Sud. Negli Stati Uniti i cattolici diverranno sempre più forti. Il Giappone, dove gli agenti papisti lavorano attivamente, si convertirà alfine al culto cristiano. Capitalismo e cattolicesimo, tenacemente alleati, tiranneggeranno l’umanità unificata sotto la loro sferza.

D’altro canto Stalin aspira anche lui alla conquista del globo e alla riunione del genere umano nelle pastoie del bolscevismo.

E così, per servire gl’interessi e le ambizioni della cricca del Cremlino o dell’altra cricca rivale plutocratica - clericale, i popoli pecoroni si lasceranno trascinare al macello e si stermineranno a vicenda con la ‘bomba atomica ed il raggio cosmico, con i mezzi batteriologici ed i gas tossici. La nostra specie perirà nei vortici sanguinosi dell’ultima guerra mondiale. Le armi scientifiche la distruggeranno. E morirà perché gli uomini, in luogo di rimanere liberi e sciolti come la natura li aveva creati, hanno voluto organizzarsi, legarsi e dipendere dai capi i quali, profittando della generale sottomissione, dispongono, a piacer loro, della libertà e della vita di tutti.

Siccardi dice che l’Anarchia annienterebbe l’umanità. Invece sarà proprio il gregarismo che la spingerà nella fossa.

Però questo potrebb’essere evitato.

Io non credo che la storia sia retta da leggi fisse che la spingono fatalmente verso un’ultima meta: l’unità umana

nello Stato cosmopolita o la scomparsa del nostro genere attraverso i violenti conflitti provocati dalla rivalità delle nazioni.

La storia procede a caso. Il suo cammino non è rettilineo, ma a zig-zag. Non avanza costantemente verso un unico fine, ma cambia continuamente gli scopi. E ciò avviene perché essa non è determinata da un solo fattore (quello ideale di Hegel o quello economico di Marx), ma da una pluralità di contrastanti fattori, ideale, sentimentale, economico, sessuale, ed anche *dall'imponderabile,* cioè dalle forze misteriose che promanano dagli oscuri recessi della nostra natura e ci costringono talvolta a compiere certe azioni senza che noi stessi possiamo spiegarne il motivo.

Perciò i fatti storici riescono spesso incomprensibili. Vediamo delle situazioni che lasciano prevedere un risultato sicuro, prodotto dalle condizioni già esistenti. Invece il risultato è poi l'opposto dell'atteso.

In Italia, nel 1920, tutti aspettavano la rivoluzione socialista. C'erano le condizioni che dovevano determinarla. Avemmo la controrivoluzione fascista.

Nel 1940 tutti credevano nella vittoria della Germania. I tedeschi avevano conquistato l'Europa, l'Inghilterra era isolata, l'America impotente ad aiutarla dato che le occorrevano almeno tre anni per adattare la sua industria alla produzione bellica e prepararsi all'intervento. Hitler s'era assicurato le spalle con il trattato commerciale e d'amicizia stipulato con la Russia. Poteva rivolgere tutte le sue forze contro gl'inglesi, profittare della superiorità della sua flotta aerea per polverizzare le difese nemiche, distruggere le maggiori città dell'isola, e terrorizzare e deprimere il popolo avversario. Poi, al momento buono, fare sbarcare i suoi soldati ed occupare la Gran Bretagna. II governo di re Giorgio avrebbe dovuto implorare la pace ed il nazismo sarebbe uscito vittorioso dalla guerra. Anche se, per una qualunque ragione, lo sbarco in Inghilterra non fosse riuscito, Hitler avrebbe potuto passare con i suoi eserciti attraverso la Spagna che non si sarebbe opposta. Espugnata Gibilterra, occupata l'Africa

settentrionale e l'Egitto, sarebbe andato avanti verso le Indie. La Turchia, la Persia, i paesi arabi non avrebbero osato resistergli, ma si sarebbero uniti a lui. Le forze motorizzate tedesche sarebbero giunte al Gange e gl'inglesi, colpiti al cuore nel loro impero, avrebbero dovuto arrendersi.

Hitler, invece, ha aggredito la Russia che, in quel memento, non gli dava fastidio e con la quale se mai, avrebbe potuto regolare i conti dopo là vittoria sull'Inghilterra. Ha consumato la sua potenza nel duello all'ultimo sangue con il colosso moscovita, ha dato tempo all'America d'armarsi, agl'inglesi di rafforzarsi ed infine è stato battuto.

Anche ora, nel mondo, la terza guerra annichilitrice appare inevitabile.

Stalin vuole conquistare il globo, ma il capitalismo anglo-americano che lo domina attualmente non è disposto a lasciarglielo. Le ideologie servono ancora una volta da maschera agl'interessi più sfrenati e, sotto il pretesto della difesa della civiltà cristiana o del marxismo-leninismo, si nascondono l'ambizione e la cupidigia delle due opposte cricche che aspirano a sfruttare e ad opprimere l'intera umanità.

I popoli soli potrebbero impedire, ribellandosi, il tremendo cozzo, ma è presumibile che non lo fa-ranno e si lasceranno trascinare al massacro perché essi sono gregari, servili, abituati ad ubbidire e a bere tutte le frottole che i governanti spacciano.

« Da quando vi sono stati degli uomini — scrive Nietzsche — vi sono stati dei greggi (associazioni di famiglie, di comunità, di popoli, di Stati, di chiese), e sempre molto ubbidienti a paragone del piccolo numero di quelli che comandano. Considerando, dunque, che fino ad oggi l'ubbidienza è stata bene e più lungamente esercitata ed educata fra gli uomini, si può agevolmente supporre che in media ciascuno ne ha ora il bisogno innato, come una specie di *coscienza formale* la quale ordina: tu devi fare assolutamente una cosa, tu non devi fare assolutamente una cosa, in una parola tu devi. L'uomo cerca soddisfare questo bisogno e dargli un motivo ».

E ancora:

«Secondo la forza, l'impazienza, l'energia di questo bisogno, esso accaparra senza scelta, con un grossolano appetito, e accetta tutto ciò che gli soffiano nell'orecchio coloro che gli comandano, siano questi suoi parenti o dei padroni, delle leggi, dei pregiudizi di classe o delle opinioni pubbliche. Ne risulta che oggi, in Europa, l'uomo del gregge si dà l'aria d'essere la sola specie d'uomo autorizzata: egli glorifica le virtù che lo rendono utile al gregge come le sole virtù veramente umane».

Però negli uomini esiste anche, soffocato e gemente, il bisogno naturale della libertà ch'è stato poi sopraffatto dal bisogno acquisito dell'ubbidienza.

Quindi, se in ogni paese, pochi audaci, riuscissero, non solo con le parole, ma soprattutto con le azioni, spregiudicate ed eroiche, a scuotere le masse e a risvegliare e a rinvigorire in esse l'istinto della conservazione, l'anelito libertario compresso e l'impulso alla rivolta contro coloro che vogliono portarle al macello, la situazione sarebbe capovolta, la guerra evitata e la vita restituita al suo primitivo (1) splendore.

Contro il bolscevismo che esige il sacrificio in nome della felicità universale nell'Eden socialista; contro la piovra cattolica che sugge, da venti secoli, il sangue dell'umanità e vuole ora immolarla in nome di Cristo e della ricompensa ultraterrena; contro il capitalismo che premette la gratitudine della patria a quelli che si faranno ammazzare difendendo le sue casseforti; questi audaci sacrileghi dovrebbero rispondere sventolando la bandiera dell'Anticristo che nega l'inganno dei paradisi in questo o nell'altro mondo e vive, senza illusioni e senza conforti, senza sottomissioni e senza rinunzie, nell'egoistica espansione della propria personalità scevra di ogni ceppo.

E la nera, palpitante bandiera sarebbe il simbolo della catarsi che trasformerebbe la pecora destinata allo sgozzatoio nell'uomo, libero e forte, che saprebbe vivere per sé, per la sua libertà, per le mete diverse che fisserebbe alla sua azione.

RISPOSTA AD UN TEOLOGO

Tempo fa sostenni a Terni, col teologo Zòffoli, un contradditorio che fu intempestivamente interrotto dall'intervento dell'autorità la quale mi impedì di replicare alla risposta del frate. Ecco perché lo faccio ora su queste pagine. E comincio con lo stabilire la differenza che separa la filosofia dalla teologia.

Io allora dichiarai « la filosofia è quella scienza che cerca ridurre la pluralità dei fenomeni ad unità intelligibile. Invece la teologia tenta ridurre questa pluralità di fenomeni ad un unità che non è percepibile né intelligibile. Quindi la teologia, pur derivando dalla filosofia, le si oppone nettamente».

A questa mia affermazione Zòffoli contrappose: « io dico che, attraverso i secoli la filosofia si è sempre affermata come ricerca dell'infinito che, per questo, è intelligibile. La storia del pensiero è la ricerca dell'assoluto indefinibile non riducibile ai concetti umani ».

D'accordo professor Zòffoli! Ma io stavo per spiegarvi allora e ve lo spiego ora perché, in quella sera, me l'impedì il sindaco marxista, che mentre la filosofia cerca eternamente, senza mai trovarlo, quest'assoluto intelligibile, la teologia, al contrario, crede d'averlo trovato, conosciuto e compreso e vuole spiegarne a tutti l'esistenza con le tre famose prove da me successivamente criticate: Dio dimostrato con le idee, con le cause, con il fine.

Riguardo alle obiezioni da me mosse alla prima prova, Zòffoli si affrettò a dichiarare: «Non è vero che l'argomento di Anselmo d'Aosta sia, come ha detto Martucci, il maggiore argomento per provare l'esistenza di Dio. In secondo luogo quello di cui ha parlato il mio contraddittore non è l'argomento ontologico, bensì quello della quarta via».

Descartes e Leibniz non sono stati d'accordo con Zòffoli, avendo ritenuto che la prova mediante le idee fosse la maggiore rispetto alle altre. Ma ciò non ha importanza. Vediamo invece cosa dimostra l'argomento ontologico e se la sua dimostrazione può reggere alla critica.

Il nostro pensiero — ha detto Alselmo — può pensare ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore. Ma questo non può esistere nel solo intelletto perché, se così fosse, si potrebbe pensare una cosa maggiore, tale cioè che esistesse anche in realtà; il che è in contraddizione con l'assunto.
Esiste, dunque, senza dubbio, qualcosa di cui non si può pensare nulla di maggiore, e nell'intelletto e nella realtà.

Ma vediamo se ciò è vero. Io penso un'isola della quale non se ne può pensare una maggiore. Un'isola immensa, bizzarra, straordinaria, solcata da fiumi più vasti degli oceani e pullulante di montagne che s'elevano fino alle stelle. Cerco quest'isola nella realtà e non la trovo. Percorro il mondo, in lungo ed in largo, per rintracciarla, ma non la rinvengo. Quindi l'isola non c'è. Essa esiste nel mio pensiero ma non nella realtà. Ergo, ciò che si trova nel pensiero non deve, necessariamente, trovarsi anche nella realtà.

Trattiamo ora l'altro argomento di Anselmo, quello della quarta via, che Zòffoli mi accusò di aver confuso con l'argomento ontologico.

« Io — dice il santo d'Aosta — in presenza d'ogni oggetto concepisco un oggetto superiore in forza, in grandezza, in bellezza; io posso sempre oltrepassare ogni perfezione finita; oltrepassando il finito, posso concepire un essere del quale la perfezione è infinita. Ma l'essere che si suppone perfetto deve riunire tutte le perfezioni; l'esistenza è una perfezione ed io

debbo aggiungere la perfezione dell'esistenza all'essere che concepisco eccelsamente perfetto: dunque l'essere perfetto esiste ».

Alla dimostrazione anselmiana obiettai, nella mia conferenza, ch'è impossibile concepire un essere nel quale si trovano riunite tutte le perfezioni perché queste sono contraddittorie. La perfezione dell'uomo, ch'è forza, virilità, energia, sarebbe l'imperfezione della donna: la renderebbe una Virago. La perfezione della donna, ch'è dolcezza, bontà, raffinatezza, deformerebbe l'uomo: lo trasformerebbe in un effeminato. Cerne concepire, dunque, un essere che in se, riunirebbe tutte le perfezioni? Che fosse, contemporaneamente, perfettamente grande e perfettamente piccolo, perfettamente buono e perfettamente cattivo, perfettamente bello e perfettamente brutto? Quest'essere sarebbe un mostro, così strano e grottesco che il pensiero umano non saprebbe concepire.

A tale mia dimostrazione Zòffoli, s'affrettò a contrapporre che « tutte le perfezioni si riducono alla medesima semplicità in cui tutte le perfezioni conciliano concetto classico dell'assoluto. Le perfezioni non sono contraddittorie, non si escludono, ma si completano perché esse sono perfezioni di esseri, diversi nella forma ma uguali nella sostanza ».

Benissimo, prof. Zòffoli! Nell'assoluto gli opposti si unificano, i generi scompaiono, le diversità svaniscono, tutto si riduce ad unità, alla stessa sostanza, ad un solo Essere. Ma le perfezioni sono perfezioni dei generi cioè di quelle manifestazioni dell'assoluto che hanno assunto forme particolari, diverse da quelle prese da altre manifestazioni. Ora se le manifestazioni spariscono rientrando nell'unità dalla quale promanano, se i generi s'immedesimano e s'identificano retrocedendo alla semplicità primitiva, allora scompaiono anche le perfezioni e quest'assoluto indistinto non può più riunirle in . Esso diviene allora la causa delle perfezioni che le sue manifestazioni producono, ma è una causa distinta dall'effetto che non può ricondurre in senza annientarlo.

Inoltre se noi ammettiamo che in un Essere si possano trovare riunite tutte le perfezioni, dobbiamo ritenere pure che la sua perfezione è infinita. Ma, siccome la perfezione è una qualità che presuppone la sostanza della quale essa è qualità, se ne desume che, se è infinita la qualità dell'Essere, infinita è anche la sua sostanza. Perciò la sostanza spirituale di Dio è infinita.

Ma se Dio è infinito non può esistere il mondo, composto da sostanza materiale; giacché laddove la sostanza materiale comincerebbe, finirebbe la sostanza spirituale di Dio. Dio dunque avrebbe
un limite e non sarebbe più infinito.

Così ugualmente non potrebbe esistere nemmeno lo spirito umano. Perché questo è composto da una sostanza spirituale che però è imperfetta, non ha la pienezza dell'Essere ch'è solo del Creatore. Ma allora dove s'inizierebbe la sostanza spirituale imperfetta, cesserebbe la sostanza spirituale perfetta, cioè Dio sarebbe limitato una seconda volta. Ma ciò è impossibile perché Dio è infinito, e l'infinito è quello che ha tutto in esso e al di fuori del quale non vi è nulla. Quindi o il mondo e lo spirito umano esistono in Dio, sono sue manifestazioni diverse, sue emanazioni distinte nella forma, ma uguali nella sostanza. Ed allora non v'è dualità di sostanze, tutto è Dio, noi e il mondo siamo in esso, ne siamo una parte, ma il Dio diventa il Dio immanente del panteismo che Zòffoli, cristiano, non vorrà certo accettare. O pure il Dio è trascendente ma allora non può creare al di fuori di sé altre sostanze che limiterebbero la sua infinità. In tal caso v'è soltanto Dio, infinito ed eterno, ed il mondo e lo spirito umano non esistono.

A questo mia dimostrazione Zòffoli rispose che: « Dio è l'infinito, l'assoluto, il necessario. Il mondo è una realtà finita, se invece fosse infinito allora non ci sarebbe poiché due infiniti si escludono a vicenda. Ma poiché il mondo è finito fra i due termini non c'è incompatibilità. Supponiamo due linee dirette, la prima non circoscrive la lunghezza dell'altra, non sono contraddittorie, la finita non limita l'infinito ch'è

inesauribile, le due linee rimangono distinte. Un esempio: il potere dell'ufficiale non limita quello del re. L'ufficiale non è contrapposto al re che rimane re, eppure altro è il re e altro l'ufficiale. Concepiamo quindi il mondo finito e Dio infinito».

Ma non è cosi, teologo Zòffoli. Le due linee si svolgono entrambe nello spazio nel quale sono, tutte e due, contenute. L'una segue lo spazio all'infinito, l'altra si ferma a un certo punto. La seconda non limita la prima ma rimane distinta da essa perché ambedue rimangono sempre separate nello stesso spazio. Ma se la linea finita si trovasse fuori lo spazio allora limiterebbe sia questo che la linea infinita che con questo si prolunga all'infinito.

L'autorità dell'ufficiale non limita quella del re perché si realizza nell'ambito dell'autorità reale. Se non si sviluppasse in questo ambito ma ne fosse al di fuori, allora limiterebbe sì l'autorità del re che verrebbe a cessare nel punto dove comincerebbe l'autorità dell'ufficiale.

Zòffoli dichiarò anche quanto riporto testualmente dal suo discorso che ho qui stenografato;

« Martucci dice: come fate a stabilire quale il bene e qual'è il male? Voi dite che Dio solo è buono, ma cos'è la bontà, cosa amore, cosa giustizia e rispondo: il bene e il male non esistono in ma è l'uomo che giudica bene o male secondo come crede. Protagora dice: l'uomo è misura di tutte le cose. Io però rispondo a Martucci come si stabilisce il bene e il male: noi arriviamo a formulare i concetti con l'induzione, con l'intuizione, con l'esperienza ed è con ciò che diciamo che possiamo stabilire i fenomeni e costruire la scienza e giudicare uomini e storia. E' vero che il bene e il male sono creazioni dell'uomo? In questo caso questi concetti non hanno valore assoluto, ciò che è bene sembra bene a me e non ad un altro e in questo modo ci leghiamo le mani. E allora come Martucci può prendersela con Dio cattivo, ingiusto, se Dio ha pensato di fare bene come ha fatto? Come possiamo giudicare dell'operato dei preti? Si parla dell'ingiustizia dell'Inquisizione ma come si può giudicare se non si sa qual'è

il bene e quale il male? Ognuno può fare il comodo suo...».

Effettivamente io non credo nell'esistenza della Morale, della Giustizia, del Dovere e di tutte quelle altre menzogne inventate da alcuni uomini per meglio ingannare e opprimere gli altri, senza tema d'incontrare resistenza. Io penso, con Stirner e Nietzsche, che l'essenza dell'uomo è l'egoismo, che può essere appagato soltanto dalla forza (intendendosi per forza non solo quella fisica ma anche l'intellettuale).

In natura non esiste una gerarchia qualitativa fra le manifestazioni vitali ma tutte si equivalgono perché sono tutte necessarie, tanto le manifestazioni che danno la vita come le altre che producono la morte dalla quale nasce nuova vita. Il bene e il male in non esistono, è l'uomo che giudica buona o cattiva ogni cosa, ma ogni uomo giudica a modo proprio, cioè diversamente dagli altri. Quindi il mio bene è il tuo male e il tuo male è il mio bene. Ciascuno fa quello che crede, se le azioni altrui offendono i miei sentimenti o i miei interessi posso reagire difendendomi, ma non posso giudicare e condannare gli avversari, non posso dire che essi non dovevano fare come hanno fatto.

Quindi io non biasimo né condanno Dio se, per soddisfare un suo capriccio, mi ha tolto dal nulla per buttarmi nelle braccia del dolore. Non lo recrimino per le sue azioni, per il castigo inflitto ad Adamo che aveva usato della libertà concessagli da Dio stesso ed aveva scelto come meglio gli pareva. Non lo giudico per l'immeritata sofferenza decretata contro la discendenza innocente di Adamo, per il diluvio col quale affogò uomini e bestie, per il massacro ordinato dei bambini primogeniti degli egiziani. Non lo critico per il comando impartito a Mose di fare scannare dai leviti gli adoratori del Vitello d'oro, e per la peste mandata agli ebrei che Davide aveva voluto censire. Se Dio, per il suo egoismo, ha voluto fare così, ha fatto bene, per , ad agire in tal modo. Ugualmente non giudico nemmeno i preti, non li condanno, non rimprovero l'Inquisizione per i roghi sui quali arse vivi milioni di eretici. Se gli inquisitori, per il loro egoismo di fanatici o per la tutela dei loro interessi materiali, credevano

bene eliminare tutti i nemici della fede cattolica o tutti coloro che non volevano sopportare la tirannia o lo sfruttamento della chiesa, non potevano agire altrimenti.

Ma in questo caso se Dio non è un padre amoroso e pensa solo a se stesso; se la Chiesa non è una tenera madre ma cura solo il suo tornaconto, sacrificando i propri figli quando ciò le reca vantaggio; allora noi uomini non dobbiamo sacrificare il nostro egoismo ai piedi di Dio e della chiesa, non dobbiamo essere più servi timorati e devoti, non dobbiamo più accettare la legge di Dio e dei suoi rappresentanti sulla terra. Ma occorre invece che ci ribelliamo per riconquistare la libertà la quale permette a ciascuno di vivere come meglio gli pare e piace. Dunque quando ricordo la ferocia del Dio biblico e i misfatti dei preti, non è per condannarli in nome di una norma morale nella quale non credo; ma è per smascherare l'ipocrisia della chiesa la quale vuol darci ad intendere che il Padreterno è clemente e misericordioso, che i Sacerdoti sono buoni ed altruisti e che perciò noi dobbiamo rispettarli, amarli e sottostare alla giusta disciplina che essi ci dettano.

Egoismo contro egoismo: se la chiesa, per il suo interesse ci ha imposta la sua tirannia e l'ha mantenuta con tutti i mezzi, noi, per il nostro interesse, possiamo insorgere e spezzare le catene, servendoci di tutti i mezzi. Questo è il senso della mia critica, esimio teologo. Non un giudizio etico, ma una valutazione utilitaria.

Riferendosi poi all'argomento cosmologico di Tommaso d'Aquino, da me brevemente esaminato, Zòffoli s'affannò a dimostrare che l'insufficiente deve venire dal sufficiente, il finito dall'infinito, il movimento dal motore immobile ch'è fuori e dietro le cose. Il mondo è finito quindi è opera di Dio infinito.

Ma, caro frate, l'infinito non può creare, fuori di , il finito, altrimenti si limita. Può creare in , ma allora crea l'infinito perché ad una causa infinita non può corrispondere che un effetto infinito. Se infinito è Dio, che è l'unità di tutto ciò che si spiega nell'universo, è infinito anche l'universo il quale non è altro che l'esplicazione dell'essenza divina La

perfezione infinita deve manifestarsi attraverso un'infinità di esseri e di mondi. Ma questa è la filosofia di Giordano Bruno per il quale la causa, che è l'unità infinita considerata come contrapposta al mondo che da essa scaturisce, è anche il principio ch'è quella stessa unità considerata come immanente nel mondo.

Però per Tommaso d'Aquino la causa è trascendente, produce fuori di l'effetto. Il mondo non è emanato, non è l'esplicazione della divinità, ma è creato da Dio che rimane separato da esso. E allora o la causa infinita attua un effetto infinito, ma in questo caso due infiniti non possono coesistere. O la causa infinita genera un effetto finito e v'è contraddizione. Inoltre l'effetto finito limiterebbe l'infinità della causa. Dio sarebbe limitato dal mondo che avrebbe creato fuori di .

In merito alla critica da me mossa all'argomento teologico o finalistico dell'Aquinate, Zòffoli osservò: «Secondo S. Tommaso in natura abbiamo la finalità. Le bestie non pensano, non sono libere e allora c'è un altro essere che le ha ordinate. Per esempio l'orologio non pensa ma segna le ore. Se non dipende dall'uomo deve dipendere da un altro essere divino. Martucci dice che in natura v'è l'ordine ma v'è anche il disordine, ma io rispondo che l'ordine è più normale del disordine.
In noi tutti c'è un ordine, la natura tende all'ordine, non c'è caos in essa, ma leggi e finalità... ».

Così parlò il teologo. Ma egli dimenticò che, in natura, l'ordine e il disordine, stanno l'uno accanto all'altro, ugualmente necessari. Al fianco di ogni regola si trova l'eccezione, vicino ad ogni legge si presenta l'anormalità. Per la natura hanno valore uguale: sono entrambe necessarie. La vita e la morte, la creazione e la dissoluzione, l'armonia ed il caos, la normalità e l'anormalità, sono indispensabili alla natura perché indispensabile per essa è manifestarsi in modi diversi ed opposti. Come si può dunque dire che la natura tende più verso l'uno che verso l'altro? Più verso l'ordine che verso il disordine?

«Un ordine ed un giudizio delle cose secondo il loro valore — ho scritto nel mio libro « Più Oltre » — è sognato soltanto dalla limitatezza del pensiero umano il quale attribuisce al mondo i fini suoi propri ».

Del resto anche se si potesse dimostrare che la natura tende verso un fine, questo proverebbe, come ha osservato Kant, l'esistenza del Demiurgo non del Dio trascendente. Dio agirebbe sulle cose non come una forza straniera ma come l'artefice che dal di dentro spingerebbe tutte le cose a conservarsi e ad ordinarsi sempre meglio e a realizzare una superiore armonia.

Zòffoli infine soggiunse: «La conclusione del discorso di Martucci è stata questa: la mia non è la posizione dell'ateo, non quella dell'agnostico, ma quella dell'uomo libero che vuol essere senza Dio e senza padrone. Ma io domando se questo atteggiamento si possa dire di un pensatore o di uno che si è lasciato prendere la parola dalla foga. Io dico: non è ammissibile ciò in una persona seria perché se le si dimostrasse l'esistenza di Dio non dovrebbe fare altro che inginocchiarsi ed adorarlo ».

In effetti io, dopo aver confutato tutte le prove dell'esistenza di Dio, anche quelle di Kant e di Pascal che Zòffoli si rifiutò di discutere col pretesto che non sono accettate dalla filosofia cattolica, conclusi: i sensi non percepiscono Dio, la ragione non me lo dimostra anzi mi attesta la debolezza delle argomentazioni con le quali i teologi cercano provarlo. Però io so che i sensi non mi fanno conoscere la realtà in , so che la ragione umana è limitata, e quindi ammetto anche che Dio potrebbe esistere se pur a me appare impossibile. Ma se anche esistesse e, all'improvviso, si rivelasse a me io dovrei dichiarargli che non vorrei riconoscere la sua autorità e sottomettermi ad essa.

Secondo Zòffoli invece dovrei inginocchiarmi ed adorare. Ma perché? Forse perché Dio è il mio creatore? Ma gli ho chiesto io di trarmi dal nulla? E se mi ci ha tratto di sua volontà, perché mi ha dannato alla condizione di schiavo che deve ubbidire sempre alla legge imposta dal padrone divino,

se vuole evitare più terribili castighi?

Del resto, anche ubbidendo, non mi libero dal dolore. Questo continua a tormentarmi. E' inseparabile dalla vita. E perché Dio ha creato il dolore che eternamente ci strazia?

Sant'Agostino afferma che il dolore proviene dal male che è in noi. Ma questo male non è una realtà ma una privazione, una deficienza di quell'unica realtà ch'è il bene, la perfezione. Dio ci crea buoni, perfetti come lui. Ma non ci dà tutta la sua bontà, tutta la sua perfezione, altrimenti noi uomini saremmo uguali a Dio, saremmo tanti dei e diverrebbe impossibile distinguere ha il creatore e le sue creature. Quindi quel tanto di bene, di perfezione che ci manca costituisce il male, l'imperfezione umana.

Ma perché Dio non ci ha creato uguali a , non ci ha fatto dei? Forse perché non voleva condividere con noi il governo dell'universo e intendeva rimanere despota unico? E allora perché Dio non s'è astenuto dal creare? Perché la sua bontà non ha resistito all'impulso che lo spingevi, a manifestarsi limitandosi? Contro Dio, dunque, opporrei la mia rivota. Ed anche se egli scatenasse su me tutti i fulmini della sua ira, non potrebbe piegare la mia volontà come non piegò quella di Promèteo, incatenato alla roccia del Caucaso, e di Capanco disteso sotto la pioggia di fuoco.

Questa rivolta frenetica, questo desiderio parossistico di libertà che spinge l'individuo anarchico ad insorgere contro ogni autorità, divina o umana, e a spezzare ogni freno religioso, etico e legale, produrrebbe, nella sua generalizzazione, lo sfacelo della società ed il trionfo della bellum omnium contra omnes.

Cosi disse Zòffoli ma gli oppongo che un equilibrio fra gli egoismi liberi è possibile perché determinato in certi casi dall'utilità reciproca che gli uomini trovano nell'accordo, e in certi altri casi dalla resistenza che ogni attacco incontra quando tutti sono agguerriti nella difesa della propria personalità.

Zòffoli affermò ancora l'esistenza dell'assoluto e lo descrisse minutamente, dimostrando la vanità della teologia la

quale non solo pretende di aver trovato questo assoluto, ma asserisce anche che lo conosce a fondo e sa ch'è composto di una sostanza spirituale dotata degli attributi d'infinità, eternità, indivisibilità, indivisibilità, ecc. Tutti i teologi concordano nel definire Dio nello stesso modo, - mentre i filosofi anche quando credono di aver scoperto l'assoluto, lo concepiscono però ciascuno a modo proprio. Esso è per Platone il mondo spirituale, per Epicuro la materia eterna, per Spinoza l'unica ed infinita sostanza dotata degli attributi spirituali e materiali, per Leibniz una folla di monadi, per Kant il noumeno inconoscibile, per Hegel l'idea immanente. Ma la filosofia non è soddisfatta ancora, non accetta definitivamente nessuno di questi assoluti e continua l'eterna ricerca destinata a non trovare mai l'ap-pagamento completo. Si può ritenere inutile l'attività filosofica e passare, come auspicava Comte, dal tentativo d'intendere l'ultrafenomenico all'osservazione e allo studio del fenomenico. Cioè si può rinunziare alla metafisica e dedicarsi solo alla .scienza. Ma fin quando la filosofia esisterà, rincorrerà sempre il fantasma dell'assoluto; e nel momento in cui «n filosofo crederà d'averlo raggiunto, l'altro gli dimostrerà che non è quello e la corsa sarà ripresa.

Invece i teologi non hanno bisogno di correre. Essi credono d'aver trovato l'assoluto e sono tutti d'accordo nel concepirlo ugualmente perché lo vedono tutti con gli stessi occhi. E pure il loro assoluto non è percepibile né intelligibile. E a questi signori dico: io non so se c'è o non c'è l'assoluto, ma so di non poterlo conoscere mai. Io sono uno scettico, dubito di lutto, ma siccome, par vivere, debbo accettare una realtà, allora accetto e tratto come tale l'apparenza, pur sapendo ch'essa potrebbe non essere la realtà. Ma se anche mi fosse dato conoscere l'assoluto e constatare ch'è proprio quello che dite voi, cioè Dio Padre onnipotente creatore del cielo e della terra non mi genufletterei ai suoi piedi, ma rimarrei diritto, più diritto che mai.

Perché se i vari Zòffoli amano l'inchino, io preferisco la fierezza. Se le pecore desiderano il pastore, io aspiro alla

libertà. E sulla bandiera della mia rivolta ho scritto, da trent'anni, col sangue delle mie vene, il motto che esprime la suprema necessità della mia anima tormentata: *frangar, non flectar.*

ESISTE LA GIUSTIZIA?

Il professore Decio Conti (qual' è la posizione intellettuale e politica di costui?) crede nell'esistenza della Giustizia. E quando l'ho pregato di spiegarmi questa cos'è, ha risposto: « La Giustizia è un'idea che gli uomini hanno accettato dai tempi più lontani, ch'è stata trasmessa di generazione in generazione e si è fissata nella mente umana, esercitando la sua influenza sul nostro pensiero e sulla nostra condotta ».

Benissimo! Conti ha ragione. Tutti, o quasi tutti gli uomini, hanno accettato, dalle epoche più remote, l'idea della Giustizia. Però ciascuno l'ha sempre interpretata a modo proprio. Ogni popolo e ogni classe, ogni gruppo e ogni individuo, ha avuto una propria concezione della Giustizia diversa da quella che avevano altri popoli e altre classi, altri gruppi e altri individui.

I romani pretendevano ch'era giusto conquistare le terre dei barbari ed imporre, a questi, con la forza, la loro civiltà. I barbari ritenevano ch'era giusto respingere l'invasore, conservare la libertà e rinunziare alla civiltà. I crociati credevano servire la Giustizia, liberando il Santo Sepolcro e cacciando i turchi da Gerusalemme. I turchi sostenevano che la Giustizia era dalla loro parte perché essi difendevano la vera fede e resistevano all'aggressione degli occidentali. I socialisti moderni si dichiarano soli campioni dell'equità, mirando alla distruzione delle frontiere e all'affratellamento dei popoli nell'umanità unificata. I nazionalisti asseriscono

ch’è equo il loro ideale (che propugna l’indipendenza per ogni popolo ed il suo diritto a primeggiare, con ogni mezzo, sugli altri. L’austero padre di famiglia afferma che la Giustizia lo ispira quando cerca impedire alla giovane ed inesperta figliuola di cedere alle lusinghe del seduttore e alla perdizione che la insidia. La figlia pensa ch’è giusto ch’essa possa disporre del suo corpo come vuole e darlo all’uomo amato, contravvenendo al divieto paterno.

Appare dunque chiaramente che non v’è una sola Giustizia, eterna ed universale, ma vi sono tante giustizie, diverse ed opposte.

Quale, fra queste, sarà la vera?

Se ci fesse l’Iperurania platonica e gli uomini potessero fissare i loro occhi in essa e vedere l’idea trascendente di Giustizia, il modello assoluto e perfetto, allora sarebbe facile constatare che fra le varie concezioni umane della Giustizia la vera è quella che somiglia al modello. Ma siccome l’Iperurania non c’è, il modello manca, la conseguenza è che tutte le diverse ed opposte idee di Giustizia sono tutte vere o tutte false, o sono tutte né vere né false. Quindi tutte si equivalgono.

Però, pur essendo differenti, queste varie concezioni hanno in comune la pretesa d’esigere il sacrificio da parte dell’individuo. Ogni giustizia vuole che l’io si strazi sul suo altare.

Il romano deve sopportare le fatiche ed i pericoli della guerra e correre il rischio di finire nella selva di Teutoburgo, sotto le lance dei primitivi. Il barbaro è costretto ad esporsi alle rappresaglie dei conquistatori ed alla sorte di Vercingetorige. Il crociato ha l’obbligo di abbandonare patria, famiglia ed interessi per andare incontro all’insidia tesa da Saladino. Il turco devo affrontare l’ira di Riccardo Cuor di Leone e dei suoi spietati guerrieri. Il socialista sfida la galera, la miseria e le persecuzioni della società capitalista. Il nazionalista offre la propria vita nella lotta contro lo straniero e sa che finirà in carcere se il socialismo trionferà. Il pater familias, per evitare la corruzione della figlia, si tormenta

l’anima e s’impone gravi sacrifici finanziari per mantenerla in collegio o pagare servi che la sorveglino. La figlia corre l’alea di finire sul lastrico o nell’alcova di un bordello dove raccoglierà sifilide, disprezzo e miseria.

Ogni concezione della Giustizia richiede, dunque, dall’individuo che l’accetta, la sottomissione ad un Dovere che sacrifica l’uomo. Ma cosa dà, in cambio, la Giustizia al sacrificato?

Una ricompensa: la soddisfazione d’avere agito moralmente, d’avere evitato la pena dei rimorsi, o d’aver conquistato la stima altrui e d’essersi reso gradito a Dio o all’umanità.

Quindi la Giustizia pretende dall’individuo un sacrificio che paga con il risarcimento di una ricompensa.

Ma così, nello stesso modo, si comporta anche l’interesse. Esso mi dice: se vuoi avere la gioia d’arricchire, devi esporti allo strapazzo del lavoro o ai pericoli del furto. Se vuoi possedere una bella donna devi rovinarti finanziariamente per lei o andare incontro alla pistola del marito geloso. Se desideri la conquista della gloria devi ottenerla consumando la tua salute sui libri e resistendo alle calunnie e alle perfidie degl’invidiosi. Se aspiri a coronare la tua ambizione con il potere dittatoriale, rassegnati a sopportare lotte, contrarietà, rischi, patema d’animo.

Quindi l’interesse, come la Giustizia, condiziona la ricompensa che ci promette con il sacrificio che esige. Ma allora se interesse e Giustizia pretendono entrambi un mio dolore per retribuirlo con un piacere (spirituale o materiale) io debbo considerarli equivalenti e non trovo nessuna ragione per stimare la Giustizia superiore all’interesse.

Si dirà: se non servo la Giustizia, se non mi sottometto al Dovere, sarò esposto al tormento dei rimorsi che lancinano l’anima. Ma ugualmente se trascuro l’interesse, se non bado al tornaconto, posso subire, in seguito, lo spasimo di dolori morali, per nulla inferiori alle pene che straziano l’uomo onesto che ha peccato.

« Se il sentimento del dovere — scrive Ferrari — fa

vergognare quelli che gli resistono, se rode col rimorso, anche l'interesse trae al suo seguito una legione di pentimenti e di dolori; anch'esso ci punisce col suo rimorso, e si vale della vergogna per farsi obbedire. Guardate ai fatti: quella fanciulla geme, le pesa la sua verginità; quel re è afflitto, ha commesso l'errore d'esser giusto; quel generale è dolente perché non fu perfido; quel ministro è infelice, vorrebbe aver violato la fede. Tito era mesto il giorno in cui non era stato benefico; il condottiero Gabrino Fondulo moriva disperato per non avere ucciso il papa e l'imperatore quando li aveva ospitati a Cremona. Dobbiamo imitare Tito o il condottiero? La logica ci vieta di rispondere. Al cospetto della logica i caratteri del dovere e quelli dell'interesse sono figliali. Come il dovere, l'interesse cambia, cede all'abitudine, all'educazione, alle circostanze; varia coi costumi, col clima, con l'incivilimento. Qualche volta l'interesse è dubbio, incerto, riflette; sono gli stessi fenomeni del dovere; nel medio evo esso invocava la casuistica della chiesa e quella della cavalleria; esso reclama dovunque lo studio della giurisprudenza e le decisioni dei tribunali. L'interesse può scomparire almeno parzialmente: possiamo diventare insensibili ai piaceri più attraenti, possiamo privarcene lietamente; nell'amore, un essere vive nell'altro, e l'interesse sospende il regno dell'interesse. Lo stesso fenomeno si riproduce nel dovere: il rimorso scompare con l'abitudine del delitto; intere nazioni possono disconoscere i primi principi dell'umanità; nell'antichità tutto il genere umano ha consacrato l'ingiustizia della schiavitù; la stessa ingiustizia trovasi ancora consacrata nelle più vaste regioni del globo. Ivi l'uomo è una macchina; viene Flagellato, ferito, ucciso; le leggi del giusto restano sospese nel santuario stesso della coscienza: quelle del pudore son vane; lo schiavo non ha sesso per sedurre la donna libera, né per farla vergognare. In qual modo obbligheremo noi l'uomo pervertito a seguire un sentimento che non ha?

I due istiti dell'interesse e del dovere si riducono a due impulsi, a due forze; se manca il motivo per preferire l'una all'altra, la scelta sarà dettata dall'intensità delle forze. La

logica darà ragione alla meccanica. Dunque l'impulsione più forte avrà il diritto di trarci seco; dunque l'azione, risultato necessario del più forte impulso, sarà sempre giusta: dunque sarà giusto essere ingiusto, quando la fatalità dell'egoismo prepondera sulla forza del dovere. Non si chieda se devesi onorare il virtuoso o l'iniquo, se vuolsi imitare Seneca o Nerone. La questione non ha più senso; siate ciò che siete, stimate ciò che riesce: il fatto è il diritto»

Noi non abbiamo, dunque, un motivo valido per considerare la Giustizia superiore all'interesse e per preferire, nella scelta, la prima al secondo. Come l'interesse, la Giustizia pagana e quella cristiana, la Giustizia socialista e, la Giustizia nazionalista, pretendono dall'individuo un sacrificio che pagano con una ricompensa, e sanzionano per il disertore il tormento dei rimorsi. Dunque, tutte le giustizie hanno gli stessi caratteri dell'utile. Perché quindi dovrei stimarle migliori di questo utile?

Ma la Giustizia di Kant esige il sacrificio al quale non offre nessuna ricompensa. Io debbo fare il *bene per il bene,* non debbo avere altro fine che la Giustizia. Se io invece facessi il bene per ottenere un vantaggio, per avere una soddisfazione intima, o per evitare la pena dei rimorsi, o per rendermi meritevole del paradiso nell'altra vita, o per conquistare la stima degli uomini, o per procurarmi un piacere sentimentale o materiale, allora la mia azione sarebbe egoistica, avrebbe per fine me stesso, non la Giustizia, ed io non avrei agito moralmente. Invece debbo agire disinteressatamente, contro gl'impulsi del sentimento e dell'egoismo, per conformarmi alla legge morale che trovo nella mia ragione e che impone alla volontà un romando che la ragione riconosce universale e incondizionato.

«Tu devi, dunque puoi» dice Kant. Quindi posso andare contro i miei interessi e le mie tendenze solo perché la legge morale stabilisce che debbo fare così.

Ma, contrariamente a quanto afferma Kant, in tutte le ragioni degli uomini non si trova la stessa legge morale che tutte le ragioni riconoscono necessaria e giusta. Invece ogni

ragione si crea una sua morale ch'è in contrasto con le morali che altre ragioni creano. E ogni ragione genera la propria etica sotto l'influenza dei sentimenti e dei bisogni, degli interessi e delle passioni che predominano nell'individuo. Quindi l'azione disinteressata, *il bene per il bene, il dovere per il dovere,* non s'incontrano mai nella condotta umana.

Secondo Kant la ragione non può mai dimostrare a nessun uomo ch'è razionale offendere la Giustizia, violare la libertà degli altri uomini. Ma perché non lo potrebbe? Per la necessità, risponde Kant, di rispettare la libertà degli altri. « Ma perché — chiede Ferrari — devo io rispettare là persona, la libertà dei miei simili? La mia libertà è il mio interesse, quella degli altri lo limita; rispettando la mia libertà sono felice, rispettando quella dei miei simili sono sacrificato; faro adunque ciò che mi piace e tanto peggio per chi ne soffre, io non conosco che me e il contrasto della mia libertà con quella dei miei simili riproduce, senza scioglierlo, il dilemma del bene e del male. Kant pretende di costringermi al dovere per la necessità di essere coerente; mi domanda se voglio vilipendere la libertà che reclamo, se voglio rifiutare agli altri ciò che domando per me. Sì, certo; se la mia libertà è un principio, io voglio essere assolutamente libero, e non posso essere accusato di contraddizione rifiutando di rispettare negli altri la libertà che esigo rispettata in me. La contraddizione si verificherebbe se cadesse su di un identico oggetto, se nemico di me stesso fossi deliberato a reclamare e a respingere la mia propria libertà, allora soltanto, per esser logico, sarei costretto a scegliere d'esser libero o schiavo, persecutore o vittima. Ma, violando la giustizia, io demando per me la libertà, per altri la servitù; e messo da parte il dovere, rimango logicamente fedele al principio della mia propria indipendenza Nulla v'ha di più naturale ».

Ferrari ci dimostra così l'impossibilità della Giustizia basata sulla logica. Però finisce anch'egli col riconoscere la Giustizia fondata sulla natura umana.

Per lui il Dovere è determinato dall'utile perché c'è in noi un impulso, inesplicabile ma reale, che ci spinge a sacrificare

certi interessi particolari all'interesse naturale e generale nel quale si realizza, veramente e completamente, l'interesse personale. Quest'impulso, svolgendosi, varia all'infinito, crea le più diverse morali, spinge Cristo ad immolarsi per la redenzione di tutti gli uomini, ed Achille a combattere e a soffrire per ottenere il trionfo dei greci sui troiani. Si rivela nell''uomo onesto che lavora per la collettività, nell'idealista che lotta e pena per la liberazione del popolo, nel malfattore che si lascia gettare in galera per non tradire i suoi compagni o pure che a tutto rinunzia per consumare il delitto. L'interesse generale implica l'abnegazione dell'individuo che ne partecipa e quest'abnegazione giunge fino alla santa contraddizione del sacrificio intero dell'interesse.

La morale di Ferrari non è altro che la morale utilitarista di Bentham, riveduta e corretta. Esiste veramente in tutti gli uomini l'impulso al sacrificio? Non vi sono forse molti uomini che non sono portati a sacrificarsi per gli altri e nemmeno per loro stessi, contentandosi del poco anziché tendere al molto che non potrebbero conquistare se non mediante rinunzie e pericoli? E fra coloro che invece sono disposti al sacrificio questa tendenza non si rivela talvolta conciliantesi con l'interesse generale, ma tal'altra volta contrastante con l'interesse dei propri simili?

In natura v'è un istinto che ci spinge al mutuo appoggio e che Kropotkin ha tanto bene studiato, ma v'è anche un'inclinazione che ci sprona alla guerra, alla lotta per l'esistenza. Vero è che Darwin ha dimostrato che tale lotta è più severa fra specie diverse che non fra individui appartenenti alla stessa specie. Però esiste anche nella medesima specie e noi sentiamo che in certi casi possiamo realizzare il nostro interesse personale nell'interesse generale, ma in certi altri casi avvertiamo che l'interesse dell'io non può essere appagato se non mediante il danno altrui.

Noi siamo, contemporaneamente, sociali ed antisociali, generosi e perversi. Come si può dunque pretendere che la tendenza naturale più forte sia quella che ci spinge a sentire il nostro utile individuale nell'utile di tutti? Il delinquente che si

sacrifica per non denunziare i compagni, cerca, in un altro momento, defraudarli dei prodotti del furto consumato insieme. Si espone alla loro vendetta, corre il rischio di dare e ricevere coltellate, ma tutto ciò lo fa per, per un interesse che contrasta con quello altrui. L'onesto lavoratore che suda sul campo o nella fabbrica, se riesce ad acquistare una piccola proprietà, sfrutta i suoi operai come il padrone sfruttava lui. L'idealista che ha sofferto per tanti anni per liberare l'umanità, può infine, quando ha raggiunto lo scopo, diventare un tiranno ed opprimere quella stessa umanità che aveva voluto prima affrancare.

Non è quindi possibile fondare la Giustizia sulle tendenze naturali che sono varie e contraddittorie.

La conclusione è perciò che la Giustizia, unica ed universale, non c'è. Le diverse ed opposte giustizie hanno gli stessi caratteri dell'interesse e manca un motivo logico per preferirle a questo. Una giustizia del disinteresse non può esistere come non può esistere nemmeno una giustizia creata dalla spontaneità naturale.

Dunque la Giustizia non esiste.

AMORALISMO INDIVIDUALISTA

E' l'individualismo anarchico conciliabile con una morale?

E. Armand crede di si e scrive: « ... on peut s'èdifier une morale qui ne le cède en rien aux morales les plus strictes et ne rien abandonner de son individualisme pousse a l'excès ».

Io invece ritengo che l'individualismo anarchico debba essere necessariamente amoralista proprio perché non può accordarsi con nessuna morale.

A questo punto credo bene specificare che per morale non intendo il giudizio soggettivo su « ciò che debbo fare e ciò che debbo non fare » perché tale giudizio varia da individuo a individuo e anche nello stesso individuo, col mutare o col modificarsi dei suoi sentimenti, delle sue passioni, dei suoi bisogni, delle sue idee. Invece la morale è la norma superiore, la legge assoluta, l'ordine perentorio che impone a tutti ciò che essi, sempre, debbono fare e ciò che essi, sempre, sono tenuti a non fare.

Stirner ha della morale la mia stessa concezione. « Si fa ogni sforzo — egli scrive ne « L'Unico » — per distinguere la Legge dall'ordine arbitrario, dal comando, dall'ordinanza o decreto, dicendo che la prima emana da una legittima autorità. Ma tutte le leggi che reggono le azioni umane (legge morale, legge dello Stato, ecc.) sono *l'espressione di una volontà* e, per conseguenza, un ordine. Sì, se io stesso m'imponessi delle

leggi, (queste sarebbero pur sempre degli ordini che mi sarei dato ed ai quali potrei, solo un istante dopo, rifiutarmi di obbedire. Ognuno è libero di dichiarare che una data cosa gli conviene e di proibire con una legge, di fare il contrario considerando quale nemico proprio chiunque trasgredisse a questa legge; ma nessuno deve darmi degli ordini, nessuno deve prescrivermi ciò che debbo fare, e impormi la sua legge. Io devo accettare ch'egli mi tratti da nemico, ma io non tollererò giammai che usi di me come una sua creatura e mi faccia una norma della sua ragione o della sua irragionevolezza »,

Quindi se la regola di condotta mi è imposta dagli altri io debbo ribellarmi a questa imposizione perché voglio vivere la mia vita a modo mio e non come stabiliscono i vicini che hanno sentimenti ed interessi, opinioni e bisogni diversi dai miei. E se la regola di condotta me la impongo da me, con la mia ragione, posso dopo ripudiarla quando la mia ragione, ragionando diversamente sotto l'influenza di mutati sentimenti ed interessi, mi dimostra l'assurdità della regola che prima mi aveva dato. O pure posso trasgredire la regola, ancora accettata dalla mia ragione, se, in un certo istante, i miei istinti e i miei sentimenti prorompano contro di essa e prendono momentaneamente il sopravvento in me.

Se invece continuo ad ubbidire alla norma anche quando la mia ragione la condanna o pure quando la sento in un contrasto troppo stridente con i miei bisogni istintivi e sentimentali, allora significa che la considero superiore a me, la reputo sa*cra* e le attribuisco una realtà oggettiva, un valore in, indipendente da me. Ma in questo caso sono schiavo di un fantasma, vittima di una suggestione.

Un individuo libero non può dunque impegnarsi a seguire una sola regola di condotta per tutta la vita ed è assurdo pretendere ch'egli si uniformi sempre alla medesima norma. Ed ancora più assurdo e tirannico è volere che tutta la umanità accetti e segua sempre questa sola legge. Ogni morale — sia confuciana o buddhista, mosaica o socratica, cristiana o maomettana, kantiana o utilitarista, umanitaria o nazionalista

— dichiara sempre ch'essa è *unica,* la *vera* morale, ossia la legittima regola che tutti gli uomini, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, debbono riconoscere e praticare. Ma questa esigenza di ogni morale è semplicemente pazzesca perché non esiste e non esisterà mai quell'unità spirituale che Kant considerava possibile nell'avvenire. Non v'è infatti una sola ragione che ragiona ugualmente in tutti gli uomini, ma vi sono tante ragioni che diversamente ragionano nei varii individui che hanno bisogni, interessi e gusti diversi. Per conseguenza vi sono sempre molti che non accettano quella regola di condotta, non riconoscendola utile o giusta. E fra coloro che invece l'accettano, le discordanze rinascono subito sul modo come interpretare la norma. Prendiamo, ad esempio, la regola cristiana « non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te ».

I primi cristiani la intesero in questa maniera: « mai, in nessun caso, nemmeno per legittima difesa, devi fare agli altri ciò che non vorresti ti fosse fatto». E siccome essi non avrebbero voluto subire la violenza, non usarono questa neanche contro i soldati romani che li arrestavano per gettarli alle belve.

Ma altri cristiani che vennero dopo, altri cristiani anch'essi sinceri e in buona fede, spiegarono la massima così: «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te, ma reagisci con la violenza a coloro che, della violenza, si servono per opprimerti ingiustamente».

Tanto vero che gli albigesi e i valdesi caddero, con le armi in pugno, combattendo contro i crociati cattolici che li aggredirono e massacrarono.

Fra i cattolici poi, anche fra quelli che aspiravano al trionfo assoluto della Chiesa per ardente fanatismo e non per soli fini di dominio terreno, la regola fu interpretata in questo altro modo: « non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te, ma usa la violenza, la tortura, il rogo contro gli eretici che, anche se non ti attaccano fisicamente, propagano teorie contrarie alla tua fede». Perciò individui che, come il cardinale Federico Borromeo, furono, nella loro vita privata,

giusti ed umani, si mostrarono poi, come inquisitori, inesorabili e feroci.

Appare dunque chiaro che ogni norma di condotta si presta a diverse interpretazioni che conducono gl'individui a pratiche opposte di vita. Solo quando, in un certo tempo e in un certo luogo, alcuni riescono, con la forza fisica o la suggestione, ad imporre agli altri la loro interpretazione, allora si ha il trionfo della morale unica, ugualmente intesa e seguita da tutti. Ma questo trionfo non è che una spaventosa tirannia sotto il cui giogo si contorcono gli uomini resi schiavi e costretti ad ubbidire alla legge sacra e a pensare e ad agire nello stesso modo. E contro una simile catena l'individuo libero non può che opporre l'arco teso della sua rivolta.

Armand dirà che queste mie critiche sono ben dirette alla morale assoluta, ma non alla morale che può essere seguita da un individualista, cioè alla morale relativa ch'è morale solo per quelli che la riconoscono utile e per il tempo in cui l'accettano. Ma io risponderò che la morale, se è tale, pretende sempre d'essere assoluta, di possedere il carattere di necessità e di universalità e, quindi, di valere come norma unica di condotta per gli uomini, in ogni epoca e in ogni paese. Altrimenti non è legge, non è morale, ma è giudizio personale che varia dall'uno all'altro e che posso cambiare in me quando voglio. E quindi ritorno, con Protagora, « misura di tutte le cose » e, con Stirner «unico».

L'individualista anarchico sente che nulla v'è al di sopra del suo io e si ribella contro ogni disciplina ed ogni autorità, divina o umana. Egli non riconosce nessuna morale ed anche quando si abbandona ai sentimenti dell'amore, dell'amicizia, della socievolezza, lo fa per un suo bisogno naturale, per una sua soddisfazione egoistica, perché gli piace di fare così. Come quando avverte la necessita d'insorgere e lottare contro gli altri uomini, non esita un istante a seguire questa diversa tendenza. Ma mai, in nessun caso, l'individualista anarchico si sottomette ad una regola di condotta, comune a tutti, per sempre. Cioè alla regola del gregge.

Lo scritto sopra riportato è apparso, in francese, nel numero di marzo 1949 della rivista « L'Unique » che E. Armand pubblica ad Orleans. Nello stesso numero, Armand ha replicato con un articolo dal titolo « ma rèponse à Enzo Martucci ». E ha cominciato asserendo che per ben comprendere Stirner e la sua opera è necessario rimpiazzarli nell'epoca in cui egli è vissuto e l'opera è stata scritta. Ed ha aggiunto che « on ne peut pas parer celuici de la situation dans la quelle se trouvait alors l'Allemagne boulevere par la critique en matière religieuse et les aspirations vers la libertè politique qui devaient aboutir à la rèvolution allemande de 1848. De là, pour bien comprendre *l'Unique,* la nécessitè d'en négliger la partie consacrèe a l'histoire, faible d'ailleurs d'en reurancher tout ce qui sent le pamphlet et la controverse et ne jamais perdre de vue que c'est à la bourgeoisie libèrale de l'èpoque et à ses porte-parole que notre auteur s'en prend tout au long de son livre ».

Tutto questo che osserva Armand è vero per quanto concerne la forma dell'opera stirneriana ed è bene tenerlo presente per meglio comprendere i motivi per i quali Stirner ha calcato un tono più di un altro ed ha usato, di preferenza, certi argomenti ed ha polemizzato specialmente con i teorici del liberalesimo. Ma non riguarda affatto la sostanza de « L'Unico e le sue proprietà ». Perché la sostanza rivendica, dalla prima all'ultima parola del libro, il bisogno naturale che ha l'individuo, non ancora svirilizzato dall'influenza sociale, *d'essere se stesso,* di rimanere distinto, particolare, diverso dagli altri, con un suo modo originale di sentire, pensare ed agire. E questo bisogno erompe, con uno scatto infrenabile di rivolta, contro gli sforzi che da millenni, la società compie per livellare ed impecorire tutti gli individui, imponendo certe credenze, certi dogmi e certe regole che conducono al più assoluto conformismo e alla trasformazione degli uomini in tanti fantocci simili i quali marciano disciplinatamente nei ranghi, segnando il passo ad ogni ordine del caporale.

Ora il bisogno dell'individualità, dell'unicità della vita anarchica in cui l'io, libero da ogni freno religioso, morale e

legale, può soddisfare, nella misura delle sue forze, tutti i suoi impulsi egoistici e le sue tendenze personali; questo bisogno genuino, primordiale, tenacemente radicato nella nostra natura, è stato sempre avvertito dai refrattari, dagl'indocili, dai non addomesticati, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni società. Non è sorto perché determinato dalle particolari condizioni spirituali, politiche ed economiche della Germania del 1840, né per la necessità di controbattere gli argomenti dei filosofi borghesi. Invece questo bisogno è eterno perché è naturale, istintivo. Alcuni uomini se ne rendono coscienti e lo giustificano con la ragione, come Stirner; altri lo sentono e seguono gl'impulsi che esso suscita, anche se non sanno dimostrare a loro stessi e agli altri la legittimità del loro sentimento e della loro condotta. Ma il bisogno è sempre reale e reagisce all'influenza deprimente della società costituita che cerca gregarizzare gl'individui, in ogni epoca e in ogni paese: nella Babilonia di Hamurabi e nella Persia di Dario, nella Sparta di Licurgo e nell'Atene di Solone, nella Roma di Catone e nell'Impero di Augusto, nella Bisanzio di Giustiniano e nella Francia di Carlo Magno, nella Parigi di Robespierre e nella Russia di Stalin.

Armand ha dunque torto quando cerca ridurre lo stirnerismo negli angusti limiti di una filosofia prodotta da certi interessi contingenti manifestatisi in un certo momento della storia e in un dato luogo. Lo stirnerismo è la teorizzazione di un bisogno eterno, naturale, profondo, ch'è stato sentito anche migliaia di anni prima che Stirner nascesse e che si estinguerà con la fine della specie umana.

Ma una tale interpretazione dello stirnerismo conduce all'accettazione della vita naturale e alla negazione non solo della religione e dello Stato, ma anche di ogni educazione, di ogni morale, di ogni freno che soffoca l'istinto e l'egoismo.

Armand invece, pure professandosi individualista anarchico, aspira ad una vita educata, composta, corretta, sempre controllata dalla ragione e mai in balìa del capriccio e dell'impulso. Ripete, con compiacenza, l'aforisma di Proudhon « la libertà è la madre dell'ordine » e non sa di dire,

con Proudhon, una grossa sciocchezza. Perché la libertà è ugualmente la madre dell'ordine e del disordine che si trovano, tutti e due, in natura e che sono entrambi necessari alla natura ed all'uomo il quale, in certi momenti, trova il mezzo migliore per affermarsi e gioire nella regolarità dei rapporti armonici mantenuti con i suoi simili; e in certi altri momenti si soddisfa e gode mediante l'instabilità, l'azzardo, la lotta, le relazioni caotiche con gli altri individui o l'allontanamento da essi. E siccome nella libertà l'uomo vive secondo le sue tendenze naturali appunto perché non vé nessuna autorità che lo costringe a vivere diversamente da come sente, ne consegue che nella libertà si realizzano tanto l'ordine quanto il disordine, completamente.

Lo Stirner di Armand è uno Stirner annacquato che va a braccetto con Proudhon, con Tucker, perfino, con Tolstoi. Né « L'Unico e le sue proprietà » Armand coglie solo la parte che dimostra la possibilità per l'egoismo individuale di soddisfarsi attraverso la libera intesa con gli altri egoismi; ma neglige l'altra parte nella quale Stirner sostiene che certi beni, spirituali o materiali, non posso ottenerli se non conquistandoli, cioè lottando.

Tutto Stirner, Armand lo riduce *associazione degli egoisti;* poi sostiene ch'egli e i suoi seguaci patrocinano un'unione conforme all'associazione stirneriana. Ma non è vero nemmeno questo.

Infatti Stirner ammette che l'individuo per appagare il proprio egoismo, ch'è la forza motrice della sua personalità, debba — secondo i casi — contendere con gli altri individui o intendersi e collaborare con essi. In quest'ultima evenienza *l'unico* si associa; ma si *associa liberamente.* L'associazione mi toglie certe libertà, per esempio quelle di aggredire o sfruttare i compagni, di ridurli in schiavitù, ecc. Ma, in cambio, essa mi concede altre libertà che non potrei procurami da solo o pure mi procurerei con uno sforzo maggiore. Fin quando mi conviene, tutto va bene. Io, dice Stirner, non tendo alla libertà assoluta la quale mi porterebbe a liberarmi di tutte le cose, anche della vita, anche di quello

che *mi* procura piacere e voglio conservare. Invece io cerco la libertà di liberarmi di tutto ciò che soffoca il mio egoismo e impedisce la soddisfazione dei miei bisogni; e la libertà di conservare tutto quanto mi è causa di gioia e di potenza. In una parola: io non miro alla libertà in, eh e un ideale religioso, ma alla mia libertà, cioè al trionfo della mia personalità.

Se tale personalità, in un certo momento, trova gradita o utile l'associazione, si associa. Ma non appena l'individuo sente che l'associazione non gli conviene più, perché sono mutati i suoi bisogni, le sue disposizioni o i suoi interessi, allora si ritira dall'associazione e fa come vuole. Se i compagni mi trattengono quando desidero andare via; se non mi permettono di abbandonarli in qualunque istante e m'impongono dei doveri che mi legano ai consociati e non mi restituiscono 1a libertà se non quando i consociati vogliono rendermela; allora l'associazione si trasforma in organizzazione, in società, in entità che si considera superiore a me e mi reputa come una sua proprietà della quale può fare ciò che vuole. In questo caso io sono schiavo; la società è la mia padrona e soffoca il mio egoismo.

« Tu apporti nell'associazione — dice Stirner — tutta la tua potenza, tutta la tua ricchezza, tu sai farti valere. Nella società, invece, tu e la tua attività siete utilizzati. Nella prima tu vivi da egoista, nella seconda vivi da Uomo, cioè religiosamente; tu lavori alla Vigna del Signore. Tu devi alla società tutto ciò che hai, le sei obbligato, sei ossessionato dai doveri sociali; nulla tu devi invece all'associazione, essa ti serve, la sfrutti e l'abbandoni senza riguardi e senza scrupoli quando non puoi più trarre da essa alcun vantaggio. La società conta più di te, sarà la tua padrona e tu diventerai il suo servo. L'associazione è invece lo strumento, l'arma con la quali ravvivi, sorreggi e moltiplichi la tua forza naturale. L'associazione non esiste che per te e in causa tua; al contrario la società ti reclama come una sua proprietà ed essa può esistere anche senza di te. In breve, la Società è sacra; l'associazione è la tua proprietà; la società si serve di te, mentre tu invece ti servi dell'Associazione ».

Ora l'associazione che Armand vuole costituire con i suoi discepoli è basata sul principio: *pas de repture unilaterale du pacte.* Gl'individui si uniscono per il soddisfacimento di certi bisogni economici, sessuali, spirituali, ecc., e mettono a fondamento della loro cooperazione un contratto che non può essere revocato, in ogni istante, da uno solo di questi che l'hanno prima accettato. Quindi per ritirarmi dall'associazione, io debbo ottenere, il consenso degli altri: se i soci non mi danno tale consenso, se non si trovano d'accordo con me sulla necessità di disdire il patto, debbo rimanere obbligatoriamente con loro. Dunque, io dipendo, dagli altri, non posso disporre di me come sento, come voglio; sono legato indissolubilmente ai compagni e solo perché ieri, spronato da certi sentimenti e certi bisogni, ho voluto unirmi, oggi *che* spinto da altri sentimenti e da altri bisogni, voglio, separarmi, non lo posso più. Ma questa non è l'associazione stirneriana; è invece la società che Stirner condanna. E' una società costruita sullo stesso modello di tutte le società che schiavizzano l'individuo. E *come* nel mondo attuale lo Stato mi manda in galera o mi fucila se non mi uniformo alle sue leggi, cosi nella società di Armand i compagni mi ammazzano se veglio sciogliermi dal contratto che ho prima accettato.

Armand nella sua parabola « Le paragraphe XIII » ci parla di una giovane donna che promette amore eterno al suo amante; ma poi l'abbandona sentendo che la passione è svanita dal suo cuore. L'uomo, invece l'ama ancora e, disperato, *si* uccide. Gli amici del morto rapiscono la femmina, la traducono dinanzi al loro tribunale e le dicono: «Tu avevi promesso di amare sempre il nostro camerata. Non hai mantenuto la promessa ed hai così determinato il suo suicidio. Noi che eravamo legati con lui da un patto che c'impegnava a difenderci reciprocamente, ti puniamo, in sua vece, per la mancanza della parola data», E l'uccidono a revolverate.

Armand propugna quindi una morale rigida, assoluta, che impone all'individuo di osservare sempre certi doveri: frenare, eco la ragione e la volontà, i sentimenti e gl'istinti,

mantenere le promesse fatte anche quando il nostro cuore si oppone; non sciogliersi dal contratto senza il consenso dei soci, ecc.

L'individuo che ha accettato questa morale deve continuare ad uniformarsi ad essa, anche se poi avverte la necessità di ripudiarla sentendola in un contrasto stridente con i suoi mutati bisogni. Se trasgredisce, se segue la spontaneità, i compagni l'ammazzano. Ma allora questa morale costituisce, come tutte le morali, un giogo pesante che schiaccia l'individuo. Essa è uno di quei fantasmi che producono la nostra infelicità e contro i quali Stirner — amoralista — si scagliava.

Inoltre tale morale, cercando dimostrare ch'essa è la sola, la vera, quella che insegna agli uomini la regola migliore di condotta, tende ad universalizzarsi, a dívenire la legge unica per l'intera umanità. Essa è, quindi, come tutte le altre morali: la cristiana, la buddhista, la kantiana, ecc.

Armand, a corto di argomenti, si arrabbia e scrive: «Si donc mes amis et moi trouvons adèquat à notre tempèrament, à notre sensibilitè, à nos aspirations, à ce cjui constitue enfin notre individualitè de nous rèunir et de vivre, associès, selon une etique d'austeritè, une auto-discipline rigide, cela nous regarde Nt Enzo Martucci ni personne d'autre n'ont à s'en mêler ».

Benissimo! Armand ha ragione. Egli e i suoi amici possano vivere come vogliono e nessuno deve mischiarsi nei fatti loro. Anche i monaci hanno il diritto di vivere alla loro maniera e di associarsi per adorare Dio. Ma io, pur lasciando liberi Armand ed i monaci di vivere come loro piace, ho il diritto di critica e posso pensare e dire che i monaci si rendono schiavi di Dio ed Armand e i suoi discepoli si rendono schiavi della loro morale. Quindi, essendo schiavi volontari, non sono anarchici. E non hanno nulla in comune con Stirner, il nemico di tutte le schiavitù, l'individualista per eccellenza.

Armand è una simpatica figura di idealista che, a 77 anni, diffonde ancora le sue teorie. Però, pur stimando l'uomo, io contraddico il filosofo. Lo contraddico dal 1925. E ritengo che

la sua Anarchia quacquera, o molto vicina al quacquerismo, non sia che l'ultimo travestimento della morale cristiana per mantenere eternamente nei ceppi l'individuo naturale.

LA SACRA FAMIGLIA

Il filosofo Giuseppe Ferrari considera la famiglia come un fatto ingiustificabile razionalmente ma vero naturalmente.

«La logica discioglie la famiglia — egli scrive — parlate della fedeltà coniugale? Non si danno leggi all'amore. Parlate del dovere del padre e della madre verso i figli? I figli son figli della natura e non della volontà dell'uomo (1). Parlate dei doveri dei figli verso i genitori? I figli non devono nulla ai parenti, che li generano non pensando che a sé. L'amore può intervertirsi, e la logica non sa scegliere tra la salute e l'infermità, tra la costituzione e la dissoluzione della famiglia».

Però questa è, secondo Ferrari, un prodotto della rivelazione naturale, un fatto creato dall' apparenza, ch'è la nostra unica realtà e che non ci spiega e non ci dimostra l'utilità della famiglia ma ci la sentire ch'essa è necessaria.

E qui non mi trovo più d'accordo col filosofo positivista. L'uomo non sente istintivamente il bisogno della famiglia la quale non è la conseguenza fatale delle nostre inclinazioni naturali ma una istituzione artificialmente creata dalla società per permettere, come ha sostenuto Morgan, agl'individui divenuti proprietari, dopo le emigrazioni conquistatrici, di lasciare i loro beni a figli che fossero certamente propri.

Se la famiglia costituisse la forma necessaria nella quale l'uomo riesce a soddisfare i suoi bisogni sessuali noi dovremmo trovarla alle origini della nostra specie. Invece l'etnologia ci ha rivelato, con le osservazioni e gli studi di

Morgan, Bachofen, Me Lennan, Lubbok ed altri che nei nuclei umani primevi esisteva la promiscuità. In questi gruppi tutto era in comune fra gl'individui spinti all'associazione da un istinto naturale o da un bisogno di cooperazione e di aiuto, acquisito durante l'epoca glaciale e trasmesso, per eredità, ai discendenti. I prodotti della caccia, della pesca, della raccolta delle frutta selvatiche appartenevano a tutti e ciascuno attingeva dal mucchio secondo i suoi bisogni.

Anche le femmine erano di tutti in questi gruppi primitivi che praticavano il sistema del comunismo anarchico. Non v'erano capi, non v'erano leggi, la socievolezza naturale era il solo vincolo che manteneva gl'individui uniti; ma ciascuno seguiva l'istinto e le femmine si concedevano indistintamente a tutti i maschi, appagando la loro tendenza alla poliandria, e i maschi possedevano, l'una dopo l'altra, tutte le femmine, appunto perché poligami. Anche l'incesto era permesso e la madre si lasciava coire dal figlio ed il fratello si accoppiava con la sorella. L'umanità giovane sentiva bruciare nel suo sangue una potente fiamma erotica della quale la nostra odierna umanità, vecchia e sfruttata, non conserva che una povera scintilla.

Se l'uomo attuale è ancora poligamo e cerca nella novità e nella varietà dei piaceri uno spasimo voluttuoso più acuto; se la donna contemporanea è ancora poliandra e passa, col massimo diletto, nelle braccia di molti maschi quando ha il coraggio d'infischiarsi della morale o quando crede d'essere protetta da un segreto ben mantenuto; figuriamoci quello che facevano i maschi e le femmine dei tempi preistorici, cioè quegli esseri ardenti, lussuriosi, innocenti, al di là del bene e del male, che soltanto nella promiscuità più sfrenata potevano trovare il completo appagamento della loro febbre lasciva.

Morgan ha notato che in certe isole del Pacifico i bambini chiamano madre la femmina che li ha generali e *padre* tutti i maschi adulti della tribù. Tale usanza dimostra che, fra quei selvaggi, la promiscuità è durata fino ad un'epoca recente, Talché ancor oggi l'infante chiama babbo un uomo qualsiasi come all'epoca in cui la paternità era ignorata perché tutti i

maschi possedevano ogni femmina e, quindi, ciascun d'essi poteva essere il padre dei figli. Del resto fra i primitivi dell'Australia, della Melanesia, della Polinesia, ecc., esiste un sistema di discendenza materna che presuppone una promiscuità originaria.

Tale promiscuità è stata, per un lunghissimo tempo, la forma naturale nella quale si sono svolti i rapporti sessuali in tutta quanta l'umanità.

Dopo secoli e secoli, quando sono nate le credenze totemiche ed il gruppo anarchico primigenio si è trasformato nella tribù organizzata e suddivisa in clan, è stato posto il primo freno all'irruenza della natura libera; dapprima è stato proibito l'incesto, poi sono stati vietati i rapporti carnali anche fra coloro che appartenevano allo stesso clan, cioè che discendevano da una comune progenitrice la cui anima s'immaginava reincarnata in un animale adorato come sacro. Però se i maschi di un clan non potevano congiungersi con le femmine dello stesso clan, sposavano collettivamente le femmine di un altro clan e le possedevano in comune. Avveniva così quello che Lubbok. chiama *communal marriage* e che non era altro che la promiscuità appena limitata e disciplinata dalle regole del culto totemico.

Solo a distanza di millenni, quando è stata inventata l'agricoltura e molte tribù si sono unite per abbandonare le terre sterili sulle quali vivevano e cercarne altre più fertili, abbiamo avuto le migrazioni conquistatrici.

L'uomo più intelligente o scaltro che sapeva insegnare alla massa il mezzo come vincere gli ostacoli naturali; l'uomo che sapeva indicare il guado di un fiume, o immaginare la costruzione di un ponte, o escogitare la difesa più efficace contro gli attacchi a cui i migratori erano esposti da parte delle fiere e dei selvaggi dei luoghi che attraversavano, acquistava prestigio, diveniva il capo e otteneva quell'ubbidienza che prima, in nessun caso, i compagni gli avrebbero tributato. Giunti alla terra promessa il capo dirigeva i suoi nella conquista e nell'asservimento, con la forza, degl'indigeni; divideva le terre conquistate fra i suoi seguaci ciascuno dei quali

diveniva proprietario non solo del pezzo di terra, ma anche dei vinti che su quel pezzo di terra abitavano; e si trasformava egli stesso nello Stato che dettava le leggi e regolava i rapporti sociali fra vincitori e vinti, fra possidenti e nullatenenti, a tutto beneficio dei primi e a tutto danno dei secondi. Così la libertà naturale ed il comunismo primitivo sparivano e al loro posto si piazzavano la proprietà e la schiavitù, lo Stato e la legge.

Il capo, morto, era adorato come un dio, la sua anima era ritenuta immortale e dotata di potenza soprannaturale, per proteggere il suo popolo, e si passava dalla credenza totemica a quella nella divinità eccelsa (teismo).

Al matrimonio collettivo si sostituiva il matrimonio personale perché l'individuo, divenuto proprietario voleva alcune donne o una sola unicamente per se allo scopo di avere dei figli che fossero certamente suoi e ai quali potesse lasciare, morendo, i propri beni.

Quindi la natura non ha fondato la famiglia. La natura ha fondato soltanto la promiscuità. La famiglia non è stata il prodotto della tendenza sessuale e dell'amore individuale, ma il frutto del organizzazione economica della società, dell'istituzione della proprietà privata e del diritto ereditario (1). E scomparirebbe se scomparissero le forme sociali che l'hanno generata e la mantengono.

Esaminiamo ora l'ipotesi opposta, quella ch'è stata sostenuta da Aristotele fino a Wundt, Westermark, Schopenhauer, Freud, ecc. La famiglia è un prodotto spontaneo della natura. Per Wundt lo è la famiglia monogama. Per Schopenhauer la poligama. Ma per entrambi l'umanità non è cominciata col gruppo comunista in cui esisteva la promiscuità sessuale, ma con l'unione esclusiva determinata dal bisogno che ha l'uomo di avere, per se solo, una o più donne, e di dominare queste donne e i figli ch'esse generano. Dall'intesa fra le famiglie e dalla loro organizzazione in un'entità collettiva, sarebbero sorte la comunità, la Società, lo Stato.

In questo caso vi sarebbe una tendenza naturale che spingerebbe l'uomo a costituire la famiglia. Ma ve ne sarebbe un'altra, ugualmente naturale e istintiva, che lo spingerebbe a

distruggerla.

Nel maschio esiste la gelosia, il bisogno incoercibile di possedere per se solo le femmine o la femmina che ha sposato, rubato, comprato o ottenuto? Ebbene se tale bisogno non è acquisito, se non è nato quando l'uomo, per ragioni economiche, sociali o religiose, ha fondato la famiglia, allora possiamo riconoscere ch'esso esiste come un dato naturale, ma dobbiamo, nello stesso tempo, ammettere, perché provato dall'evidenza, che l'uomo sente naturalmente il bisogno di accoppiarsi con femmine che non sono sue. Alla propria o alle proprie donne impone la fedeltà. Ma egli tende alla poligamia. Ciò è vero, in ogni tempo e in ogni luogo, in Oriente e in Occidente, nell'antichità e nel medioevo, nel Rinascimento ed oggi.

La vita greca è piena d'adulteri. Il cittadino sposato cerca le etère e, anche, gli efèbi. La poesia dei trovatori non esalta che l'amore per la femmina d'altri. La modernità non conosce che tradimenti sessuali.

A sua volta la femmina giura fedeltà al maschio che sposa? Si, ma accanto all'impulso che la spinge ad essere d'uno «solo, si manifesta subito l'inclinazione che la sprona a concedersi a più maschi, a divenire Elena, Semiramide, Cleopatra, Teodora, Giovanna di Napoli, Caterina di Russia, a godere i piaceri diversi che maschi diversi possono darle a seconda del loro diverso modo di sentire, di amare e di possedere, brutalmente o raffinatamente, una donna. A questa donna uno di tali modi sessuali può piacere più degli altri e si sente ancorata, con i sensi e con il cuore, all'uomo che glielo offre. Ma avverte anche l'esigenza di gustare, sia pure come un diversivo erotico, le carezze degli altri maschi; e se, fra questi, ne trova uno capace di impressionarla più fortemente, si stacca dall'antico amore e si dedica, anche con l'anima, alla nuova passione. Quindi la tendenza poliandra coesiste sempre con la gelosia e con l'esclusivismo femminile.

I genitori amano i figli con un trasporto puramente sentimentale che rifugge da ogni rapporto sessuale? I figli amano i genitori con un affetto intessuto di rispetto e di

gratitudine, di deferenza e di ossequio? I fratelli amano le sorelle soltanto col cuore e non con il senso?

A tali domande gli etnologi, per quanto riguarda i selvaggi, e gli storici per quanto concerne i civili, rispondono che nell'ambito della famiglia, primordiale e evoluta, gl'impulsi incestuosi si sono sempre manifestati lottando contro quei sentimenti che tendevano a mantenere la castità fra congiunti.

Nei tempi arcaici la madre coglieva le primizie del figlio, il padre violava la verginità della figlia, i fratelli si accoppiavano con le sorelle. L'incesto era liberamente praticato dagli uomini come lo è sempre stato dagli animali. Anche dopo che le proibizioni, religiose e sociali, lo soffocarono, esso rimase latente nella nostra natura e tornò a rispuntare, nel seno della civiltà fra i popoli più diversi.

Gli antichi egiziani e persiani sposavano le loro sorelle. Nell' « Avesta » è scritto: «Approvo e lodo il santo matrimonio fra i congiunti che di tutti i presenti matrimoni e di quelli che saranno, è il maggiore, il migliore, il più bello, ahurico, zoroastriano ».

La Bibbia fa derivare il genere umano dall'accoppiamento di Eva col figlio Caino. Gl'incas del Perù sposavano, come gli egiziani le sorelle.

Aristippo, Cleante, Crisippo ed altri filosofi greci sostenevano la legittimità dell'incesto. E non avevano tutti i torti perché la madre, la sorella o la figlia sono femmine come tutte le altre, femmine che possono accendere i nostri sensi, suscitare nel nostro cuore una passione e prolificare con noi come con qualunque maschio.

Le prove prodotte da alcuni fisiologi per dimostrare che dall'unione fra consanguinei nascono esseri degenerati, fisicamente e intellettualmente, sono state smentite dalle prove prodotte da altri fisiologi i quali hanno dimostrato il contrario. Del resto la storia c'insegna che gli egiziani e i persiani, nati da accoppiamenti incestuosi, erano uomini fisicamente forti fino a sottomettere con le armi i popoli vicini, che non praticavano l'incesto, e a fondare vasti e potenti imperi. Ed erano anche intellettualmente superiori al

punto da creare due fra le più antiche e splendide civiltà.
Freud (1) afferma che l'umanità è cominciata con famiglie poligame nelle quali il padre geloso impediva ai giovani figli di coire le sue femmine. Ma i figli si allearono, uccisero il padre e possederono in comune le sue donne, ossia le loro madri e sorelle. In seguito però i figli, che odiavano il padre che impediva l'amplesso incestuoso ma, contemporaneamente, l'amavano come guida e protettore, si pentirono, dopo averlo ammazzato, del delitto commesso e s'imposero, come espiazione, il divieto di ulteriori rapporti con le consanguinee. Nacquero così la morale ed il pudore, come dall'adorazione del padre ucciso, la cui anima s'immaginava reincarnata nel corpo di un animale, sorse la prima forma religiosa, il culto del totem.

Freud sostiene inoltre che, come nel selvaggio anche nel bambino l'impulso incestuoso si manifesta potentemente. Secondo il filosofo e scienziato austriaco la sensibilità erotica non nasce, nell'uomo, nell'età pubere e non è localizzata nei soli organi genitali, ma è diffusa anche in altri organi nei quali ha i propri centri ed è attiva nel bambino che, succhiando il seno materno ottiene il nutrimento e, dopo questo, l'appagamento della sua libidine mediante lo sfregamento piacevole che il capezzolo esercita sulle sue mucose labiali. Siamo qui nella prima fase dell'evoluzione sessuale, nella fase orale. Ad essa fa seguito la fase sadico-pederasta quando il bimbo, svezzato, soffre per la mancanza della mammella e si vendica istintivamente calpestando gl'insetti o facendo male ad altri esseri deboli.

Inoltre egli sostituisce il piacere del capezzolo con lo sfregamento che, nella fuoriuscita, le feci effettuano sulle sue mucose anali, altro centro di sensibilità erotica.

Divenuto più grandicello il bimbo ha un ritorno incestuoso verso la mamma, gode nel palparla, nello stringersi a lei, nel guardare sotto le sue vesti e odia il padre nel quale intuisce un rivale (fase edipica).

Infine, dopo attraversata la fase narcisista, il ragazzo giunge al punto d'arrivo della sua evoluzione sessuale perché

i suoi organi genitali completamente sviluppati, lo rendono atto al coito normale e alla riproduzione.

Nei nuovi bisogni che si manifestano in quest'ultima fase rimangono assorbiti, secondo Freud, tutti i bisogni sessuali che si sono manifestati nelle fasi precedenti. Solo motivi patologici, (una forte impressione ed una scossa nervosa determinata dall'orrore che il bambino, scoperto in fallo e sgridato, ha sentito per se stesso), possono ancorare l'uomo, nell'età adulta, ai bisogni erotici dell'età infantile.

Però, contrariamente alle conclusioni di Freud, è possibile ritenere che questi bisogni, che sono nella nostra natura e promanano dalla necessità di soddisfare la libidine con tutti gli organi nei quali essa stabilmente risiede, continuino a rivelarsi anche nell'adulto, e non solo per le ragioni patologiche avanzate da Freud ma anche per cause normali. Solo così possiamo spiegare quella tendenza generale, in alcuni più sviluppata, in altri meno, ma presente in tutti, che spinge tanto il maschio come la femmina a desiderare di godere tutti i piaceri erotici e inebriarsi con tutte le voluttà. Solo così riusciamo ad intendere perché l'omosessualità — femminile e maschile — è stata ed è sempre tanto diffusa e si trova — latente o pronunziata — nel fondo della natura di tutti, accanto all'opposta tendenza eterosessuale.

Weininger, Ellis, Maranon hanno interpretato questo fatto con la coesistenza in ogni individuo di ambedue i sessi. Secondo Maranon nel sangue di ciascun maschio e dì ciascuna femmina si trovano confusi ormoni femminili e ormoni maschili. Nel maschio, però, gli ormoni maschili sono in numero maggiore degli ormoni femminili. Nella femmina avviene il contrario. Ma i due sessi si presentano sempre insieme nello stesso individuo, e quando quello predominante s'indebolisce sotto l'influenza di particolari condizioni fisiche, psichiche o ambientali, allora si rivela il sesso opposto e suscita bisogni e tendenze lesbiche nella donna e pederaste nell'uomo.

Vi sono poi moltissimi individui che si trovano in uno stato che Maranon chiama intersessuale e che hanno nel proprio

sangue, in numero quasi pari, ormoni femminili e ormoni maschili. Qui i due sessi si equilibrano e l'individuo avverte normalmente tanto lo stimolo eterosessuale quanto quello omosessuale, o pure soltanto quest'ultimo.

Ammessa dunque la tendenza generale alla lascivia, variata ed intensa, occorre dedurne che se vi sono delle forze naturali che ci spingono a costituire la famiglia, basata sull'unione permanente fra uomo e donna, ci sono anche delle altre forze naturali che spingono l'uomo alla poligamia, la donna alla poliandria, entrambi all'omosessualità, entrambi all'incesto, e quindi entrambi alla libertà erotica della promiscuità nella quale soltanto è possibile l'appagamento completo della libidine nelle varie forme in cui essa si manifesta.

E se finora le tendenze che ci spronano alla formazione della famiglia sono risultate le più forti perché sostenute e potenziate dall'educazione, dalla morale e dalle istituzioni sociali, nell'avvenire, in un mondo restituito alla spontaneità della natura, potrebbero rivelarsi più forti le tendenze opposte e potremmo ritornare all'agamia e all'amore, promiscuo e libero, dei primordi.

La femmina attraversa le stesse fasi dell'evoluzione sessuale del maschio. Comincia col soddisfare la sua libidine succhiando il seno materno; poi, svezzata, gode nella defecazione e avverte un vago impulso di natura lesbica che la spinge verso le altre femminucce, come i maschietti, da un vago impulso pederasta, sono spinti verso gli altri maschietti. Fino a sette, otto, nove anni i bambini giuocano a fare l'amore con i bambini e le bambine con le bambine. Il giuoco, tenuto nascosto ai grandi che lo proibiscono, conduce ad una omosessualità incompleta, più platonica che erotica; ma dimostra tuttavia che la tendenza all'accoppiamento col proprio sesso si rivela parallela all'inclinazione ad accoppiarsi col sesso opposto.

Manifestatosi lo stimolo eterosessuale la bambina cerca i maschietti e avverte un trasporto incestuoso per il padre; come il maschietto si avvicina alle femminucce ma subisce

soprattutto l'attrazione della madre nella quale, istintivamente, riconosce la donna sviluppata e completa.

Giunta, con la pubertà, alla fase ultima della sua evoluzione sessuale, a quella nella quale è portata a godere con i maschi mediante il coito normale, la femmina continua ad avvertire anche le tendenze erotiche che si sono rivelate nelle fasi precedenti. In alcune, queste tendenze, si manifestano continuamente con la massima intensità; in altre si mostrano debolmente e, solo in certe condizioni, determinano il bisogno della consumazione dell'atto. Ma esistono in tutte e in tutte rimangono durante l'intera vita.

Potentissima è l'inclinazione all'incesto. Nell'amor materno v'è sempre un fondo di sessualità. Basta osservare la compiacenza con cui le donne carezzano i loro bambini, li stringono al seno e palpano e titillano i loro organi genitali, anche se appena abbozzati. In tutte le donne si notano trasporti vagamente e inconsciamente erotici, per i loro figli; in molte, in moltissime, tali trasporti sono più forti, più sviluppati, e le condurrebbero all'amplesso col figlio, divenuto pubere, se seguissero l'istinto invece di soffocarlo, con orrore, quando si rendono finalmente conto della natura incestuosa della loro tenerezza.

Del resto il bambino, fin dai primi istanti della sua vita, procura un piacere sessuale alla madre suggendole i seni, centri di sensibilità. A sua volta il bambino soddisfa la sua libido mediante lo sfregamento che il capezzolo compie sulle sue labbra, anch'esse centri sensibili. I primi rapporti che si stabiliscono fra le personalità, appena separate, della madre e del figlio, sono rapporti che implicano una voluttà per entrambi. Dunque questa sensazione che ha contraddistinto le loro prime relazioni, rimane in tutti e due, si fissa nei sensi e nell'anima, viene idealizzata e poetizzata dal sentimento, cantata come una virtù, ma permane, nella sua essenza nascosta nei recessi del subcosciente, come un impulso all'accoppiamento, puro e semplice, fra genitrice e generato. Accoppiamento che, per natura, si completa con gli altri accoppiamenti, eterosessuali e omosessuali, che madre e figlio

avranno con individui di diverso sangue.

Una giovane, graziosa cameriera che, vent'anni or sono, serviva una mia zia e, qualche volta, segretamente, mi teneva compagnia, mi confidò una sera che aveva lasciato l'amante col quale conviveva da parecchio tempo. Le chiesi il motivo della rottura ma lei, reticente, rispose che non poteva « sopportare certe porcherie » e per ciò se n'era andata. Insistetti per sapere quali fossero state le porcherie, le feci presente che io, anarchico, spregiudicato, oggetto di riprovazione da parte della mia famiglia e della società, non mi sarei scandalizzato. E, dopo un'ora di discussione, vinsi alfine la sua riluttanza e la feci parlare.

Così seppi che, da circa un anno, essa era indotta ad andare a letto ogni notte, con il suo amante ventiquattrenne, e con la madre di quest'ultimo, una donna, formosa e piacente, che aveva, di poco, sorpassata la quarantina. La madre assisteva, eccitandosi, agli amplessi del figlio con l'amica, poi voleva che il figlio possedesse anche lei. E spesse volte c'erano stati, sotto gli occhi del maschio, accoppiamenti lesbici fra le femmine infoiate.

« Noi due facciamo godere mio figlio — diceva la madre all'amante — e perciò dobbiamo godere fra noi e volerci sempre più bene per dare la massima quantità di piacere a lui ».

Riferendomi tali cose la giovane si mostrava nauseata. Però io non riuscivo a capire come la ripugnanza le fosse nata proprio allora dopo che, per un anno, sera adattata volentieri a quel mènage a trois. La spiegazione l'ebbi di lì a qualche giorno quando seppi che la ragazza aveva abbandonato il servizio di mia zia per andarsene, come mantenuta con un vecchio salumiere arricchito durante la prima guerra mondiale.

A Caserta ho conosciuto una famiglia nel cui seno l'incesto mirabilmente fioriva. Marito e moglie s'amavano e la prova l'avevano data generando nove figli, gli ultimi dei quali erano ancora bambini. Pure il padre possedeva la figlia diciottenne, e l'aveva resa incinta. La madre si lasciava coire dal figlio

maggiore, che contava ventun’anni. Ciascuno dei coniugi conosceva la relazione incestuosa dell’’altro, ma si tolleravano a vicenda, si volevano bene ugualmente e la famiglia viveva, quieta ed agiata, con lo stipendio del padre, impiegato governativo.

Sennonché i bravi vicini subodorarono qualcosa. La gente onesta s’indignò. Il rione fu scandalizzato. Una denunzia partì per la questura. Intervennero i poliziotti, la figlia, pressata dagli interrogatori e dalle minacce, finì per confessare i suoi rapporti col padre. Quest’ultimo, privato dell’impiego e condannato a quattro anni di reclusione, morì in galera di dolore, sapendo i suoi cari ridetti nella più nera miseria. I bambini soffrirono la fame, le donne che cercavano lavoro non lo trovarono perché perseguitate dall’ostilità generale. Però fra le buone borghesi e popolane che, aspramente, le criticavano chissà quante avrebbero imitato il loro esempio se avessero potuto seguire l’istinto e liberarsi dei pregiudizi delle convinzioni e della paura del carcere.

E non si dica che queste sono degenerazioni. Se ciò fosse vero tutta l’umanità sarebbe degenerata e lo sarebbe sempre stata perché sempre essa ha avvertito l’impulso all’incesto.

Non si dica che si tratta di anomalie perché non è anormale un bisogno che tutti più o meno sentono, una tendenza che, pronunziata o latente, è nel fondo della natura di ciascun individuo.

Non si pretenda, stupidamente, ch’è necessario biasimare queste « porcherie » , perché tutto quello che è naturale, tutto ciò che risponde all’istinto, serve a darci le più forti, le più grandi gioie della vita.

L’omosessualità femminile è, come la maschile, immensamente diffusa e proviene dal desiderio che ha la donna di godere, oltre il piacere che le procura l’uomo, anche quello diverso che le offre l’altra donna. La sublime Saffo che pur godeva con i maschi e che per la disperazione di non essere amata dal giovane Faone si precipitò in mare, dall’alto della rupe di Leucade, si divertiva raffinatamente con le ragazze ed esaltava nelle sue poesie la voluttà che queste le

donavano:
Di Telegilda ed Attide
Le labbra a me fur grate
E d'altre leggiadrissime
Non senza colpa amate.

In Grecia, a Roma, nel medioevo, nella modernità, in tutti i paesi e in tutte le classi sociali, troviamo in gran numero le omosessuali conosciute.

Aggiungiamo ad esse quelle che son riuscite a non farsi conoscere e quelle altre, ancora pù numerose, che hanno soffocato i loro impulsi lesbici temendo d'essere scoperte e condannate dalla società. Avremo cosi una cifra astronomica che comprenderà le omosessuali *in atto,* cioè le omosessuali nelle quali la tendenza è sviluppata e le stimola ad accoppiarsi continuamente col proprio sesso. Uniremo ancora le omosessuali *in potenza,* ossia le donne in cui la tendenza è latente e, solo in certe condizioni, può crescere, rivelarsi e determinare bisogni ben chiari, e giungeremo alla conclusione che *il lesbismo è in ogni femmina,* accanto alla eterosessualità.

La regina Maria Carolina faceva all'amore con la sua amica Emma Lyona e, insieme ad essa, andava nei bordelli di Napoli per sollazzarsi safficamente con le prostitute.

Una giovane e bella contadina che ho conosciuto a Macchiagodena quando mi trovavo confinato in quel paese, era, contemporaneamente, l'amante della moglie del fratello e del marito della sorella. E godeva con tutti e due, oltre che con altri.

Giorni or sono ho letto in un giornale che a Lecce stanno processando due donne, Maria Bravo e Marianna Sergi, accusate di avere ucciso il marito della Bravo che ostacolava i loro rapporti lesbici.

La femmina è spinta dalla sua natura lasciva a concedersi a molti maschi, e ad unirsi col proprio sesso. Ciò dimostra che non è vero quanto sostiene Bachofen e cioè che la donna, spronata dalle sue tendenze a darsi ad un solo maschio, fu la prima a ritirarsi dalla promiscuità e a fondare la famiglia monogamica della quale, per lungo tempo, rimase la

direttrice. Dimostra altresì che non risponde alla realtà nemmeno ciò che afferma Forel sulla frigidezza delle femmine che, secondo le sue statistiche, sarebbero nella stragrande maggioranza insensibili. Se tali si mostrarono i tipi da lui studiati ed interrogati, fu perché la donna è costretta da un'assurda morale a negare i suoi impulsi erotici e a vergognarsene più del maschio. Ma la donna è naturalmente lussuriosa e portata all'erotismo non solo dal bisogno di sfogare il suo ardore messalinico, ma anche dal desiderio di soddisfare la vanità, che ha più sviluppata dell'uomo e le procura un'immensa gioia quando si vede cercata ed amata da molti individui d'ambo i sessi.

Finiamola dunque con la stupida commedia romantica *del angelo del focolare domestico.* La femmina non è nata per la famiglia, per la fedeltà, per la virtù per l'onore. E' nata per la promiscuità, per l'orgia, per il lesbismo, per la poliandria. Nelle sue vene impazzano tutte le voglie più sfrenate e le brame più ignee. E se, spezzate le catene, la restituissimo, libera, alla spontaneità dell'istinto, la vedremmo nuda ed impudica sotto il bacio del solleone, invocare, con gli occhi lucidi e le cosce divaricate, l'amplesso virile di Ercole e le labbra tumide di Saffo.

NEMO ME IMPUNE LACESSIT

La prova dell’esistenza dell’io non ci è data dal pensiero. Il *cogito, ergo sum* cartesiano non dimostra proprio nulla. Infatti il giudizio « io penso, dunque seno » non è che un pensiero come tutti gli altri pensieri: esso non è identico all’oggetto al quale si riferisce. Inutile dire che il pensiero è una qualità che presuppone la sostanza: ma una cosa è la qualità, una cosa la sostanza. Per la logica la sostanza non può essere meno della qualità, ma è sempre più di questa, ha sempre qualche altra cosa oltre questa qualità. Quindi se la qualità è il pensiero che è un’attività e, come tale, *è,* la sostanza potrebb’essere *ciò che non è, o* potrebbe possedere, accanto a quello *che è,* anche quello *che non è.* Perciò si rimane incerti se dire: io penso, dunque sono; o pure, io penso, dunque non sono; o pure, io penso, dunque sono e non sono.

Vanamente si obbietta: non è possibile supporre la sostanza identificata col non-essere. Perché il non-essere è *ciò che non è,* è il nulla. E il nulla produce nulla, non può produrre una qualità *che è,* che è attiva, che è il pensiero.

Ma qui si risponde: il non-essere è *ciò che non è.* Ma ciò che non è, è già per se stesso, qualche cosa: è il non-essere. Ora noi possiamo affacciare l’ipotesi che esso non sia il nulla assoluto, ma bensì il *non-essere dell’essere,* ossia una realtà che esiste in modo opposto alla realtà dell’essere, e riceve da

quest'ultimo, unendosi ad esso od incontrandosi con esso, la qualità del pensiero.

L'esistenza dell'io, però, se non è provata dal pensiero, è provata dall'apparenza. Io esisto perché appaio a me stesso, sia pure in modo diverso dalla mia reale esistenza. Se io non esistessi non potrei apparirmi. La mancanza del rappresentante determinerebbe la mancanza della rappresentazione; non vi sarebbe che l'assoluto nulla. Quindi se la rappresentazione si presenta, significa che il rappresentante esiste o come essere, o come non-essere, o come unione di essere e di non-essere.

Dunque io esisto se mi rappresento me stesso ed un mondo che a me appare esteriore, ma che tanto può esistere oggettivamente, al di fuori di me, quanto può essere proiettato, al di fuori, da me che pur rimango in me medesimo.

L'io, quindi, esiste. Ma esiste come appare a me?

No, perché mi appare nel modo che comporta la conformazione dei miei sensi e del mio intelletto, ossia in un modo che non rispecchia la realtà in sé. La mia apparenza non è che un *segno,* non una *copia* della realtà. La coscienza del mio io è formata dalla mia apparenza. Essa mi rende consapevole di un io che non è il mio vero io. Pure questo vero io si rivela, raramente e incompletamente, a sprazzi, prorompendo dai sotterranei e tenebrosi abissi del subcosciente e dandomi l'impressione, vaga e confusa, che non sono quello che a me sembra, ma bensì qualche cosa di misterioso e diverso.

L'io vero, l'io reale, non si trova che nell'inconscio. Ed è lì che è necessario cercarlo e comprenderlo, per quanto è possibile. Cioè in minima, infinitesima parte.

Il surrealismo vuole sprofondarsi nei meandri più oscuri della psiche e, ritornando alla superficie, crede di avere intravvisto un io alogico in cui è cancellato il principio di non-contraddizione ed essere e non-essere si uniscono, si confondono, si amalgamano.

« La surrealtà — scrive Bretón — è un certo punto dello

spirito in cui la vita e la morte, il reale e il fantastico, il passato e il futuro, il comunicabile e l'incomunicabile, l'alto e il basso cessano di essere percepiti contraddittoriamente ».

Gli uomini non sono mai riusciti a fare a meno del principio di non-contraddizione grazie al quale sanno che il pane non è la carne e la carne non è il pane, che se si è grandi non si è piccoli e se si è piccoli non si è grandi, che non si cammina sull'acqua e che andare avanti o indietro non è la stessa cosa. Ma i surrealisti sperano di riuscire e si tuffano come palombari nel baratro del subcosciente nel cui fondo la logica non opera. Essi cercano impadronirsi del segreto dell'io vero che non riusciranno mai a carpire, anche se qualche vago barlume potrà tenuamente, approssimarli alla realtà.

Prima ancora del surrealismo altre filosofie irra-zionaliste, l'esistenzialismo, il freudismo, ecc., hanno tentato — se pur con scarsi risultati che, probabilmente, rimarranno sempre tali — di superare la conoscenza fenomenica per giungere fino al cuore del noumeno, alla scoperta dell'io in se.

Ma il precursore di tutti è stato Fëdor Dostoevskij, il gigante russo, l'eroe che è disceso nelle abissali profondità dello spirito umano e, nelle tenebre cupe che avvolgono i tortuosi meandri, ha intravvisto appena — o ha intuito credendo intravvedere — un àpeiron psicologico, un impasto di contraddizioni, un miscuglio, strano ed indefinibile, di bene e di male tanto stretti insieme fino a confondersi e a compenetrarsi.

E questo miscuglio è, per lui, l'io vero, quello che è nel fondo di ciascuno di noi, a nostra insaputa, e si cela sotto la fragile costruzione dell'io che conosciamo e che è un prodotto non solo della nostra conformazione sensoriale e intellettuale (che può falsare la realtà noumenica soltanto in parte), ma anche e soprattutto dell'educazione ricevuta, delle abitudini acquisite, delle influenze dell'ambiente e delle convenzioni sociali (che finiscono con l'ingannarci del tutto).

Per esempio se, come sostiene kant, spazio e tempo non esistono in sé ma sono forme, a priori, della nostra sensibilità

che noi, percependoli, applichiamo agli oggetti che l’esperienza ci offre: se quantità, qualità, relazione e modo non sono che forme, a priori, dell’intelletto che condizionano, oggetti percepiti; allora noi non conosciamo noi stessi quali siamo realmente, ma ci conosciamo fittiziamente come esistenti nello spazio, succedenti nel tempo e aventi qualità, quantità, relazione e modo.

Però in quest’io fenomenico si rivelano, accanto a quelle transitorie dettate dall’apparenza, anche certe tendenze profonde, costanti, irriducibili, che ci accompagnano fino alla morte e che non possono che provenire dall’io noumenico, dalla realtà in sé. L’egoismo è una di queste tendenze.

L’edonismo n’è un’altra. Noi siamo portati a godere e a preferirci ad ogni altro essere e ad ogni altra cosa, anche al di fuori delle condizioni di tempo, spazio, materia, ecc. Quindi queste sono tendenze essenziali, eterne dell’io, se l’io è immortale; o pure tendenze che si spengono solo con la distruzione dell’io, se questo è perituro.

L’educazione sociale, le abitudini gregarie imposte dall’ambiente, la suggestione della condanna religiosa o morale, il timore della galera o della miseria, e tante altre forze di ugual genere, ci costringono a soffocare, in tutto o in parte, tali tendenze fondamentali. Ed allora si forma un io fittizio che si stende, come una crosta, sulla superficie della nostra anima. Ed è l’io di cui siamo coscienti. Ma sotto rugge, ignorato, l’io vero. Quando — e qui ritorno a Dostoevskij — una violenta passione ci sconvolge o una malattia inesorabile ci conduce lentamente alla tomba; quando la vita non tollera più nessun freno e nessuna menzogna perché deve difendere se stessa; nei momenti in cui si è, faccia a faccia, col pericolo incombente e la morte che vuol ghermirci; allora l’io vero prorompe, spezza la crosta, e si mostra, sia pure per un istante. Noi non possiamo vederlo bene; non possiamo scorgerne le forme, i lineamenti, i particolari; ma nella visione, fulminea e indefinita, cogliamo qualche cosa che ci permette sollevare sia pure un solo lembo del velo del mistero.

Ecco perché Dostoevskij ha studiato gli anormali, i

tormentati, i passionali, gli ammalati e li ha descritti nei suoi libri. Perché in essi la realtà più facilmente erompe.

Io sono relativista. So che posso conoscere soltanto l'apparenza. So che la conoscenza fenomenica è l'unica possibile per l'uomo. Ma ammetto che, oltre tale conoscenza, l'uomo — o almeno certi uomini privilegiati dalla natura — possono avere delle intuizioni che ad essi permettono cogliere, sia pure in minima parte, l'io vero, l'io che è assoluto o che, pur non essendo assoluto, costituisce però la nostra intima essenza, e che, ignorato e sepolto negli abissi della psiche, balza fuori solo quando la tragedia ci sprona.

Dostoevskij è stato uno dei pochi privilegiati ed è sceso più in fondo degli altri nel pozzo del mistero. Seguendo la sua massima « sempre e ovunque io vado fino all'ultimo confine », egli si è lanciato nei baratri insondabili per esplorare l'inconscio, il pauroso, l'inconcepibile. E risalendo dai sotterranei, ritornando alla luce solare, ha dichiarato: «L'uomo non cerca che la libertà a qualunque costo ».

Sì, l'uomo vuol essere libero. Quello strano miscuglio di contraddizioni, quel tenebroso ed indefinibile impasto di passioni, di sentimenti e di tendenze opposte ch'è l'io, avverte l'imperioso bisogno di soddisfare i suoi diversi impulsi man mano che dal suo seno si sprigionano. Esso cerca fare tutto ciò che gli pare e piace, ora in un modo, ora in un altro. Non si preoccupa delle conseguenze, non si lascia dirigere dalla ragione, o dall'interesse, o dal calcolo, ossia da un solo principio che regola le sue azioni, le ordina coerentemente e le sospinge verso un fine che assicura il bene concreto, duraturo dell'ego. Invece esso segue la spontaneità, vive nell'attimo fuggente, appaga la passione che, in questo istante, predomina e, subito dopo, appaga la passione contraria divenuta, a sua volta, vincitrice nella lotta fra le opposte inclinazioni. Trova il suo vero profitto nel soddisfare la sua volontà, i suoi istinti, i suoi capricci più folli. E quindi fa il bene e il male, indifferentemente. Ma quando l'uomo fa il male ottiene, come conseguenza il dolore.

Qui l'anarchismo di Dostoevskij sfocia nel cristianesimo. Dio, mio creatore, mi lascia libero di scegliere fra il bene e il male; ma quando scelgo quest'ultimo mi punisce; la sofferenza lancina l'anima mia. Ed allora sono indotto a pentirmi, a ritornare al bene, a cercare la pace e il conforto nel grembo di Cristo. Cosi in « Delitto e castigo » lo studente Raskolnikoff, dopo avere ideato ed attuato l'assassinio, a scopo di furto, di una vecchia usuraia, è torturato dai rimorsi finché, vinto, va a denunziarsi.
Così ne « I fratelli Karamazov » Ivan, l'intellettuale raffinato e cinico che ha preparato moralmente il delitto, è poi spinto, dallo strazio della propria anima, a confessare la sua colpa al tribunale che sta giudicando il fratello. Dunque il crimine porta con sé, fatalmente, la pena.

A questo punto mi permetto obbiettare al pensiero del gigante Dostoevskij: è possibile che il mio vero io sia assoluto per me, ma relativo rispetto ad un altro assoluto, ancor più assoluto, che potrebbe trovarsi dietro di esso. In questo caso avremmo: l'io fenomenico; l'io individuale, assoluto come tale; l'io sovra individuale assoluto, ossia Dio.

Ora, il mio io che cosa è: un'emanazione di Dio nel quale tutti gl'io individuali si unificano? In tale caso Dio non può punirmi qualunque sia la cosa che faccio, perché, punendo me, punirebbe se stesso. Infatti io, come emanazione di Dio, sono una parte di Lui, sono consubstanziale e coeterno con Lui, ho m me i sentimenti, la volontà l'intelligenza di Dio. Quindi quello che ho sentito, voluto e pensato io, l'ha sentito, voluto, pensato Dio. E quello che io ho fatto, l'ha fatto Dio insieme a me.

Invece, il mio io, il mio spirito, è una creazione della divinità? In questa ipotesi Dio mi ha creato con una sostanza spirituale simile alla propria, ma che non è la propria. Mi ha dato la sua perfezione, ma non me l'ha data tutta, altrimenti io sarei stato uguale a Lui e non sarebbe più esistita distinzione fra creatura e creatore. E allora io risulto assoluto come spirito umano, come uomo, come la realtà che Dio ha voluto creare; ma relativo, imperfetto, incompleto rispetto a Dio al quale

somiglio solo debolmente.

Ora il male che penso e compio non è che la conseguenza della mia imperfezione: come il bene è il prodotto della perfezione ch'è in me. Quando scelgo il male, l'imperfezione soverchia la perfezione, non sono libero ma determinato perché una passione più forte trionfa, in quell'istante, sulle passioni apposte e la volontà non riesce a frenarla. Se dunque Dio stesso mi ha creato imperfetto, negandomi tutta quanta la sua perfezione e concedendomene solo una parte; se mi ha composto con un'unione di essere e di non-essere ed ha permesso che, in certi momenti, il non-essere, l'imperfezione, potesse trionfare e trascinarmi al male, con quale giustizia, poi, mi punisce quando questo male compio? Con quale diritto infierisce sull'effetto del quale Egli ha preparato la causa?

Delle due, l'una: o Dio mi creava, come sé, assolutamente perfetto, e allora non avrei mai fatto il male, sarei stato anch'io Dio come Lui. O mi creava come mi ha creato e, in tal caso, non doveva punirmi per qualunque cosa da me fatta.

Inutile dire: con la volontà posso frenare i sentimenti cattivi, posso trattenermi; se non mi trattengo è perché non voglio. Ma appunto perché sono imperfetto la mia volontà non può essere sempre la più forte, non può riuscire ad imbrigliare sempre le passioni, anzi, spesso, subisce l'influenza di queste ultime e vuole come le passioni vogliono.

Dunque la scelta è dettata dall'intensità delle forze contrastanti in me e l'impulso più potente mi trascina seco. La mia libertà consiste nel seguire tale impulso e nel godere, appagandolo. Se Dio mi nega questa libertà, se mi castiga quando compio il male, Dio è un tiranno. Ed io non debbo pentirmi, non debbo sottomettermi alla volontà divina e fare solo il bene che a Dio piace. Non debbo seguire questo insegnamento di Dostoevskij, ma ribellarmi al despota, ricavandone, sia pur fra gl'infiniti tormenti ch' Egli, per vendetta, m'infliggerà, la suprema soddisfazione di non essermi piegato, di aver difeso la mia libertà, di aver conservato la mia indipendenza.

Del resto potrebbe anche darsi che non vi fosse né il Dio trascendente dei cristiani, né il Dio immanente dei panteisti, ma sola la materia retta da leggi meccaniche, come pretendono i materialisti. In questo caso un meccanismo universale incosciente determinerebbe tutte le mie azioni, buone e cattive, e non vi sarebbe castigo né premio. Il noumeno, da noi appena intuito dietro la conoscenza fenomenica e fenomenicamente distinto in mondo interno e mondo esterno, s'identificherebbe con la materia unica e muoventesi. I rimorsi non sarebbero che il prodotto dell'educazione etico - sociale e della suggestione che questa esercita su noi. I tipi più forti che reagiscono a tale suggestione, non avvertono rimorsi per qualunque cosa facciano.

La vita dev'essere vissuta soddisfacendo tutti gli istinti, al di là del bene e del male. E solo così godiamo intensamente. Solo così acquistiamo l'intera gioia.

Dostoevskij, cristiano, crede nella punizione divina. Ma Nietzsche, pagano ed ateo, la nega e canta la canzone della bellezza e della forza.

Il bene e il male, come principa oggettivi ed eterni, non esistono. Noi non li troviamo in alcun luogo. Non li troviamo nella realtà fenomenica. Se questa la osserviamo nel mondo esteriore, vediamo che nella natura apparente tutte le manifestazioni vitali si equivalgono perché sono tutte necessarie alla natura stessa. Se la studiamo nell'anima umana notiamo che ad essa sono indispensabili tutti i sentimenti che possiede e che quello che, in un certo momento, ci fa del male, in un altro momento ci arreca bene. Dunque nella realtà fenomenica — esterna ed interna — manca una gerarchia qualitativa fra le diverse espressioni di vita.

Il bene ed il male non riusciamo ad intenderli nemmeno nell'assoluto che intuiamo dietro il mondo dei fenomeni. Infatti se tale assoluto lo concepiamo come l'infinita ed eterna materia dotata di movimenti meccanici, allora alla materia tutti i movimenti sono ugualmente necessari ed hanno, quindi, lo stesso valore per essa.

Se l'assoluto lo supponiamo come il Dio immanente dei panteisti, a questo Dio, che muove dal di dentro tutte le Cose e gli esseri per sviluppare un'armonia sempre maggiore, tutti i pensieri e le azioni più opposte occorrono e perciò le determina, in quanto tutte contribuiscono al raggiungimento del suo fine. Quindi il demiurgo non può elogiare una parte della sua opera e considerarla superiore, e condannare un'altra parte e reputarla inferiore perché l'opera è ugualmente in ognuna delle sue parti e se ne mancasse una sola, non sarebbe più quell'opera.

Se infine l'assoluto l'immaginiamo come il Dio trascendente dei cristiani, tale Dio non può stimare un male l'imperfezione ch'esso lascia nell'uomo e nel mondo, e un bene la sua perfezione. Infatti, a Dio, l'esistenza dell'imperfezione è tanto necessaria quanto l'esistenza della perfezione. Se l'imperfezione non vi fosse, se tutto esistesse perfetto, il mondo e l'uomo s'identificherebbero con Dio e Dio si confonderebbe con la sua creazione. Quindi perfezione e imperfezione condizionano, nella stessa misura, la realtà del creatore che si distingue dalle cose create, dalle quali vuole rimanere distinto. Ergo: perfezione e imperfezione sono ugualmente necessarie a Dio che deve considerarle alla stessa stregua, anche se punisce l'imperfezione dell'uomo.

Il pensiero umano non riesce a trovare il bene e il male né nel mondo dell'apparenza, né nell'assoluto che cerca rendere intelligibile. In tale assoluto bene e male potrebbero esistere in modo inintelligibile, ma siccome noi non conosceremmo mai questo modo, per noi sarebbe come se non vi fosse. Quindi al pensiero non resta che ridurre a puro soggettivismo i principi ai quali aveva prima conferito un carattere di oggettività.

Pensare che il bene e il male non esistono in se stessi, che non v'è che il mio bene e il mio male; quello che a me piace ed è utile, in questo momento e potrebbe non piacermi e non essermi utile, in seguito; e quell'altro che a me non piace e non è utile nel presente e potrebbe piacermi e riuscire utile in avvenire. La morale varia da uomo ad uomo, ed anche nello

stesso individuo. Una morale oggettiva non è che un'assurdità sognata da dogmatici. Oggettivamente Francesco d'Assisi vale quanto Cesare Borgia.

Dostoevskij non accetta però questa concezione amorale e rimane ancorato alla favola cristiana. Ma, malgrado questo, egli continua a considerare la libertà come l'esigenza fondamentale dell'uomo. Anche se ci trascina al peccato, anche se ci porta ad incorrere nel castigo di Dio, noi vogliamo la libertà, vogliamo fare a modo nostro, passare dal bene al male e viceversa, tendere « verso l'ideale di Sodoma e l'ideale della Madonna che sono entrambi nella nostra anima ».

La libertà è l'espansione della vita. Chi comprime la libertà, soffoca la vita. Dostoevskij insorge perciò contro coloro che, in nome della felicità universale, cercano trasformare l'uomo in uno schiavo e il mondo in una prigione.

Ne « I demoni » egli condanna il movimento nichilista che, attraverso una fitta rete di delitti, legava tra loro i congiurati. Prevede che questi fanatici se riusciranno a conquistare il potere, diverranno feroci tiranni e opprimeranno crudelmente gli uomini per renderli tutti uguali, tutti docili, tutti ubbidienti, pecore soddisfatte del gregge universale. Profetizza mirabilmente ciò che il bolscevismo ha poi realizzato in Russia e, leggendo i fogli del processo di Netchaiev, impara a conoscere l'anima spietata che rivive oggi in Stalin.

Ma c'è un altro e più antico nemico della libertà che il cristiano eretico Dostoevskij detesta: ed è il cattolicesimo. Ne « I fratelli Karamazov » il grande pensatore pone chiaramente i termini della questione. Nel capitolo intitolato « Il grande inquisitore » egli immagina che Ivan Karamazov, l'intellettuale ipocrita e sottile, racconti al giovane fratello Alioscia la trama di un suo poema.

L'azione si svolge in Spagna, a Siviglia, nei tempi più terribili dell'inquisizione. Cristo ritorna sulla terra proprio nel luogo dove ardono i roghi degli eretici, e il popolo lo riconosce e l'acclama. Ma il Grande Inquisitore appena vede Gesù, lo fa arrestare; e la notte stessa recatosi a trovarlo nel carcere, gli' tiene, in sintesi questo discorso: «A che t'è

servito soffrire tanto per dare agli uomini la libertà. Tu hai rifiutato le tentazioni del Maligno di convertire le pietre in pane, di gettarti dal più alto pinnacolo del tempio e cadere incolume, d'impugnare la spada di Cesare, perché volevi che il popolo fosse libero di amarti per te stesso e non per i tuoi miracoli. Ma non sai che l'uomo appena ottenuta la libertà non ha altra preoccupazione che quella di prosternarsi, di adorare qualcuno, che gli promette non il pane celeste, ma il pane terrestre con cui sfamarsi?

«Tu, in nome della libertà, non hai voluto fare miracoli; ma l'uomo non può restare senza miracoli e se ne creerà egli stesso di propri, e si prosternerà davanti ad un mago, ad una fattucchiera, foss'egli anche cento volte ribelle, eretico e ateo. Così noi abbiamo corretto l'opera tua, piena d'eroismo, e l'abbiamo fondata sul mistero sul miracolo e sull'autorità. Se tu avessi agito altrimenti, accettando i consigli del Maligno, l'uomo avrebbe trovato l'essere cui affidare la propria coscienza, e il modo, infine, di riunirsi tutti in un formicaio indiscutibilmente comune e concorde. Poiché in tutti i tempi, l'umanità ha sempre teso ad un'organizzazione universale. Ma non hai voluto, sempre in omaggio alla sua libera bandiera.

«Noi invece sapremo persuadere l'umanità che essa diverrà veramente libera solo quando rinuncerà alla sua libertà e si assoggetterà a noi. Sì, noi la obbligheremo a lavorare, ma nelle ore libere organizzeremo la sua vita come un giuoco infantile, con canti, cori e balli innocenti. Noi giudicheremo tutto, i più tormentosi segreti della coscienza degli uomini; ed essi si sottometteranno al nostro giudizio con piacere, perché ciò toglierà loro tante preoccupazioni e tutte le torture che costa la decisione personale e libera. Per avere dato la libertà agli uomini, hai meritato il rogo più di chiunque altro. Domani sarai bruciato. Dixi ».

Secondo me Dostoevskij ha ragione quando insorge contro il formicaio che i cattolici vogliono realizzare in nome della chiesa e i bolscevichi in nome dello Stato. Ma ha torto quando

vede in Cristo il campione della libertà umana. Perché se Cristo non ci ha obbligato a compiere il bene, con la minaccia dei roghi e delle galere, come hanno fatto i cattolici e i bolscevichi; se ci ha lasciato liberi di scegliere fra il bene e il male e ci ha riconosciuto il diritto di amarlo o di non amarlo a piacere nostro ha però confermato che chi farà il bene sarà premiato, chi farà il male punito, e coloro che lo ameranno e metteranno in pratica i suoi insegnamenti, andranno, dopo morti, in paradiso, e quegli altri che non lo ameranno e non seguiranno la sua morale finiranno nell'inferno.

Ma qui mi domando: che razza di libertà è quella che ci riconosce Gesù?

La scelta non è libera, su essa pesano la paura del castigo e l'allettamento della ricompensa. Io non posso scegliere come voglio, come mi piace, perché so che se la scelta cadesse spontaneamente sul male, sarei ferocemente torturato; mentre se essa cadrà sul bene riceverò, in seguito, un ricco premio. E allora io scelgo il bene anche se preferisco il male.

Mi trovo nella condizione di un uomo rinchiuso in una cella che ha due porte: l'una, quella di destra, mette in un giardino; l'altra, di sinistra, porta in un letamaio. Si presenta il carceriere e dice al recluso:
« tu sei libero. Scegli la porta per la quale vuoi uscire. Però ti avverto che se uscirai per la porta di destra, troverai fuori un mio collega che ti spezzerà le reni a bastonate; se uscirai per la porta di sinistra incontrerai un altro collega che ti consegnerà una borsa piena di monete d'oro».

Il recluso avrebbe voluto andare a destra per aspirare il profumo dei fiori nel giardino; ma la paura delle percosse e l'avidità del danaro lo spingono invece ad uscire per l'uscio di sinistra e a sopportare il fetore nauseante del letamaio.

Qualcuno potrà obbiettare: mi è possibile scegliere il male, pur sapendo che sarò castigato, perché il dolore futuro viene compensato dalla gioia immediata che ottengo facendo a modo mio, soddisfacendo le mie passioni. Ma l'obbiezione è vana: non c'è compenso fra una gioia transitoria ed un dolore eterno. Solo uomini eccezionali possono, coscientemente,

preferire l’intensità dionisiaca del *carpe diem* alla perennità della sofferenza. Ma gli uomini comuni tremano davanti alla minaccia delle fiamme dell’inferno. Se fanno il male è perché dubitano della vita d’oltre tomba, della pena e della ricompensa. O pure perché, anche credendo in esse, sono trascinati irresistibilmente dalla loro natura a soddisfare gl’istinti, a seguire gl’impulsi contrari che dalle loro anime emanano. Ma se gli uomini credessero assolutamente nelle parole di Cristo e potessero sempre, con la volontà, frenare l’irruenza naturale, diverrebbero tutti santi, non per libera scelta ma per determinazione della cupidigia e della paura.

Dunque Cristo costringendoci, con il miraggio del castigo e del premio, ad optare, in ogni occasione, per il bene e a rinunziare al male, soffoca la nostra spontaneità che ci spinge, come lo stesso Dostoevskij riconosce, a vivere liberamente, ad appagare tutte le passioni, a passare dal male al bene e dal bene al male. Inoltre Gesù obbligandoci ad accettare e a rispettare la legge che colpisce il perverso e compensa il giusto, ci forza ad inchinarci dinanzi al legislatore, al padre suo, a Dio. Ecco l’autorità che balza fuori dal cristianesimo.

Dio è il creatore. Dio è il padrone. Dio può fare di me quello che vuole. Egli mi fa torturare nelle bolge infernali se agisco come mi piace. Mi permette deliziarmi nei giardini del paradiso se agisco come piace a Lui. Io debbo adorarlo, servirlo, ubbidirlo, accettare con letizia qualunque cosa mi faccia, prosternarmi ai suoi piedi. Ma allora non sono più libero; sono schiavo. E Cristo accetta tale schiavitù. Cristo dichiara: «Io non sono venuto per negare ma per confermare l’antica legge ». Cristo non insorge contro l’ingiustizia che Jehovah ha commesso dannando all’eterno dolore Adamo e la sua discendenza. Ma da buon figliolo, rimane sottomesso al padre e, come osserva Ferrari, « immagina di placarlo e di soddisfarlo facendosene schiavo fino a subire l’estremo supplizio. Il padre gradisce l’offerta, lo fa crocifiggere dal popolo eletto; poi punisce Io stesso popolo per aver compiuto il voluto parricidio; ed è questo il pegno dell’era nuova: la maledizione antica deve cessare perché Jehovah ha

oltrepassato la propria ingiustizia punendo il figlio innocente, quasi fosse uno dei figli innocenti di Adamo. La maledizione cessa ma negli eletti; cessa, ma la giustizia è mero favore; cessa, ma la libertà degli eletti è ordinata nel vuoto dei cieli, cessa, ma l'eletto vive di martirio sulla terra, vive nemico di sé, imitatore del supplizio di Cristo, carnefice d'ogni suo istinto; e se, per un istante, si ricorda d'essere uomo, perduto per sempre, cade vittima di Jehovah e di Cristo, unanimi nel furore e nella vendetta. Cristo diserta la causa degli oppressi nell'atto stesso che la difende: lascia la terra a Cesare, ai conquistatori, ai barbari; non offre altro al povero che la derisione del pane eucaristico; lo santifica ma lo abbandona affamato alle porte dei palazzi; gli dà a bere il proprio sangue versato dal padre, ma deve lasciar versare il suo sangue da ogni tiranno. Se egli è luce, la sua luce sorge per illuminare l'ingiustizia della terra, senza toglierla, senza alterarla... ».

Io credo dunque che Dostoevskij non dovrebbe usare la figura mistica di Cristo come simbolo di libertà. Gesù non è l'antitesi del Grande Inquisitore. E' colui che l'ha reso possibile. Se il cristianesimo non fosse nato, non avrebbe potuto degenerare nel cattolicesimo per cui l'umanità è afflitta da una tirannia che, partendo da Jehovah, attraverso Cristo, finisce in Torquemada.

Il simbolo della libertà umana, è invece un altro personaggio mitico: Capanéo. L'eroe disteso sulla landa deserta, sotto la pioggia di fuoco, il ribelle che, non domato dai supplizi, sfida Dio eternamente.

Ed è il simbolo che gli uomini dovrebbero riconoscere per non finire nel formicaio che Dostoevskij aborriva.

Nietzische sostiene che la vita è del più forte. Ha ragione. Ma io per non farmi uccidere o assoggettare dal più forte, debbo acquistare, servendomi di qualunque mezzo, la potenza che mi manca e che mi permetterà di resistergli. Se riuscirò ad ottenerla lo arresterò con la mia difesa, e ci equilibreremo. Altrimenti cadrò con la soddisfazione di aver tentato, di non essermi rassegnato: morrò con l'arma in pugno, sputando l'ultimo fiotto di sangue sulla faccia del nemico.

Morrò come Bonnot soverchiato dalla sbirraglia. O, come Capanéo, sopporterò stoicamente il dolore che non ha fine, insegnando agli uomini che la libertà non sarà mai di colui che sposa la rinunzia degli stupidi e l’arrendevolezza dei vili, ma solo dell’audace che saprà conquistarla lottando e soffrendo per essa lanciando all’universo l’ammonimento supremo: Nemo me impune lacessit.

IO E MARIANI

Lo scrittore Mario Mariani ha avuto con me uno scambio di lettere nelle quali si è manifestata l'originale diversità che separa la sua concezione socialista libertaria dalla mia anarchica individualista.

Tanto io che lui siamo contrari alla società borghese ed a quell'altra che vorrebbe imporci Stalin. Però abbiamo un vario modo d'intendere il passato e il presente, l'uomo ed il mondo, la storia e la vita.

Riportandosi alle origini, Mariani ha affermato in un primo momento, che il nostro lontano antenato da cui ha avuto principio la specie, era un bruto antropofago, un animale antisociale che viveva appartato con le sue femmine, senza cercare relazioni con i propri simili contro i quali si scagliava tutte le volte che poteva. Però alcuni uomini eccezionali, dotati di maggiore intelligenza e di sentimenti più buoni, sono riusciti ad insegnare la socievolezza agli altri e a piegarli al mutuo appoggio, alla collaborazione fattiva ed al rispetto reciproco. Con
l'etica, dunque, è cominciata la società.

A questa teoria ho replicato osservando che, fin dagl'inizi, l'uomo possedeva, accanto alle inclinazioni opposte, anche una tendenza spontanea ad intendersi con gli altri uomini e a cooperare. Questa tendenza era forse innata ed ereditata dagli antropoidi, se è vero, come sostiene Kropotkin, che noi

discendiamo dallo scimpanzé socievole e non già dal gorilla solitario. O pure tale tendenza era stata acquistata durante l'epoca glaciale quando l'uomo non trovando più nella natura gelata i vegetali con i quali si cibava, aveva dovuto adattarsi a mangiare la carne e, vincendo l'instintiva insocievolezza, ad accordarsi con i suoi simili per ottenere, con le forze riunite, una caccia più abbondante, e per vincere, più facilmente, la resistenza delle altre specie animali.

Qualunque ne sia stata la causa quest'impulso allo scambio di aiuti si è rivelato fin dalle epoche remote ed ha determinato la nascita delle prime società nel cui seno, molto tempo dopo, alcuni individui superiori insegnarono agli altri le prime norme etiche e giuridiche per sviluppare e cementare meglio la socievolezza istintiva e dare all'unione una stabilità e consistenza maggiore. Ma se la naturale propensione all'intesa non ci fosse stata e non avesse avvicinato gli uomini, nessuno avrebbe potuto insegnare nulla ai suoi simili: perché se avessi avuto la cattiva idea d'approssimarmi ad un altro, questo sarebbe fuggito o mi avrebbe accoppato con un colpo di mazza, intuendo, nella mia vicinanza, un pericolo. Inoltre non sarebbe esistito nemmeno il linguaggio ch'e sorto per effetto delle relazioni fra gli uomini, e quindi non avrei potuto comunicare le mie idee a nessuno, anche se avessi trovato qualcuno disposto a non schivarmi. Perciò la socievolezza è, alle origini, un prodotto della natura, non già della ragione.

A questa mia dimostrazione Mariani ha risposto:

«Distinguo esattamente tra collaborazione animale incosciente e collaborazione umana cosciente. La collaborazione istintiva delle rondini, delle api, dei pinguini è, per me, un fenomeno animale che non chiamo socievolezza. Fino ai pitecantropi esisteva anche nei primi antropoidi una forma di collaborazione animale; e nient'altro. L'uomo diventò il re della creazione quando la sua collaborazione cominciò a diventare norma progressiva. Lei preferisce credere che tutti l'avessero ingenita in sé e che gliela avesse insegnata il ghiaccio senza seltz perché allora non c'era.

Io preferisco credere che alcuni più dotati d'intelligenza e sentimento l'abbiano insegnata agli altri. Non nego che molti potessero avere qualche penchant alla collaborazione, ma credo che alcuni l'avessero più degli altri».

Molto bene. Però Mariani si contraddice. Perché se è vero che « fino ai pitecantropi esisteva anche nei primi antropoidi una forma di collaborazione animale», allora non è vero quanto Mariani ha affermato prima e ciò che l'uomo delle origini è stato un bruto antropofago antisociale tutto di un pezzo. La collaborazione istintiva, se non è la socievolezza nel senso che l'intende Mariani, non è però nemmeno l'antisocialità, la ripugnanza ad avvicinarsi e ad intendersi con il proprio simile. E poi perché la collaborazione animale non sarebbe socievolezza? Etimologicamente questa parola significa tendenza alla società, al mutuo appoggio, all'accordo. Quindi se l'inclinazione è determinata da un istinto naturale o da una considerazione razionale, da un impulso spontaneo o da una volontà cosciente, la conseguenza è sempre la stessa, è sempre la tendenza che esiste e ci porta a costituire la società.

Mariani osserva: «Lei mi dice: come avrebbero potuto gli uomini accettare educazione, morale, norme giuridiche se già non ci fosse stata in loro un'inclinazione spontanea ad avvicinarsi? Ma anche i pinguini, gli ornitorinchi, i canguri s'avvicinano per accoppiarsi, per scegliersi una tana, per collaborare. E perché non formano una società? Perché non accettano un contratto sociale? Perché essi restano allo stadio della collaborazione animale, bestiale, e noi abbiamo progredito verso la collaborazione umana e sociale? Due socievolezze, come vuol chiamarle lei, per me, assolutamente distinte ».

Agl'interrogativi di Mariani rispondo osservando che negli animali la socievolezza è rimasta nei limiti stabiliti dalla natura, accanto a tendenze opposte che con essa si equilibrano. Di modo che l'animale è, secondo le circostanze, sociale o antisociale e riesce così ad appagare i suoi bisogni con i mezzi idonei ad ogni caso particolare. Nella specie umana invece, alcuni uomini, dotati di maggiore intelligenza e

ambizione, hanno voluto correggere, modificare la natura, ed hanno perciò inventato l'educazione la quale si propone lo scopo di soffocare le nostre inclinazioni antisociali e sviluppare al massimo le tendenze sociali, fino al punte da farle rimanere uniche dominatrici in noi. Quindi gli animali sono rimasti alle società libere, momentanea, nelle quali il bisogno di aiuto reciproco è il solo vincolo che mantiene uniti gli individui che si separano non appena possono bastare da soli a se stessi, in condizioni mutate. Invece gli uomini sono passati da queste società primitive all'organizzazione etico giuridica. Questo trapasso, secondo Mariani, è stato utile. Secondo me nocivo. Ed è perciò che Mariani è un entusiasta della civiltà ed io un sostenitore del ritorno o del riavvicinamento alla natura.

Io penso che l'uomo sarebbe stato sempre, per la sua mente più sveglia, superiore alla bestia, anche se non si fosse organizzato con i suoi simili e non avesse creato la radio, l'aeroplano, il grattacielo e la bomba atomica. E credo che sarebbe stato meno infelice e avrebbe trovato più gusto a vivere se non avesse dovuto comprimere e straziare la sua natura per far piacere ai totem, ai tabù, agli dei, alle morali, alle regole e alle leggi, insegnate da alcuni impostori ed imposte agli altri, con l'inganno e la suggestione.

Quali sono gli effetti dell'educazione che pretende mutilare, trasformare, riplasmare la nostra personalità, soffocare certe nostre tendenze, sviluppare ipertroficamente altre, e dirigere il nostro io, coattivamente modificato, verso un fine che ci è estraneo?

L'educazione se è imposta ad individui che hanno istinti e sentimenti deboli, volontà fiacca e personalità non accentuata, comprime e distrugge quel poco di individuale, di genuino, di proprio, che c'era in ciascuno di questi individui e li riduce tanti fantocci uguali, tante macchine, tanti automi che pensano, sentono e agiscono come l'educatore stabilisce.

Se l'educazione è, però, impartita ad uomini che hanno istinti e sentimenti forti, volontà gagliarda e personalità sviluppata, allora essa soffoca violentemente la loro natura;

ma, soffocandola, la esaspera, la incattivisce, la rende freneticamente desiderosa di quei piaceri che le sono negati. Talché poi, quando questa natura, non riuscendo più a trattenersi, esplode con tutta la forza accumulata sotto il giogo, giunge a parossismi e ad eccessi ai quali non sarebbe mai giunta se fosse rimasta libera fin da principio.
Ma anche in questo caso gl'individui, ancora influenzati dai precetti dell'educazione, fingono di soddisfare i loro istinti per servire gl'interessi dei maestri, per realizzare le idee dei maestri e combattere i nemici di quest'ultimi.

Cosi i leviti accolsero di buon grado l'invito di Mose, suggerito da Dio, e scannarono gli adoratori del vitello d'oro; così la plebaglia alessandrina accettò lietamente le esortazioni di San Cirillo e dei suoi monaci e fece a pezzi Ippazia e i filosofi neoplatonici, così i musulmani misero a ferro e a fuoco l'Asia e l'Africa per ubbidire al comando di Maometto che aveva ordinato la conversione degl'infedeli per mezzo della forza; cosi i cattolici, infiammati dalla predicazione d'Innocenzo III e di Domenico Guzman, seguirono Simone di Montfort e trucidarono gli albigesi, stuprarono le femmine ed arsero le città degli eretici; così i riformati si scagliarono come belve contro i contadini anabattisti condannati da Lutero; così i calvinisti bruciarono vivo Michele Servet; cosi i nazisti hanno massacrato sei milioni di ebrei e scatenato il conflitto mondiale, per il trionfo di Hitler e dell'ideale razziale; cosi i piloti americani, in nome della libertà e della democrazia, si sono divertiti a mitragliare le donne e i bambini che passeggiavano pacificamente nelle strade di Napoli.

Tutta questa gente non sentiva altro bisogno che quello di soddisfare i propri istinti esasperati dalla compressione del codice e dell'etica, dell'educazione e della proibizione. Non avvertiva altra necessità che di lottare, uccidere, stuprare, depredare; e trovava comodo farlo battendosi per la *santa causa,* per il trionfo del bene sul male. In tal modo conciliava lo stimolo potente della natura con la tranquillità della coscienza e la protezione della Società.

Del resto, anche oggi, quando gli onesti cittadini linciano un malfattore, quando le signore per bene inveiscono contro l'adultera o la ragazza leggera, quando gli uomini amanti dell'ordine e della legalità lanciano una sedia tra le gambe del ladro che fugge e lo consegnano ai poliziotti, non ubbidiscono forse alla tendenza che li spinge a nuocere ai loro simili e che, soltanto in quell'occasione, possono appagare, rimanendo d'accordo con la legge e con la morale e ricevendone un attestato di lode?

Vi sono, è vero, individui che agiscono senza ipocrisia e si soddisfano immediatamente, senza attendere l'istante nel quale potrebbero farlo al servizio della *buona causa.* Ma quest'individui la società li
chiama delinquenti, li bolla con il marchio dell'infamia e li getta in galera. Eppure è stata la società, nel maggior numero dei casi che li ha determinati a quell'azione, comprimendo la loro natura, esasperando i loro istinti e costringendoli ad esplodere con straordinaria violenza.

Tali sono gli effetti benefici dell'educazione che Mariani loda. Egli dirà che questa educazione è malvagia, che anche lui la condanna, ma vuole un'educazione migliore, più razionale ed umana. Ma io gli risponderò che tutti i sistemi pedagogici si equivalgono perché mirano tutti a soffocare, a mutilare, a trasformare la natura, a raccorciarla o a stiracchiarla sul letto di Procuste da cui escono mostri od automi.

Lasciamo invece che l'uomo sia se stesso, che si sviluppi seguendo le sue inclinazioni spontanee. Permettiamogli d'imparare da solo, con la propria esperienza, nella piu ampia libertà, a conoscere quello che gli è utile e quello che gli è nocivo. Consigliamolo, quando crediamo di metterlo in guardia contro un pericolo, ma riconosciamogli la facoltà di accettare o respingere il consiglio. Rendiamolo insomma padrone di sé, arbitro dei suoi pensieri e delle sue azioni.

Solo così sarà possibile creare una nuova umanità libera e sincera, altrimenti non avremo che gesuiti e fantocci.

Mariani dice: « Lei vuole respingere l'uomo allo stato di natura. Rifare un ladro e assassino biologico, libero e

aggressivo».

Veramente in natura non c'è soltanto la tendenza a rubare e ad ammazzare, ma anche l'inclinazione ad aiutare e a collaborare. Kropotkin ha sostenuto che l'impulso al mutuo appoggio è più forte, rispetto agli altri impulsi, sia nell'animale che nell'uomo. Mariani crede il contrario e cita un giudizio di Hans Much:
«Il vegetale è organicamente strutturato meglio dell'animale ed è anche più innocente: l'animale vive esclusivamente di furto e di assassinio ».

Ma sono esagerazioni tanto da una parte che dall'altra. Quello ch'è certo è che Mariani, per conservare l'educazione, vuole che l'uomo resti un assassino civile che scanna in nome della virtù e dell'amore.

Mariani aggiunge: «Se io debbo lottare per ricondurre gli uomini alla legge della selva, da questo non può nascere che un male. E allora come faccio a lottare? Con che entusiasmo? Come le dico: ho cercato di ottenere da lei chiarimenti maggiori di quelli che erano nel suo libro « Più oltre », ma non ci sono riuscito. Come non riesco mai a trovarli né in Stirner, né in Nietzsche.

«Fin quando restiamo alla parte critica della società borghese, capitalistica, cristiana, siamo tutti d'accordo, ma quando si tratta di ricostruire tutti rispondono: vedremo come andrà a finire.

« E io le dico che secondo l'esperienza del passato corriamo il gravissimo rischio che vada a finir peggio.

« Le domandavo: chi decide? Lei dice: la maggioranza no, la minoranza nemmeno, il dittatore nemmeno. E allora chi? ».

In un mondo anarchico ciascun individuo decidere per sé, rispondo.

Chiunque altro, anche se più intelligente o più esperto di me, non può conoscere i miei bisogni, le mie necessità come le conosco io. Quindi la sua decisione non può mai soddisfarmi.

Nell'assenza di ogni legge e d'ogni morale, d'ogni governo e d'ogni padrone, io vivrò come meglio mi piacerà.

Se sentirò di starmene isolato lo farò e prov-vederò a me stesso prendendo, dai mezzi di produzione che saranno messi in comune, la terra e gli strumenti di lavoro che mi occorreranno. Se preferirò vivere associato potrò intendermi con gli altri, in tanti modi diversi e liberi, potrò tentare tutte le esperienze e aderire o a qualcuno di quei gruppi che praticheranno il sistema del comunismo integrale (possesso comune dei mezzi di produzione e del prodotto del lavoro, ove ciascuno dà secondo le sue forze e prende dal mucchio secondo i suoi bisogni); o a qualcuno di quegli altri gruppi che realizzeranno il mutualismo (proprietà collettiva dei mezzi di produzione ma possesso individuale del frutto del lavoro che resta all'individuo il quale lo consuma o lo cambia come vuole); o pure a qualche altro gruppo che seguirà un sistema diverso.

Da ogni associazione potrò uscire quando vorrò e, per farlo, non dovrò attendere il permesso dei consociati crime pretende Armane. Perché se volontariamente, in un momento qualsiasi, avrò voluto partecipare ad un'unione per soddisfare un mio bisogno spirituale o materiale, potrò in un altro momento, quando questo bisogno sarà soddisfatto uscire dall'associazione e nessuno potrà pretendere che dovrò rimanere vincolato alla mia volontà di ieri. L'esperienza però m'insegnerà che non dovrò essere eccessivamente volubile e disdire ogni contratto subito dopo averlo concluso, altrimenti non offrirò agli altri alcuna garanzia e non troverò infine nessuno disposto ad associarsi con me.

Nei casi di lotta mi difenderò da solo se mi sentirò una tale capacità, o richiederò l'aiuto degli amici, o stabilirò con i miei collaboratori un patto col quale c'impegneremo di difenderci reciprocamente per tutto il tempo che rimarremo uniti.

Mariani crede che il più forte riuscirà sempre a trionfare e imporrà agli altri le sue leggi, dando origine ad un nuovo ordinamento sociale retto dall'autorità. Ma gli rispondo che il più forte non lo è mai
tanto per poter rimanere sempre tale; e il meno forte potrà sempre cercare i mezzi per resistergli e per equilibrarsi o

alleandosi con altri, o ricorrendo all'astuzia, o escogitando un diverso espediente. Quindi il più forte, incontrando resistenza, sarà costretto a fermarsi se non vorrà perdere la vita. Il comando il governo, la tirannia diverranno impossibili quando nessuno più sarà disposto a tollerarli. E siccome in un ambiente anarchico i sentimenti individualistici, l'amore della libertà e l'insofferenza di ogni catena, sarebbero risvegliati nel cuore di ogni uomo, pronto a sfidare la morte piuttosto che rinunziare all'indipendenza, l'autorità non potrebbe rinascere.

Mariani pensa inoltre che una società polimorfa, decentrata, disorganizzata, nella quale vi sarebbero tanti gruppi anarchici che praticherebbero diversi sistemi e nella quale ogni individuo potrebbe, a suo arbitrio, passare da un gruppo all'altro o rimanere isolato, non sarebbe conciliabile con la civiltà attuale, con la civiltà del macchinismo e dello standard ch'egli vuole conservare.

In questo siamo completamente d'accordo: l'Anarchia, nella sua realizzazione universale, non potrà produrre che una vita naturale o una civiltà, fisiocratica ed artistica vicina alla natura.

La civiltà odierna, che trasforma l'individuo in una rotella che s'ingrana meccanicamente nel congegno sociale, richiede necessariamente, per la sua conservazione, un centro, una direzione, una disciplina che conformizza l'attività dei singoli. Altrimenti scompare.

Ma è proprio la morte di questa civiltà che desidero e credo che sia più vicina di quanto non si crede. Infatti se non sarà la rivoluzione anarchica, se non sarà il delitto stirneriano a spazzarla, provvederà la bomba atomica a distruggerla. E questo lo stesso Mariani lo prevede.

Del resto se anche l'Anarchia non potesse mai affermarsi come forma di vita generale, rimarrebbe ugualmente una realtà che si estrinseca nella rivolta di pochi uomini, eccezionali e refrattari, di pochi anomali, strani ed eroici, i quali, in ogni tempo e in ogni luogo, insorgono contro i pastori e le pecore ed impediscono il trionfo assoluto del gregarismo.

Bonnot è un fatto che Mariani non può negare. La potenza demolitrice dell'iconoclasta è un flagello temuto dai sostenitori dell'ordine. Dunque l'Anarchia è tutt'altro che inattuabile anche se destinata a rivelarsi sempre sotto l'aspetto di Prometeo che sfida Giove ed osa l'impossibile.

Nel suo libro più recente « Gli ultimi uomini » Mariani indica il mezzo, secondo lui migliore, per rigenerare l'umanità.

La terza, inevitabile guerra mondiale distruggerà la nostra specie. I popoli si stermineranno a vicenda con la bomba atomica ed il raggio cosmico, con i gas tossici e le armi scientifiche, per servire gli interessi e le ambizioni di Stalin e della sua cricca o di Truman e del capitalismo americano.

Prima che la guerra scoppi due rigeneratori, (nel libro di Mariani si chiamano Magda Ziska e Harry Hogarth), si rifugeranno nel cuore dell'Africa o in un'isola dell'Oceania, in un luogo selvaggio, sconosciuto che sfuggirà, per la sua lontananza dalla vita civile, alle devastazioni della furia bellica. E porte-ranno con loro molti bambini d'ambo i sessi e li educheranno con una pedagogia severa, draconiana, feroce che tenderà a trasformare la natura degli educati, soffocando in essi gli istinti che spingono alla lotta, alla competizione, alla sopraffazione e rafforzando gl'istinti opposti che spronano all'amore, alla tolleranza, al mutuo appoggio. Dovranno « sottoporli alla pressione di uno spaventoso frantoio morale, per vedere se si riuscirà a spremere dalle loro vene l'egoismo, la crudeltà, la menzogna, la perfidia e tutti i vizi e le colpe della specie; e lasciar sopravvivere, dopo l'ecatombe universale, solo questi pochi campioni epurati ».

Se qualche bambino si rivelerà refrattario, se resisterà all'educazione trasformatrice, conservando tutti gli istinti ricevuti dalla natura, allora gli educatori dovranno sopprimerlo. Essi si preoccuperanno inoltre di distruggere, grazie al loro aeroplano e alle mitragliatrici perfette, gli ultimi residui di *cainiti,* cioè di vecchi uomini scampati, per caso, al flagello della guerra. Così nel mondo non rimarranno che i

bimbi educati col sistema di Magda e di Harry, che daranno principio ad una nuova umanità di tipo unico, cioè del tipo dell'uomo-angelo che avrà « il corpo dell'Apollo Sauroctono e l'anima di Francesco d'Assisi ».

Fin qui Mariani. Però il suo libro mi richiama alla memoria un vecchio proverbio ch'è pur sempre attuale: i peggiori nemici dell'umanità sono proprio gli umanitari. Tutti quelli che vogliono correggere, migliorare, elevare la natura umana, creare un solo tipo di uomo scevro delle pecche rimproverate agl' individui contemporanei finiscono col massacrare — col desiderare di massacrare — tutti quegli altri che non sono riducibili al tipo da essi sognato.

Ma questo è fanatismo pretino: la Verità è mia, il modello è in mio possesso e chi non si uniforma a tale modello costituisce una degenerazione che dev'essere stroncata!

Di tale fanatismo sono stati partecipi gl'inquisitori del medioevo, anche quelli in buona fede come Torquemada e Borromeo. Essi volevano creare il vero tipo d'uomo, il tipo dell'uomo *cattolico* che, secondo le loro vedute, raggiungeva il fine al quale la specie tende e per il quale è stata creata da Dio. Quindi bruciavano vivi tutti i deviatori, gli eretici, i miscredenti, gli eterodossi, ossia tutti coloro che, nella loro vita, col pensiero o con l'azione si allon-tanavano da quel fine.

Una tale aberrazione l'ha avuta anche Hitler. Bramava creare il tipo unico dèll'uomo superiore, dell'uomo germanico e, per realizzarlo, ha eliminato tutti gli elementi diversi. Ha cominciato con lo sterminare sei milioni di ebrei che, per il sangue semita Serpeggiante nelle loro vene, non «potevano mai acquistare quei caratteri di forza, eroica, d'energia spietata, di creazione geniale che secondo — il razzismo — sono propri della razza ariana della quale i tedeschi pretendono essere i soli eredi. Poi egli — inspirato dalla Provvidenza che nei suoi discorsi, continuamente invocava — ha Scatenato la seconda guerra mondiale con lo Scopo di assoggettare e, progressivamente, eliminare tutte le altre razze considerate inferiori rispetto alla teutonica. Il risultato è

stato: decine di milioni di morti, altre decine di milioni di mutilati ed invalidi, il mondo immerso nella miseria e nel terrore. Hitler, per creare *l'uomo superiore,* ha precipitato nell'abisso l'umanità reale.

Un altro prete — pazzo e fanatico — dello stesso genere è Stalin. Per lui il tipo d'uomo a cui dobbiamo pervenire è *l'uomo collettivo:* cioè l'uomo conformista e disciplinato, della caserma perfetta. Questo è il termine ultimo dell'evoluzione, il risultato della dialettica del materialismo marxista. Per raggiungere tale fine egli elimina — con ferocia inumana ed accelerando i tempi del processo della storia — tutti gl'irriducibili all'ideale che egli accarezza.

Le grandi purghe, i milioni di massacrati, il popolo russo ridotto nella condizione degl'iloti, le masse costrette ai lavori forzati e ai salari di fame sotto la ridicola etichetta del socialismo, non possono trovare altra origine alle loro sciagure se non l'ossessione di un maniaco che, credendo di avere scoperto il paradiso per l'umanità, la obbliga, a pedate, ad entrare in tale paradiso e schiaccia crudelmente tutti coloro che si rifiutano o che, una volta sorpassata la soglia, non sanno adattarsi al nuovo ambiente edenico, regolato e diretto dai caporali e deliziato dall'assillo poliziesco, dalle forche ospitali e dallo scorbuto del confino siberiano.

Mariani, per fortuna, non è affetto dalla pazzia di questi torvi preti. Egli non ha l'anima di un Hitler o di uno Stalin. E' un fine scrittore, possiede la squisita sensibilità dell'artista e mai e poi mai sarebbe capace di mitragliare a sangue freddo, per solo effetto di un ragionamento, i miserabili scampati alla guerra atomica o i bambini riottosi alla sua educazione.

Queste cose, nel libro, egli le fa fare alla sua irreale Magda. Ma lui, l'autore de « La madonna dei sette dolori », sarebbe il primo ad opporsi se Magda vivesse e tentasse attuare i suoi feroci propositi. Però io qui, non discuto con Mariani qual è. Discuto con l'atteggiamento di dubbio gusto che Mariani assume in « Gli ultimi uomini ». Cioè con l'atteggiamento alla Torquemada, alla Calvino, all'Hitler, alla Stalin, all'epuratore della specie per il trionfo del nuovo tipo

d'uomo, unico ed assoluto.
E dico: lei lotta per una menzogna. Lei tende all'impossibile. Lei non potrà creare l'uomo-angelo, come Stalin non potrà creare l'uomo-collettivo, come Hitler non ha potuto produrre l'uomo-germanico, come gl'inquisitori non poterono generare l'uomo-cattolico. Mai e poi mai si addiverrà ad un tipo unico di uomo del quale tutti gli altri saranno tante copie uguali. Anche se gli educatori e rigeneratori stermineranno a milioni o a diecine di milioni tutti gl'individui che da questo tipo si allontaneranno.

Gl'inquisitori bruciarono vivi innumerevoli eretici ma i distacchi, col pensiero e con l'azione, dal credo chiesastico rimasero vivi in tanti uomini che non si lasciarono assorbire dal cattolicesimo e dalle masse da questo fanatizzate. Hitler ha assassinato milioni di ebrei e scatenato la guerra conquistatrice ma è stato infine travolto e non ha potuto inaugurare nel mondo l'era dell'uomo ariano. Stalin opprime i russi e li ha abituati alla vita del formicaio. Pure all'uomo-collettivo non giungerà mai perché i mammiferi non sono come certi insetti e non possibile ridurli all'identità delle funzioni impersonali. Mariani non produrrà l'angelo e ben pochi fra, gli allievi della sua Magda si lasceranno spogliare dei loro caratteri propri per rendersi simili ai compagni in altruismo e generosità.

E ciò per una ragione molto semplice: perché l'umanità di tipo unico, tutto buono o tutto cattivo, non potrà mai esistere. E non potrà mai esistere pro-prio perché gl'individui sono diversi gli uni dagli altri, hanno gl'istinti generosi e gl'istinti perversi, diversamente sviluppati in ciascuno e, quindi, ciascuno, rappresenta una personalità, un microcosmo, una realtà a se, con, bisogni, sentimenti ed inclinazioni particolari che sono irriducibili ad una unità collettiva in cui tutti gli esseri umani s'identificherebbero.

Roscellino non aveva, forse, torto quando affermava che l'individuo solo è reale, il genere non è che una parola, *flatus vocis,* ed esso non può esistere, altrimenti in ogni uomo vi sarebbero due uomini e cioè *l'uomo* e *quell'uomo.* In sostanza

se il genere è indimostrabile, se è logicamente impossibile, esso si rivela a noi come un fatto naturale determinato dalle somiglianze fisiche e psichiche, fra certi individui. Ma accanto alle somiglianze si mostrano le dissomiglianze, ossia quello ch'è peculiare ch'è proprio in ognuno e che distingue un io dall'altro.

Se volete distruggere queste particolarità, se volete ridurre gli uomini tanti fantocci uguali, tante copie fedeli di un solo modello, allora voi annientate l'individuo e, annientandolo, distruggete anche il genere ossia le somiglianze che l'individuo ha con altri dai quali pur si distingue per la sua propria personalità. Ecco il motivo per cui l'umanità di tipo unico non è mai esistita, ne mai esisterà.

Gli uomini rimarranno diversi: tutti col bene e il male in sé, tutti con Abele e con Caino nel proprio sangue e nella propria anima, ma diversamente sviluppati in ciascuno e, quindi, producendo in ciascuno bisogni, gusti ed aspirazioni originali. E poi anche se, parlando per assurdo, Mariani potesse compiere il miracolo e generare l'uomo-angelo, sarebbe questo un progresso? Sarebbe un miglioramento?

Io dico di no. Perché l'uomo-angelo sarebbe un eunuco. Nietzsche ha osservato che le passioni definite cattive e antisociali sono necessarie alla vita, sono qualche cosa che deve esistere profondamente, essenzialmente, nella sua economia. L'egoismo, la cupidigia, la superbia, la perfidia, lo spirito di aggressione e di ribellione, suscitano nell'uomo forza, virilità, risolutezza, audacia. Toglietegli questi sentimenti, lasciategli soltanto l'amore, la pietà, la socievolezza, l'altruismo e la conseguenza sarà un essere debole, fiacco, pavido, zuccherato, cioè la pecora belante, l'angelo di Mariani.

Come pure se all'uomo portate via tutti i sentimenti buoni e gli lasciate solo i cattivi, avrete l'uomo germanico di Hitler, il seviziatore di Buchenwald e Mauthausen, un mostro orrendo, una tigre ubriaca di sangue.

La natura mutilata degenera. Dunque noi dobbiamo accettarla tutt'intera com'è, senza esclusioni né limitazioni,

con tutti gl'istinti ch'essa ci dà, con il bene e il male che sono entrambi necessari. Ma per seguire la spontaneità, per vivere naturalmente per secondare le opposte tendenze, noi dobbiamo liberarci dell'educazione, della morale e delle abitudini gregarie che la società ci ha istillato, e proporci come fine non già un'impossibile umanità di tipo unico, ma la conservazione della diversità fra gl'individui che la natura ha creato diversi.

Solo allora si stabilirà fra gli uomini un equilibrio, sia pur mutevole ed oscillante, quando ciascuno rimarrà se stesso e potrà, con i suoi mezzi peculiari, intendersi con gli altri o difendersi dai loro attacchi, secondo le varie occasioni.

Mariani aspira, dunque, ad un'Anarchia edenica realizzata dagli uomini-angeli che saranno resi tali dal sistema pedagogico di Magda Ziska. Io tendo invece ad un'Anarchia polimorfa vissuta dagli uomini naturali che avranno infranto tutti i ceppi, etici, religiosi e giuridici, seguendo il grande esempio di Giulio Bonnot. Le due concezioni sono separate da un abisso ed è possibile dire che le nostre Anarchie si negano a vicenda, si escludono reciprocamente.

Però, malgrado questo, io stimo Mario Mariani perché è uno scrittore valoroso ed un uomo sincero ed audace che ha saputo lottare per le sue idee ed affrontare le aggressioni e le persecuzioni dei fascisti, senza mai indietreggiare di un passo. Quindi deploro profondamente l'attacco sleale che contro lui ha sferrato il giornale « Umanità Nova » riproducendo un articolo scritto 25 anni or sono da Camillo Berneri « Mario Mariani borghese ».

Berneri, si noti bene, è stato reso simpatico dalla sua morte perché è caduto vittima dell'intolleranza feroce dei preti staliniani in Spagna. Ma era, in vita, un prete anche lui ed aggrediva fanaticamente tutti coloro che non entravano nella sua chiesa. Anch'egli anelava una futura umanità di tipo unico che avrebbe seguito una sola regola di condotta, praticato un solo sistema sociale, quello comunista libertario, ed eliminato i non-conformisti, i refrattari, i ribelli. La sua Anarchia

conventuale era più vicina all'Anarchia edenica di Mariani, che non alla mia Anarchia istintiva, naturalista, multiforme. Scagliandosi, nel 1920, contro me, sedicenne, e contro Renzo Novatore ci chiamò, sulla rivista «L'Iconoclasta» che ospitava tutte le polemiche fra anarchici, « megalomani, grafomani e paranoici, deboli imitatori dei filosofi pazzi e dei poeti decadenti, smidollati dall'oppio, dall'hascisc e dalle sirene a un tanto l'ora ».

Io non potei rispondere perché nel frattempo, ero stato arrestato. Ma Renzo Novatore, lo strano e grande artista caduto poi eroicamente in un conflitto con la sbirraglia, replicò per entrambi e definì Camillo « un topo di biblioteca, dogmatico e pedante, che sa solo imparare ma non creare, sa solo vivacchiare ma non vivere, ed odia coloro che non si contentano, come lui, di rimanere coi piedi sulla terraferma della mediocrità, ma mettono l'ali per volare verso i cieli più lontani e discendere negli abissi profondi ».

Quindi, da quel buon mediocre ch'egli era, Berneri, nelle sue critiche, non usava che gli argomenti banali accettati dal gusto comune. E li ha usati anche contro Mariani accusandolo di pornografia.

Ma cosa significa ciò? Significa semplicemente che il professore Berneri era un tartufo in cattedra, un moralista da sagrestia, non certamente un anarchico. La pornografia non esiste e, come ha risposto acutamente Mariani, essa non è altro « che l'amour des autres, come dicono i francesi, nella vita. E nella letteratura Oscar Wilde che se ne intendeva, scrisse g'à: non esistono libri morali e libri immorali, esistono libri scritti bene e libri scritti male ».

Dimostrare che nella natura umana vi sono certe tendenze sessuali che non è possibile negare o soffocare, come verrebbe la stupida morale corrente, significa fare della pornografia? Ma allora io sono più pornografico di Mariani perché sono andato molto più in là di lui. E più pornografici di Mariani e di me sono Gide, Proust, Lawrence, Sartre e tutti i più grandi scrittori contemporanei. E D'Annunzio dove lo mettiamo? E Mirbeau, Gauthier. Flaubert? E il fine Petronio,

autore del «Satyricon»? E Anacreonte e Saffo e tutti i poeti greci? Dal che si desume che se il professore Camillo Berneri fosse vissuto e diventato Alto Commissario per l'istruzione nella Federazione dei Comuni Libertari d'Italia, avrebbe cacciato dalle scuole e dalle biblioteche tutte le opere della letteratura antica, moderna e modernissima e fatto rimanere soltanto « I promessi sposi *» di* Manzoni, il libro che elegia i sentimenti morali, le virtù casalinghe e l'insuperabile santità del focolare domestico.

Berneri ha anche accusato Mariani di voler distruggere la famiglia. Ebbene, cosa c'è di grave in rio?
Si è scandalizzato il professore? E perché allora non ha mosso l'accusa anche contro Platone che ne « La Repubblica » auspica il libero amore ed il figlio collettivo?

La realtà è questa: Berneri non era un anarchico come non lo sono i suoi discepoli odierni, i comunisti libertari, i redattori di « Umanità Nova », Pier Carlo Masini, Cesare Zaccaria, Carlo Doglio et similia. Questi signori definiscono Anarchia il loro ideale sociale ch'è invece un regime democratico a-statale, ossia un regime in cui l'autorità è esercitata dalla maggioranza. Ora l'Anarchia è qualche cosa di più: è una vita nella quale non esiste nessuna autorità perché nessuno la riconosce e nessuno si sottomette ad essa. E' una vita nella quale non v'è un solo sistema sociale, il comunismo libertario, ma vi sono tanti sistemi diversi, tante forme varie prodotte dalla varietà dei bisogni, dei gusti e delle opinioni degl'individui. E tutte queste forme non si fossilizzano ma evolvono e si trasformano, si dissolvono e si ricostituiscono man mano che i singoli avvertono nuove necessità o sentono cambiate le loro disposizioni o mutate le loro idee. L'Anarchia non è una società organizzata, disciplinata, conciliabile con l'attuale civiltà industriale meccanica, ma è la restaurazione della libertà naturale che non assume un aspetto unico, ma si realizza sotto aspetti diversi mediante tanti modi diversi d'associazione, d'intesa, di rapporti vari e di equilibri variamente producentisi fra gli uomini senza dio e senza padrone.

Perciò l'Anarchia, non solo comporta la distruzione dello Stato, ma anche di tutti quegli altri gruppi organizzati che i comunisti libertari vorrebbero conservare e che, come lo Stato, assorbono l'individuo e gl'impongono una disciplina ch'egli deve necessariamente accettare. Questi gruppi-famiglia, sindacato, comune, federazione dei comuni, ecc. — sono catene che assoggettano la libertà personale. L'anarchico, invece, non partecipa che al gruppo libero, all'associazione nella quale s'intende con i compagni per propria volontà, non perché gli altri lo costringono, e dalla quale si ritrae quando vuole, senza che nessuno possa trattenerlo.

Qualcuna, poche o molte di queste associazioni potranno tentare l'esperienza del comunismo alla Kropotkin, mentre altre associazioni tenteranno altre esperienze. Allora il comunismo, rimanendo libero, non essendo organizzato, non contraddirà l'esigenze della vita anarchica. Ma se il comunismo riuscirà a trasformarsi, come i suoi teorici pretendono, in un'organizzazione sociale, universalmente estesa, che imporrà all'individuo la disciplina del Demos, la norma di condotta stabilità dalla maggioranza e dai suoi capi o maestri in ogni comune autonomo allora esso si risolverà in una nuova tirannia che l'anarchismo dovrà combattere come ha combattuto le altre.

Al posto dello Stato unitario, autoritario ed ac-centratore di Mussolini o di Stalin, vi saranno tanti staterelli cioè i comuni, ciascuno organizzato, gerarchicamente e burocraticamente, come l'antico Stato. Alla testa di ogni comune si troverà un capo, eletto dalla massa, un Masini qualsiasi che per *l'interesse pubblico ed il bene collettivo,* stabilirà l'obbligo della prassi comunista per tutti e le pene per gli inadempienti. I comuni saranno federati e i loro rapporti coordinati da un comitato centrale, presieduto da un autorevole prete come Zaccaria. E non mancherà la nuova chiesa, ringiovanita ed epurata, nella quale, in luogo di Pio XII, pontificherà Ferdinando Tartaglia.

Però una tale organizzazione che sovraccaricherà l'individuo di regole, norme, morali e doveri, e lo costringerà

al più stretto conformismo dettato da un capo imbonitore di greggi, non solo non presenterà nessuna somiglianza con l'anarchismo integrale, ch'è individualismo puro, ma nemmeno con il socialismo libertario concepito da Bakunin, Kropotkin, Malatesta i quali credevano nella possibilità dell'adozione volontaria universale di un unico sistema sociale, etico ed economico e, solo nei casi più gravi, ammettevano l'imposizione della maggioranza ai dissidenti.

La società comunista libertaria sarà costruita sul modello della F. A. I. cioè del partitino pseudo anarchico in cui i soldati, ubbidienti e disciplinati, ricevono dai superiori la regola infallibile di pensiero e di condotta e si scagliano contro chiunque la respinge o la critica. E tutto andrà come prima, peggio di prima, più tartufescamente di prima. Pecore e pastori, commedia e impostura...

Ma qui s'affaccia, spontanea, una domanda: perché i faisti, che son *persone per bene,* non lasciano a noi individualisti, per il nostro ideale, il nome infamato d'Anarchia? Perché non scelgono per la loro organizzazione un'altra denominazione, per esempio, quella di partito comunista libertario italiano?

Ci guadagnerebbero in decoro, Masini e Zaccaria.

E sarebbero più stimati dai marescialli dei carabinieri e dai parroci di campagna.

NE' GALERE, NE' POLIZIOTTI

I comunisti libertari odierni concepiscono l'Anarchia come un regime democratico a-statale, basato sul Comune nel quale la maggioranza stabilirà la regola generale di condotta …

I teorici del socialismo libertario, Bakunin, Kropotkin, Rèclus, Malatesta erano invece più tolleranti. Essi pensavano che nel Comune futuro il sistema economico da seguire, le norme etiche e sociali da rispettare, le decisioni collettive da prendere non potranno essere imposte dal maggior numero, ma dovranno risultare accettate volontariamente dalla totalità degli associati. Essi credevano nell'accordo di tutti, nella vita idilliaca, ma ammettevano anche una minoranza dissidente alla quale la maggioranza dovrà riconoscere il diritto di tentare 1u sue esperienze. Solo se la minoranza attenterà con la violenza agl'interessi della maggioranza, questa sarà costretta, con la forza, a piegarla.

« Martucci non vorrà — scriveva Malatesta nel 1922 polemizzando con me su « Umanità Nuova » — che, per riguardo ai sacri diritti dell'individuo, noi dovremo lasciare libero di nuocere un feroce assassino o uno stupratore di bambini. Noi invece lo considereremo un ammalato e lo rinchiuderemo in un ospedale dove lo cureremo ».

Io penso che, come, per natura, l'individuo può fare tutto quello che vuole pur che ne abbia la forza, così gli altri, che si sentono lesi dalla sua azione, possono difendersi con ogni mezzo. La difesa è anch'essa naturale ed un gruppo può espel-

lere dal suo seno colui che nuoce ai compagni, può mandarlo altrove o anche ammazzarlo se l'offesa è stata eccessivamente grave. Ma non deve privarlo della libertà, rinchiudendolo in una prigione-ospedale, non deve curarlo se egli non lo vuole. La pretesa di curare, di guarire, di correggere, di raddrizzare, è quanto mai odiosa perché costringe l'individuo a cessar d'essere quello che è e vuole rimanere, per diventare ciò che non è e non vuole diventare.

Prendete un tipo come la sadica Clara di Mirbeau; ditele che deve curarsi per distruggere le sue tendenze, perverse e anormali, che sono pericolose per lei e per gli altri. Clara vi risponderà che non vuole guarire, che intende rimanere com'è, sfidando ogni pericolo, perché l'appagamento delle sue brame erotiche, eccitate dall'odore del sangue e dagli spettacoli di crudeltà, le dà un piacere così acuto, un'emozione tanto forte, che non potrebbe più provare se si trasformasse in una donna normale e fosse costretta a soddisfarsi con le solite, insipide lussurie. Ditele ch'essa è un mostro, che dovrebbe inorridire di sé, e lei vi risponderà: « I mostri... i mostri!... In primo luogo mostri non ce ne sono! Quelli che tu chiami mostri sono forme superiori, o semplicemente fuori della tua concezione... Gli dei non sono mostri? L'uomo di genio non è un mostro, come la tigre, il ragno, come tutti gli individui che vivono sopra le menzogne sociali, nella splendente e divina immoralità delle cose? Ma io pure, allora, sono un mostro (1) ».

Un famoso assassino che uccideva le donne non per depredarle ma per violarle, per ottenere la concordanza del suo spasimo di piacere con lo spasimo di morte dell'altra, confessava: « In quei momenti a me sembrava d'essere Dio e di creare il mondo ».

Se vi foste rivolti a lui per proporgli la cura che lo avrebbe reso normale, egli si sarebbe rifiutato d'accettarla, intuendo che nella normalità non avrebbe trovato una sensazione tanto intensa quanto quella che gli offriva la sua anomalia.

Perciò voler curare, per forza, questi individui, volerli guarire ad onta della loro volontà, sarebbe come pretendere da

un tubercolotico che si astenga dal fumo e dall'alcool per allungate la sua vita. « Ma a me non importa di morire prima — risponderà l'ammalato — purché possa ora sodisfarmi a modo mio. E' meglio vivere ancora un solo anno, godendo, e non dieci soffrendo e rinunziando a tutto ».

Vorrete costringere a salvarsi quelli che vorranno perdersi? Ma allora non saranno più essi padroni della loro esistenza. Non potranno disporne come meglio crederanno, e sentiranno come un male il bene che intenderete fare.

Se la Clara di Mirbeau o i personaggi di Sade cercano seviziarvi, sparate su loro. Ma lasciateli in pace e abbandonate l'idea di indurli al pentimento, in nome di Dio e della morale, o di curarli e guarirli, per la gloria della scienza e dell'umanità.

Ed, inoltre, è poi vero che tutti coloro che consumano un delitto sono malati, pazzi degni del manicomio e della doccia?

Se la domanda la rivolgete alla scienza di Lombroso, questa vi risponde affermativamente. Vi definisce il crimine come un ritorno atavico. Se la rivolgete alla scienza di Ferri vi dice che il misfatto è un prodotto del fattore antropologico combinato col fattore sociale. Se interrogate poi Nordau vi dichiara che anche il genio è un degenerato.

Questa scienza è dogmatica e unilaterale, tende alle facili generalizzazioni estende i risultati delle osservazioni su fatti, sperimentati e compresi, a fatti, non esperimentati e non compresi, e ne ricava una verità assoluta, una conoscenza pretenziosa ma fittizia, che riduce ad unità inesistente la pluralità dei fenomeni naturali. Quindi essa crea un tipo d'uomo che non ha riscontro nella realtà, e vi assicura che chiunque si distacca da quel tipo è un soggetto patologico candidato all'ospedale.

Ma una tale scienza non ha nulla di comune con quell'altra scienza relativa, modesta, in continuo farsi, che dubita sempre delle sue conquiste e continuamente le riesamina, disfacendo le certezze e avviandosi su nuove strade.

« Vi sono due parti nella scienza — scrive Berth — l'una formale, astratta, sistematica, dogmatica, specie di cosmologia

metafisica molto lontana dal reale e pretendente non ostante rinserrare questo reale diverso e prodigiosamente complesso nell'unità delle sue formule astratte e semplici; è la scienza semplicemente, con una grande S, la scienza una che pretende negare la religione, opponendole soluzione a soluzione, e dando del mondo e delle sue origini una spiegazione razionale. E vi sono le scienze diverse, concrete, aventi ciascuna il loro metodo proprio, adatto al loro oggetto particolare, Scienze che stringono il reale più da vicino che è possibile e non sono di più in più che delle tecniche ragionate. Qui la pretesa unità della scienza è rotta (2) ».

I socialisti, i comunisti, i fabbricatori delle città future, non potendo più accettare la verità, unica ed universale, rivelata dalla religione che essi hanno ripudiato, ricevono dalla Scienza, unitaria e dogmatica, l'altra verità, unica ed universale, al di fuori della quale non può esservi benessere individuale né ordine sociale. Essi sentono il bisogno di avere i piedi poggiati sulla terra ferma della certezza assoluta, e perciò Malatesta incamera tutti i responsi scientifici sulle origini della criminalità.

Ma non è vero che solo quelli che hanno tendenze spiccatamente anormali, che sono pazzi e ammalati, consumano i delitti. L'esperienza dimostra che anche uomini perfettamente sani e normali compiono dei misfatti e non solo per ragioni economiche o per cause determinate dall'ignoranza o dal pregiudizio. Un giovane, buono, semplice, sincero, che ho conosciuto in carcere, vi si trovava per scontare la pena dell'ergastolo, avendo avvelenato la moglie per convivere con l'amante. Un ragioniere ch'è stato con me al confino politico nell'isola di Tremiti, era l'uomo più normale, comune, mediocre che sia possibile immaginare. Al confino la polizia fascista l'aveva mandato perché egli ospitava un fratello comunista acceso. Ma lui, il ragioniere tipo, sembrava la personificazione della saggezza, pacifica e calcolatrice, del ceto medio. Pure per poco non finì in galera perché, nascostamente, corrompeva le bambine e compiva su esse atti di

libidine. Il denaro col quale tacitò una madre infuriata, lo salvò in quell'occasione. Però a me confessò che il satiro l'aveva sempre fatto anche quando si trovava libero, a Milano. Un mio amico, morto da molti anni, era un giovane generoso, leale, nobile, dotato di una squisita sensibilità e di un'intelligenza superiore. Fine poeta, s'innamorò di una donna che poi l'abbandonò. Incontratala un giorno, nella sua anima sconvolta dall'ira e dalla gelosia si manifestò imperioso, cieco, istintivo, il bisogno di sparare sul bambino che la ragazza portava fra le braccia. « Sentivo — mi diceva — che doveva ammazzarle il figlio per fare soffrire alla madre tutto quello che lei faceva soffrire a me. Mi sono trattenuto con uno sforzo sovrumano di volontà. Ma un istante ancora e avrei sparato».

Tutti gli uomini possono commettere delitti, perché nell'anima di ciascuno si trovano riuniti gli istinti più diversi e le tendenze più opposte. In me sono maggiormente sviluppate quelle generose, in te le perverse; però in una circostanza speciale, sotto lo stimolo di potenti interessi materiali, sentimentali o intellettuali, io posso uccidere un uomo e tu salvarne un altro.

Cosa fa allora la società di Malatesta? Mi considera pazzo solo perché la mia volontà e la mia ragione non hanno avuto la forza di trattenere lo scatto istintivo? Ma non sempre la volontà e la ragione riescono a frenare gl'istinti! Talvolta lo possono, tal'altra no. E poi, in certi casi, anche se posso trattenermi, non lo faccio perché penso sia bene seguire la spontaneità che mi sprona ad un'azione delittuosa. Ad ammazzare, per esempio, colui che mi ha offeso o danneggiato. Sono allora pazzo perché ragiono a modo mio e non come gli altri che condannano la vendetta?

Ma la società di Malatesta mi vuole matto a qualunque costo, e mi rinchiude nella prigione-ospedale che peggiore del carcere borghese. Infatti, in carcere non resto che per un periodo determinato, il tempo della pena. La giurisprudenza basata sulla scuola classica mi considera responsabile delle mie azioni, e dopo avermi inflitto un castigo proporzionato al

danno che ho arrecato, mi lascia libero e non si preoccupa di quello che farò. Invece la giurisprudenza che si fonda sulla scuola positiva mi giudica irresponsabile, malato, e stabilisce che dovrò rimanere nell'ospedale fin quando sarò guarito. Cioè a tempo indeterminato, fino al giorno in cui ai medici piacerà dimettermi. E allora pazzo diverrò certamente a furia di subir docce gelate, camicie di forza ed altri benevoli trattamenti curativi. La repressione del delitto mediante l'internamento dei criminali nel manicomio, richiederebbe inoltre la costituzione di un corpo di polizia che dovrebbe razziare gli ammalati pericolosi. Ma in tal modo rinascerebbe il meccanismo autoritario – giuridico - sbirresco e non vi sarebbe più libertà.

Nell'Anarchia non potranno esistere galere camuffate da ospedali, né poliziotti mascherati da infermieri. L'individuo provvederà alla sua difesa da solo, o associato con altri, ma senza delegare tale incarico a specialisti che finirebbero per diventare padroni di tutti.

La spontaneità naturale, non più esasperata dalla compressione delle leggi, delle morali, dell'educazione, non ci condurrà all'impossibile paradiso della fratellanza e dell'amore, ma non produrrà nemmeno una recrudescenza d'assassinii e di violenze.

Se, invece, per mantenere l'ordine ed annientare i criminali, creeremo un nuovo apparato preventivo e repressivo, ritorneremo fatalmente alla società che avremo distrutto. Ossia alla società dei governanti e dei governati.

L’ITALIA MUORE

L’umanità sì spegne lentamente consumata dalla più orribile di tutte le malattie: il gregarismo.

E questo significa invigliacchimento, impecorimento, impoverimento dell’energia vitale, sparizione dello spirito d’indipendenza e di fierezza, menomazione della capacità di difesa e di attacco, perdita dell’attitudine alla creazione, libera ed originale.

Gli uomini, purtroppo, stanno diventando tanti fantocci uguali, che sentono, pensano ed agiscono tutti nello stesso modo, cioè come *i capi* stabiliscono. E una simile, spaventosa degenerazione, ch’è, contemporaneamente, un’offesa alla natura e all’interesse umano, costituisce il frutto di una millenaria educazione religiosa, morale e sociale che ha spinto gl’individui all’ubbidienza e al conformismo, spogliandoli di ogni carattere proprio, di ogni velleità di ribellione, d’ogni impulso a far da sé, a volere particolarmente.

Nell’epoca attuale gregarismo e conformismo sono stati potenziati ed estesi da nuove cause malauguratamente prodottesi.

Prima: lo sviluppo ipertrofico del macchinismo e della civiltà da esso creata che costringe gli uomini ad un’organizzazione maggiore, ad una interdipendenza più stretta, ad una disciplina più rigida senza le quali non sarebbe

possibile la sincronizzazione degl'intenti e degli sforzi che permette il funzionamento di quel complesso congegno ch'è la produzione industriale. L'operaio non è più il libero artigiano del medioevo che lavora nella sua bottega come meglio gli piace e crea, da solo, la sua opera, dandole la sua impronta; ma è il fantoccio meccanico che, coi compagni, entra ed esce dalla fabbrica a fischio di sirena; che nelle ore stabilite di lavoro è costretto a starsene nel suo reparto e a compiere meccanicamente gli stessi gesti meccanici che i compagni compiono fabbricando un solo pezzo dell'opera della quale gli altri pezzi vengono fabbricati nei reparti vicini; è che, per conseguenza, si trasforma: in automa, non sapendo e non potendo costruire, da solo, l'opera intera.

Così pure il contadino, isolato ed autonomo, viene assorbito dalla grande azienda agricola in cui non può più coltivare la terra a modo proprio e lavorare o riposare a suo estro, ma è costretto à svolgere la sua attività in quel numero di ore invariabilmente fissate; a seguire un metodo unico di coltivazione, quello che, a tutti, imposto dal dirigente dei lavori; e a comportarsi come tutti si comportano, sacrificando la sua volontà, le sue esperienze, le sue singole vedute. Perciò lo stesso lavoro, impersonale e meccanico, conformizza gli individui.

Fuori del lavoro essi trovano il sindacato e il partito, i servizi pubblici standardizzati, l'uniformità dei consumi essenziali, il divertimento collettivo e per tutti uguale in base alla stessa radio, allo stesso stadio e al medesimo cinema, la stampa a rotocalco, gli stessi slogan culturali e tante altre influenze che li attirano e li imprigionano in una fitta rete di rapporti sociali, che prestabiliscono, per, tutti, gusti, costumi ed abitudini e tutti livellano sul piano di una disciplina collettiva.

La seconda causa dell'accresciuto gregarismo e dell'accentuazione dei caratteri, casermistici e carcerari della società, umana, è stata l'urbanesimo, favorito dal capitalismo il quale vuole attirare molta gente nelle città per irreggimentarla e sfruttarla nelle sue fabbriche e nelle sue

aziende.

Gli antichi greci avevano compreso che *l'eutassia,* cioè il buon ordine nella vita cittadina, non è possibile che in piccole associazioni. Oltre un certo numero scompare la libera intesa fra gl'individui e opera, fatalmente, la spinta all'organizzazione delle masse sotto la direzione dei capi.

La terza causa va ricercata nella diffusione delle ideologie totalitarie (fascismo, nazismo, bolscevismo) che, col pretesto di realizzare l'ordine perfetto e il paradiso sulla terra, tendono ad una invadente e calcolata regolamentazione autoritaria della vita umana e dei bisogni individuali che, secondo i dirigisti, dovrebbero essere uniformati, guidati e controllati fino all'impossibile.

Ne consegue che l'umanità si gregarizza sempre più, mentre i suoi capi, duci, maestri, benefattori, liberatori aguzzano l'ingegno per trovare misure ancor più vessatorie per perfezionare i congegni della complessa macchina sociale. E l'uomo, spersonalizzato e ridotto una rotella che meccanicamente s'ingrana nei congegni di questa macchina, degenererà indefinitamente se un risveglio improv-viso dei suoi istinti sopiti e della sua natura, narcotizzata e compressa, non lo restituirà alla vivente Anarchia dei primordi e ai rapporti, liberi e mutevoli, con i propri simili.

Il processo degenerativo del genere umano e l'affogamento, sistematico e progressivo, degli spiccati e distinti colori dell'individualità nell'uniforme grigiore della vita collettiva, non si osservano soltanto in paesi standardizzati come l'America o casermizzati come la Russia, ma anche in un paese che per lo spirito, un tempo indisciplinato e ribelle, dei suoi abitanti, avrebbe dovuto rimanere meno colpito da tale male.

L'Italia muore consunta dal gregarismo. Gl'italiani non hanno più iniziativa, sentimenti, volontà propria, spirito d'indipendenza, senso della personalità, coraggio, orgoglio, impulsi di ribellione. Sono diventati tante pecore contente d'essere guarite e tosate dal pastore, sempre pronte a genuflettersi ai suoi piedi, a credere a tutto quanto egli dice, ad

eseguire zelantemente i suoi ordini e a farsi ammazzare per lui quando lo esige.

Da trent'anni a questa parte gl'italiani considerano una fatica pensare: c'è il capo che pensa per tutti e a tutti comunica ciò che essi debbono ritenere bene e ciò che essi debbono stimare male, quello che debbono fare e quello che non debbono fare, quali idee sono tenuti ad accettare e altre sono tenuti a respingere, i gusti ch'è necessario avere e i gusti ch'è necessario non avere. I pecoroni ascoltano a bocca aperta, accettano passivamente ogni cosa, senza beneficio d'inventario, e, comuni e concordi nel generale servilismo, credono ubbidiscono e combattono per la maggiore gloria del capo. Fra i pecoroni quelli che sono più ambiziosi e aspirano a far carriera e ad elevarsi un tantino al di sopra dei compagni, si mettono al seguito del capo, diventano suoi adulatori, ruffiani, lustrascarpe, schiavi, e a furia d'inchini e di servizi, di umiliazioni e d'avvilimento, riescono infine a guadagnare un pugno di denaro e un gallone da caporale. Allora si mostrano, con gl'inferiori, prepotenti, altezzosi, sprezzanti, tiranni mentre con i superiori, con il capo e con gli altri pezzi grossi, rimangono ubbidienti, striscianti, tremanti e petenti. E questi essi lo chiamano *senso della gerarchia.*

Il fascismo ha potuto dominare per ventitre anni l'Italia e la dominerebbe ancora se la guerra non l'avesse travolto, proprio per il pecorismo degl'italiani che, dai fascisti, sono stati resi ancora più pecore. Benito Mussolini era un pagliaccio megalomane; Pure le sue pose camorristiche, i suoi discorsi altisonanti, il pugno chiuso e le ciglia aggrottate hanno talmente impressionato gl'iloti fino a farli cadere in ginocchio davanti a lui e a spingerli a baciare la mano che li percoteva. Sotto il regime tutti gl'italiani, meno pochissimi, erano iscritti al fascio, ubbidivano con zelo agli cordini ricevuti, acclamavano entusiasticamente le concioni sgrammaticate dell'istrione di Predappio e ripetevano con convinzione "il duce non sbaglia mai ».

Quando Mussolini, per conquistarsi l'impero, ha chiesto l'oro al popolo, tutti si sono affrettati a darglielo; non solo i

ricchi, ma arche i poveri, anche le femminucce che hanno sfilato l'anellino del matrimonio e si sono private volentieri dell'unico oggetto di valore posseduto. Io però non ho mai mollato. Per ventitre anni ho subito le persecuzioni più terribili, senza cedere di un passo. Cinque aggressioni nell'ultima delle quali fui ferito gravemente; innumerevoli arresti; cinque anni di ammonizione politica; la perdita di un cospicuo patrimonio donatomi da una mia zia; la miseria, le calunnie, l'esistenza resa impossibile dalla ferocia dei nemici; non sono valse a piegarmi. Ebbene ricordo che in tutti quegli anni ho sempre passeggiato solo nelle strade di Caserta; tutti mi fuggivano come se fossi stato un cane idrofobo, perfino i pochissimi amici temevano di mostrarsi al mio fianco e mi evitavano; e quando le persone, *assennate e per bene,* mi vedevano fra i poliziotti che mi conducevano al carcere, commentavano: « Lo vuole lui. Perché non cedi? Perché non fa come noi? Ah, quel ragazzo è proprio pazzo... ».

Il vice questore di Caserta, comandante supremo della sbirraglia locale, era, in quel tempo, un certo Morice, vero tipo di poliziotto alla Peccheneda, perfido ed ipocrità, bigotto e traditore. Costui aveva già aiutato — e, forse, *non* gratuitamente — le oblique manovre dei miei parenti che erano riusciti a portarmi via il patrimonio ricevuto da mia zia. Non contento egli, un poco per naturale malignità ed un altro poco per ingraziarsi i suoi superiori littorii continuava a perseguitarmi e mi aveva alfine ridotto nella più crudele indigenza. Come ammonito politico io non potevo uscire da Caserta. In quella cittadina, dov'ero conosciuto e sfuggito da tutti perché antifascista e bersagliato, non trovavo alcun lavoro , alcun mezzo per guadagnare. Non ricevevo aiuti da nessuno, l'ambiente mi era ostile, la mia mi aveva rinnegato fin da quando, sedicenne, m'ero dichiarato anarchico. Sopportavo le più atroci privazioni, saltavo i pasti quasi tutti i giorni, mi torturavo inutilmente il cervello per escogitare un espediente qualsiasi che mi salvasse da quell'inferno. I miei nervi erano tesi fino allo spasimo, la mia anima lanci nata dall'agitazione, dall'ira, dal dolore di non poter reagire.

Riuscii infine, dopo sforzi inauditi, a procurarmi un impieguccio nello studio di un avvocato. Ma egli fu subito chiamato in questura e invitato a licenziarmi. Disperato, mi trovai di nuovo sul lastrico, alla fame, nei tormenti. Senza una via di uscita, col capestro alla gola e con l'albergo che dovevo pagare se non volevo rimanere sul marciapiede ed essere arrestato dalle guardie come contravventore agli obblighi dell'ammonizione.

Tutti, tutti mi vedevano soffrire e sghignazzavano. « Perché non ti pieghi — mi chiedeva qualcuno con tono di rimprovero — Perché non entri anche tu nel fascio e ti liberi da queste pene? ».

Ma io non volevo cedere ed ero disposto ad ogni sbaraglio piuttosto che genuflettermi davanti ai nemici.

Denunziai al procuratore del re presso il tribunale di Santa Maria Capua Vetere il vice questore Morice per « attentato alla libertà di lavoro ». Sapevo che non avrei ricavato nulla, ma sporsi ugualmente la denunzia per provocare uno scandalo, per dimostrare pubblicamente che la polizia costringeva a morire di fame un italiano solo perché antifascista. Dopo qualche settimana il procuratore del re m'invitò nel suo studio e mi disse: « Caro Martucci, lei ha ragione, dalle indagini espletate è risultato che veramente le impediscono di lavorare e di guadagnarsi da vivere. Ma se procedessi legalmente contro un'autorità, in favore di un anarchico, mi giuocherei il posto e finirei anch'io nelle sue condizioni. Quindi sono costretto a non mandare avanti la pratica ».

Non mi rimaneva che piantare nella testa di Morice un colpo di pistola. Non lo feci e feci male. Ma amavo una donna e, per tema di perderla, non seppi affrontare, in quell'istante, la morte o la galera che avevo già tante volte affrontato. E ripresi l'ascesa del calvario.

Un giorno Morice, nel suo ufficio, fissandomi in viso i suoi occhietti maligni, mi espresse, in dialetto napoletano, la sua intenzione di vendicarsi « Dicette u pappice vicino a noce: dammi tiempo ca te spertoso » (disse il verme alla noce: dammi tempo che ti foro). Prontamente risposi: « Dicette u

scarrafone nfaccia a ti gnostro: ai voglia e cluovere e che cchiù niro e chello che songo nun pozzo addiventà » (disse lo scarafaggio all'inchiostro: puoi piovere quanto vuoi che più nero di quello che sono non posso diventare).

Ma ebbi torto. Morice riuscì a farmi più male di quanto me ne aveva fatto fino allora.

Ordì, con la sottile perfidia della sua anima poliziesca e gesuitica, le più mostruose montature a mio danno, mi calunniò ripetutamente, cercò di infangarmi con tutti i mezzi e, infine, mi mandò al confino, non avendo potuto farmi trattenere in galera per parecchi anni, come sperava.

La notte che, ammanettato e fra i carabinieri, uscii dal carcere, diretto all'isola, trovai fuori l a mia giovane compagna che aveva con me diviso, per sette anni, miseria, persecuzioni e tormenti. Aveva saputo che quella notte mi avrebbero portato via ed attendeva, da ore ed ore, sotto la pioggia, per darmi l'ultimo saluto.

Voleva baciarmi, ma gli sbirri glielo impedirono. E lei, piangendo, ritornò a casa con le vesti inzuppate dall'acqua che cadeva rabbiosamente.

Mori, dopo pochi giorni, di polmonite.

Al confino ci sono stato otto anni: cinque nelle isole di Lampedusa, Tremiti, Ventottenne; tre nei comuni del continente. Macchiagodena e Isernia.

Specialmente nelle isole ho sofferto immensamente. Non era permesso uscire fuori le quattro case dell'abitato e in uno spazio angusto e nell'eterna monotonia delle cose e degli uomini, si moriva asfissiati di noia e di disgusto. L'esistenza vegetativa si svolgeva uniforme fra il camerone e il paese, il paese e il camerone. I poliziotti che ci sorvegliavano, trovavano spesso un passatempo nel provocarci, esi-gendo da noi il saluto romano. Molti si piegavano ma io mi sono parecchie volte ribellato. A Lampedusa, nel 1934, fra sei o settecento confinati, politici e comuni, soltanto io, Vittorio Domiziani e Francesco De Rubeis ci rifiutammo di salutare romanamente, e, per punizione, ci tennero dieci giorni a pane

ed acqua, in un orribile sotterraneo, tenebroso e puzzolente, su di un fetido giaciglio, pieno d'insetti.

A Tremiti, nel '37, sono insorto, con altri, contro l'obbligo del saluto romano stabilito dal direttore Fusco. I poliziotti ci rinchiusero in un camerone che non poteva contenere più di quindici persone e aveva una sola finestra. E noi eravamo trenta, stavamo pigiati come sardine, l'aria ci mancava, il caldo soffocante di luglio ci procurava le smanie. Abbiamo sopportato quel tormento per ben quindici giorni, durante i quali uno dei nostri, il comunista Ferrari, ch'era debole e malato, non ha resistito ed è morto.

Mentre noi pochi pativamo questi spasimi, il popolo italiano acclamava il suo duce e mandava i suoi figli a conquistare l'Abissinia e ad insanguinare la Spagna.

Quanti sono stati veramente gli antifascisti che hanno lottato e sofferto per le loro idee? AI confino costituivano un'infima minoranza; nelle carceri un pugno d'uomini e sempre quelli; fuori c'erano quarantasei milioni di pecore contente che cantavano « Giovinezza » adattandosi alla schiavitù.

Mussolini, nei suoi colloqui con Ludwig, ha detto:
« Ricevo ogni giorno centinaia di lettere da persone che desiderano un impiego, un lavoro, un sussidio, una concessione, un guadagno. Tutti mi chiedono pane: nessuno mai mi ha chiesto la libertà ».

Aveva ragione. I servi non si preoccupano che di raccattare le briciole che cadono dal banchetto del padrone. La libertà è, per essi, un lusso inutile. E Ferdinando II, re delle Due Sicilie, diceva al mio bisnonno ch'era il suo architetto: «Don Domenico, per governare i popoli occorrono tre f: festa, farina, forca ».

Gl'italiani sono rimasti, soddisfatti e tranquilli, sotto le insegne del littorio per oltre vent'anni.

Nessuno ha mai pensato a ribellarsi. (1)
Io, appena ritornato dal confino mi trovavo a Napoli, e progettai di far saltare, con una bomba ad orologeria, la sede della federazione fascista.

Ma mi mancavano i mezzi e siccome non potevo procurarmeli da solo, confidai il mio proposito ad un avvocato antifascista che si trovò d'accordo con me e promise grandi aiuti. Per il suo tramite conobbi altre persone che anch'esse promisero. Ma, *Verba volant;*
alla fine non ebbi né gli esplosivi, né il tecnico che doveva costruire la bomba e solo pochissimo denaro.

Cercai fare da solo. Trovai a Caserta un meccanico, Amedeo Di Capua, che accettò di fabbricare l'ordigno, e un professore, Enzo Bizzarri, che mise a nostra disposizione la sua casa. Incaricai un amico impiegato in una fabbrica di munizioni di procurarmi gelatina e tritolo ma, mentre attendevo, fui arrestato in seguito a denunzia di un tale cui mi ero confidato.

Ma come poteva dimostrare che era vero? Perciò il capo dell'Ovra, Pastore, venuto da Roma per condurre le indagini, volendo entrare in possesso di una pezza d'appoggio che rendesse possibile la denunzia all'autorità giudiziaria, pretendeva che firmassi una confessione, scritta da lui e basata sulle confidenze ricevute.

Io mi opposi quaranta giorni di camera di sicurezza, sevizie, minacce, lusinghe, premesse di libertà e denaro, non servirono a piegare la mia volontà. Rifiutai sempre la firma. Infine il diabolico poliziotto mi costrinse a cedere, arrestando la mia vecchia madre e dichiarandomi cinicamente che, se non avessi firmato subito, l'avrebbe passata in guardina dove lei, ammalata di pleurite e febbricitante, sarebbe stata uccisa dal freddo e dal disagio.

Per salvare la mia povera mamma, ch'è la sola persona della mia famiglia che mi ha voluto sempre bene e non mi hai mai rinnegato, dovetti cedere. Ma appena trasferito al carcere e interrogato dal giudice istruttore, smentii la confessione, specificando che la firma mi era stata estorta con la violenza. Cosi tutti uscirono e rimasi, in carcere solo io, vittima di una nuova montatura ordita dallo sbirro Pastore. Riacquistai la libertà otto mesi dopo, nel settembre del '43, giusto a tempo per battermi contro le orde di Scholl durante le quattro

giornate napoletane.

Ma fui costretto a subire ancora altre delusioni.

Gli alleati che conquistarono l'Italia, tolsero di mezzo i gerarchi più noti ma lasciarono il potere a quelle forze reazionarie che, durante il ventennio, avevano sostenuto il fascismo: monarchia, chiesa, capitalismo, militarismo, burocrazia, polizia.

E il popolo?

Una parte si è riversata nella sagrestia democristiana, adora il papa e De Gasperi, e... spera la ricompensa nell'oltretomba. Un'altra parte si è irreggimentata nella caserma bolscevica, sotto la guida del duce Togliatti, e si lascia comandare e sfruttare dai caporali rossi, accetta tutte le panzane che questi ammanniscono e attende ansiosamente il paradiso terrestre portato sulla punta delle baionette cosacche.

I due partitoni, il papalino e lo staliniano, sono entrambi retti da demagoghi e saltimbanchi, da opportunisti e politicanti che hanno tenuto, quasi tutti, fino ad ieri la tessera fascista in tasca.

Vi sono, è vero, anche i partitini: ma presentano fedelmente gli stessi caratteri dei partitoni.

Gl'intellettuali non si differenziano dalla massa e sono riuniti in cricche nelle quali s'incensano mutuamente, si sorreggono a vicenda, si aiutano l'un l'altro per conservare il monopolio delle cattedre universitarie e delle case editrici, della direzione dei grandi giornali e degl'incarichi onorifici e remunerativi. Fino ad ieri tutte le cricche non hanno riconosciuto che un dio: Benito l'Altissimo. Oggi, alcune tessono l'elogio del Vaticano altre quello del Cremlino. E continuano a pontificare, a dominare, a far quattrini. Il pensatore, libero e solitario, il vero grande cui ripugna imbrancarsi e che aspira ad eccellere unicamente con il suo merito, trova la strada sbarrata da queste cricche che lo soffocano con i mezzi più abietti. Giulio Colesanti, filosofo profondo ed originale, autore del saggio su « La morale Superiore », vive in miseria in un paesetto del Molise e non ha nemmeno la possibilità di pubblicare i suoi scritti. Ma, per grazia del papa, Gonella è

ministro della Pubblica Istruzione. E, per grazia di Togliatti, Bontempelli non è divenuto senatore comunista... per un pelo!

In Italia oggi non domina che lo spirito di chiesa e di cricca, di caserma e di gregge. Ma a questo spirito pesante ed asfissiante, a questa tetra bruma che soffoca gli ultimi guizzi di vita, io reagisco opponendo la filosofia dello *spontaneismo.* Io che sono più che mai combattuto, ostacolato, boicottato, vilipeso da governi e partiti, caporali e soldati, non disarmo, non indietreggio, ma dopo trent'anni di strenua lotta, rimango al mio posto di battaglia, audace come Prometeo, risoluto come Capanéo. E dico all'uomo o, almeno, a quel raro uomo che non è stato ancora avvelenato del tutto dall'influenza sociale e può riprendersi e guarire:

1) Sii te stesso. Rimani come la natura ti ha fatto. Sviluppati seguendo le tue inclinazioni e i tuoi istinti, svolgiti secondo il tuo modo particolare di esistere. Non sforzarti di divenire uguale agli altri, ma conserva la tua originalità, la tua maniera personale di sentire, pensare ed agire.

2) Sii libero. Ricorda che nulla v'è al di sopra di te e, se anche qualcuno o qualche cosa ci fosse, tu dovresti ribellarti contro la sua autorità che pretenderebbe comandarti o dirigerti. La gioia di vivere puoi gustarla solo quando vivi come ti piace, quando ti abbandoni alla spontaneità e non sei costretto a comportarti come altri esigono. Quindi diventa anarchico. Sbarazzati del gregarismo che t'hanno istillato per domarti, conquista la tua libertà e difendila con ogni mezzo contro chiunque voglia strappartela.

3) Disprezza tutti i partiti. Allontanati da tutte le chiese. Insorgi contro tutti i governi. Respingi tutte le leggi. Ridi di ogni religione e di ogni morale. Fatti gioco di ciò che chiamano *sacro* e che reclama da te sottomissione e rispetto. Sputa sulle convenzioni, sui riguardi, sulle ipocrisie. Ritempra, novello Anteo, le tue forze nella comunione con la natura non più compressa ed evirata. Discaccia i capi, i preti, i direttori, gli educatori, i benefattori, cioè tutti gl'impostori che, col pretesto di migliorarti, correggerti, guidarti, salvarti, non tendono ad altro che a renderti loro schiavo e a profittare

di te. Diventa il titano scatenato che né la violenza né l'inganno, potranno mai piegare.

Se alcuni uomini vorranno accettare e seguire tali consigli ci sarà, in Italia, una reazione al conformismo e un principio di rigenerazione. Altrimenti gl'italiani moriranno consumati dal mal sottile che li insidia e che, distruggendo in ciascuno la personalità, distrugge con questa, la vita.

LUCE NELLE TENEBRE

Il cristiano non pensa. Se pensa non sarebbe più cristiano. Perché comprenderebbe la spaventosa assurdità dei dogmi che la sua fede gl'impone e le miserabili contraddizioni fra le quali lo costringe a dibattersi.

Prendiamo, ad esempio, l'eucaristia. Essa non è, come comunemente si crede, un semplice simbolo. A tale riguardo la chiesa non transige ed il Concilio di Trento lancia la scomunica maggiore contro colui che oserà negare « che il corpo, il sangue, l'anima e l'esistenza divina, in una parola Cristo tutto intero, non siano in realtà entro l'ostia ed il calice ». (Canone I).

Ed aggiunge al canone VIII: « Se qualcuno dice che Gesù, nell'eucaristia, non è mangiato che spiritualmente, e non sacramentalmente e realmente, colui sia anatemizzato ».

Il comunicando mangia dunque effettivamente l'uomo-dio come nel banchetto totemico il selvaggio australiano mangia l'animale che considera sacro. Ed entrambi fanno finire nel loro stomaco la divinità che amano, rispettano, adorano, venerano.

Lo stomaco digerisce i cibi. Quindi digerisce anche l'ostia miracolosamente trasformatasi in tutta la carne e in tutto il sangue di Cristo. E, dopo la digestione, una parte del corpo di

Gesù diventa nostro sangue; un'altra parte passa nell'intestino; da dove poi segue la sorte d'ogni cibo da noi mangiato e digerito e perciò è anche la sorte dell'ostia della quale, dopo la consacrazione, non resta che l'apparenza, mentr'essa, in realtà, si è mutata nel corpo e nel sangue del Nazzareno (Concilio di Trento, Canone II).

Cristo, se esistesse veramente e fosse dio, dovrebbe sbattere all'inferno coloro che, esaltandolo ed adorandolo, lo riducono materia cambronniana e lo relegano nel tempio del pozzo nero.

Tempo fa nel parlamento della repubblica (del S. Cuore) italiana il molto onorevole democristiano Monterisi ha tuonato contro l'anarchico Donato Giordano, custode del cimitero di Canosa, accusandolo di avere bruciato il cadavere di un noto fascista.

L'imputato è stato assolto in istruttoria, per non avere commesso il fatto, da magistrati che non erano certo ben disposti verso lui per le idee che professa.

Quindi ciò dimostra che il troppo onorevole baciapile Monterisi ha calunniato un innocente. Ma se anche il fatto fosse risultato vero, il meno indicato a scandalizzarsene sarebbe stato proprio uno di quei zelanti sostenitori della chiesa cattolica la quale di vivi e di morti ne ha bruciati a bizzeffe.

Per i vivi hanno pensato gl'inquisitori. La sola Inquisizione di Spagna, iniziatasi nel 1209, dette 429.067 vittime secondo i dati cattolici (Bandiera Catholica, giornale clericale spagnolo, 29 luglio 1883). Aggiungiamo a queste tutte le altre vittime arse vive dall'Inquisizione negli altri paesi e otterremo la cifra di milioni di assassinati.

Nemmeno il pentimento valeva a salvare gli eretici. Con una mirabile applicazione dei principi cristiani di amore, carità e perdono delle offese, i preti non risparmiavano coloro stessi che facevano ammenda dei presunti falli. Un editto del 1535 di Maria d'Ungheria stabiliva che « in caso di pentimento gli uomini siano uccisi con la clava, le donne sepolte

vive. Se non vi è pentimento gli uomini e le donne siano bruciati vivi ».

La Cecilia nella sua «Storia segreta delle famiglie reali » narra che nei sotterranei dell'Inquisizione di Madrid i buoni padri domenicani immettevano il piombo bollente liquefatto nella natura delle donne accusate di eresia.
E il re Filippo II sadico e mostruoso paladino del fanatismo cattolico assisteva a quegli spettacoli, godendone.

L'Inquisizione fu il prodotto di un'alleanza fra la chiesa e la monarchia, alleanza che, per circa cinque secoli, permise ai tribunali ecclesiastici di giudicare e condannare a morte gli eretici che poi venivano consegnati al braccio secolare per la esecuzione della sentenza. Ed ancora oggi la chiesa, attraverso i suoi teologi, rivendica il diritto di ripristinare quello stato di cose.

Nell'opera « De stabilitate et progressu dogmatis », approvata dal Papa Pio X e stampata nel 1910 nella tipografia del Vaticano, il gesuita Lèpicier scriveva:
« Se i tempi non fossero così perversi per la Chiesa, questa dovrebbe denunziare gli eretici al potere civile, e i re dovrebbero sterminarli nei loro regni sotto pena di scomunica e di perdita del trono ».

Per quanto poi concerne i morti è da notare che i preti cattolici hanno bruciato anche quelli.

I Crociati di Simone di Montfort che, accompagnati e benedetti dal legato pontificio, sterminarono nel 1209 tutti gli albigesi, aprirono a Bèziers ed altrove le tombe dei vescovi eretici e ne arsero i cadaveri. Ma c'è di più. Alcuni secoli prima Papa Stefano II, succeduto a papa Formoso nella cattedra di S. Pietro, fece disseppellire il cadavere di Formoso ch'era stato, in vita, suo acerrimo nemico, e lo fece processare e condannare. Quindi, alla presenza di Stefano e del clero e del popolo tutto, il carnefice mozzò una mano del morto, gl'insozzò il viso e poi lo bruciò interamente, gettando le ceneri nel Tevere.

Dunque se anche il custode del cimitero di Canosa avesse fatto quello che il molto onorevole Monterisi gli ha

rimproverato, non potrebbe proprio uno zelante cattolico indignarsi per tanto poco. Perché l'anarchico Donato Giordano avrebbe imitato, debolmente, un pontefice romano.

Mai l'uomo è stato tanto schifosamente pecora quanto lo è ora. Mai ha marciato cosi bene nei ranghi, mai ha segnato il passo con perfezione maggiore, mai ha sentito un timore reverenziale per l'autorità simile a quello che sente in pieno, stupido, ventesimo secolo. L'umanità si è trasformata in una moltitudine di fantocci che si sforzano per rendersi sempre più uguali gli uni agli altri e per pensare, sentire ed agire in un unico modo, ossia come ì capi stabiliscono,

Basta che appaia l'uniforme dì un poliziotto e tutti cominciano a tremare e ad inchinarsi. Trent'armi fa, a Napoli, quando una guardia municipale comunicava ai vetturini da nolo che, per ordine del Sindaco, non potevano fermarsi in una certa piazza o in un altro luogo, tutti i vetturini, per istintiva ribellione alla legge, sostavano nel luogo vietato. E se la guardia voleva elevare contravvenzione, essi scendevano dalle carrozze, con le fruste in pugno, e la facevano fuggire. Oggi un tale spettacolo d'indisciplina non si osserva più; prima ancora che il vigile abbia finito di parlare tutti gl'i autisti e i vetturini eseguono i suoi ordini.

Gl'imbecilli dicono che questo è progresso. Ma io aggiungo: nel pecorismo. La vita è sempre più meticolosamente ordinata, regolata, uniformata, civilizzata, ma gl'individui diventano tante marionette identiche che si muovono come vogliono i burattinai che tirano i fili. E gl'impostori, i politicanti, i demagoghi profittano del generale gregarismo per metamorfosarsi in duci venerati, in capi eccelsi, in esimi manovratori dei pupazzi che credono, ubbidiscono e si lasciano fregare.

Oggi un qualunque pulcinella che urla in piazza: « ho scoperto la ricetta infallibile della felicità universale. Ho trovato il paradiso terrestre. Seguitemi e vi ci condurrò », trova subito centomila tessi o un milione di pecore che bevono le sue panzane, gli battono le mani e si fanno dirigere

e comandare, da lui. Cosi il pulcinella forma un partito; e, se nella lotta contro i pulcinelli rivali, che sono alla testa dei partiti opposti, riesce ad ottenere la vittoria diventa capo dello Stato e dittatore. Allora, come prima cosa, comincia ad opprimere, a sfruttare a spogliare il popolo idiota per ben riempire le tasche sue e quelle dei pulcinellini che lo circondano, dei gerarchi e gerarchetti che lo aiutano ad imbonire la massa. Ma questa massa quanto più è frustata e tosata, tanto più continua a curvare il groppo e a gridare: « il duce è grande. Il duce è sublime. II duce ha sempre ragione ». E il duce, a furia di sentir ripetere ch'egli è grande, è sublime, è un dio in terra; a furia di veder tutti curvi che prodigano laudi e bruciano incenso davanti ai suoi piedi; si esalta, si suggestiona finisce per credere veramente ch'egli è il padreterno o ch'è investito di una missione divina. Per conseguenza vuole cambiare la faccia del mondo, vuole creare la nuova umanità di tipo unico, cioè del tipo che a lui piace, vuole immortalare il suo nome, estendendo il suo dominio sull'intero globo e realizzando in esso il suo ideale. Nella sua anima impera uno strano miscuglio di egoismo e di fanatismo e la sua volontà è determinata non solo dal bisogno di opprimere e smungere i gregari per vivere bene la sua vita, ma anche dall'assillo di utilizzare questi gregari come mezzi per la creazione del suo capolavoro, del nuovo ordine universale ch'egli vuole instaurare. Quindi Hitler scatena la guerra sognando la Germania padrona della terra e la razza tedesca che lo adora come dio e domina ed elimina le razze inferiori. Quindi Mussolini farnetica la ricostruzione dell'impero romano e lancia l'Italia allo sbaraglio. Quindi Stalin riduce nella miseria e nella schiavitù duecento milioni di slavi per procurarsi la forza e la ricchezza che gli permetteranno domani d'imporre la bolscevizzazione del mondo.

Ma se questi falsi grandi uomini, se questi despoti odiosi, per metà preti e per metà filibustieri, possono calpestare l'umanità e travolgerla nel abisso, la colpa è pur sempre dei popoli che li innalzano, li seguono e si fanno scannare. Se non c'è il servo non può esservi il padrone. Ergo: gli uomini

hanno ciò che meritano.

E Mussolini, Hitler, Stalin, Franco, Peron, ecc., sono i degni pastori del gregge umano del ventesimo secolo, stupido e rognoso.

Ma per distruggere il gregarismo non basta trasformare l'organizzazione, politica ed economica, della società, passare dallo stato borghese allo stato socialista, o pure abolire lo stato e sostituirlo con la federazione dei comuni autonomi che sarebbe un nuovo Stato camuffato.

Per annientare il gregarismo occorre risvegliare in ogni individuo l'istinto naturale della libertà, l'insofferenza d'ogni catena, i sentimenti individualisti, il bisogno dell'espansione. Per natura, l'uomo nasce anarchico. Il bambino, appena uscito dal grembo materno, vuole muoversi a piacer suo, allungare o ripiegare le gambe, tendere le braccia, rivoltarsi nella culla; e quando la madre lo stringe nelle fasce che paralizzano la scioltezza dei suoi movimenti, egli si ribella e protesta col pianto. Il bambino sente dunque istintivamente che la libertà personale è la condizione necessaria per vivere con intensità.
Ma questa sua tendenza spontanea viene subito compressa dai genitori che gl'impongono, con l'educazione, la suggestione e il castigo, di non fare quello ch'egli vuole ma solo ciò che babbo e mamma comandano.

Divenuto più grandicello il bambino viene mandato nella chiesa dove il prete gl'insegna ad ubbidire a Dio e a temerne l'ira. Poi entra nella scuola nella quale il maestro gli dice che non deve vivere per sé ma per rendersi utile alla società ed assolvere i doveri che questa gli prescrive. Infine, divenuto adulto, fa il suo ingresso nella vita sociale ed è costretto ad uniformarsi a tutte le leggi, le regole, le convenzioni per evitare le pene della galera, i tormenti della miseria e il disprezzo e le persecuzioni della *gente onesta.* Così, poco a poco, sottoposto a tante influenze narcotizzatrici e a tante coazioni soffocatrici, l'uomo ricaccia nei meandri del suo subcosciente l'istinto naturale della libertà ed acquista abitudini e bisogni gregari.

Ma è appunto da tali abitudini e da tali bisogni ch'e necessario affrancarlo. E per riuscire a canto occorre convincerlo ch'egli non è nato per ubbidire ma per essere libero; che non deve soffocare i suoi impulsi naturali ma seguirli senza vergognarsene; che non deve sottostare a nessuna disciplina e a nessuna norma, ma fare tutto quello che gli pare e piace perché nulla esiste che sia proibito o permesso, ma tutto è lecito per chi ne ha la forza.

Se molti uomini si convinceranno di ciò e agiranno in conseguenza, la società organizzata si sfascerà, cadranno tulle le catene religiose, etiche e giuridiche, e avremo il ritorno alla natura e il trionfo della libertà istintiva dell'individuo. Se invece solo pochi uomini rimarranno convinti, questi pochi ostacoleranno, col pensiero e con l'azione, la crescenza spaventosa del gregarismo nella nostra specie e l'assoluta identificazione dell'uomo con la pecora, ma non potranno rinnovare il mondo.

Trotskij narra nelle sue memorie che, avendo chiesto ad un anarchico, suo compagno di galera, come avrebbero funzionato le ferrovie in un mondo senza autorità e senza Stato, ebbe questa risposta: « Se non potranno funzionare, ne faremo a meno». Allora, aggiunge Trotskij, compresi che non valeva la pena di parlarne più; cioè che l'Anarchia è un'assurdità.

Ma un tale giudizio non può essere dato che da chi è affetto dall'inguaribile miopia dei marxisti.

La libertà è per l'uomo mille volte più necessaria di tutti i treni, le macchine, gli aeroplani e le radio. Un individuo libero nel mezzo di un bosco dove vive da selvaggio si sente soddisfatto e contento come non è il miserabile gregario imprigionato nella civiltà e costretto a fare sempre quello che vogliono gli altri e mai ciò che lui vuole.

Con ragione i filosofi cinici identificarono la felicità con l'indipendenza. Antistene e Diogene insegnarono che l'uomo deve cercare di bastare quanto è più possibile a se stesso e deve appagare i soli bisogni naturali, rinunziando a quelli artificiali che lo rendono schiavo della società. L'uomo vero

ch’essi intendevano realizzare era l’uomo dello stato di natura; famiglia, città, diritti politici erano convenzione e artificio per i cinici che dichiaravano che il saggio è cittadino del mondo.

Prima ancora, i sofisti avevano compreso che l’anarchia è la sola forma di vita per la quale l’uomo è nato. E Protagora, negando l’esistenza d’ogni norma universale, aveva affermato che l’individuo è la misura di tutte le cose; e Callicle si era scagliato contro l’educazione che toglie ai fanciulli ogni natio vigore, li rende inetti, li uguaglia tutti e li avvezza all’ubbidienza servile; e Archelao aveva detto che il bene e il male non sono per natura ma per convenzione, che il più forte fa la legge e stabilisce anche ciò che bene e ciò ch’è male, che la legge è fatta solo per l’uomo che non ha la forza o l’audacia di sottrarvisi, e chi ha per sé la forza può ridersi di tutte le leggi, e ciò che appare giusto può ben dimostrarsi ingiusto.

Nel medioevo il filosofo arabo Abubacher nel suo romanzo « Il vivente » dimostrò la superiorità della vita libera e senza freni dello stato di natura sulla vita, schiava ed infelice, che vive l’uomo nella civiltà.

Sopravvenuti i tempi moderni il fine Rabelais suggeriva all’uomo « fais ce que veux », e nel secolo scorso Stirner e Nietzsche demolivano tutte le pastoie religiose, morali, sociali che opprimono l’individuo e incitavano quest’ultimo ad appagare il suo egoismo senza curarsi di altro.

Dunque, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, dei grandi pensatori, non asserviti al gregge e ai suoi pastori, hanno fornito la giustificazione razionale di quel profondo bisogno che gli uomini non addomesticati avvertono: *vivere, seguendo la propria spontanietà, nella più ampia libertà.*

Se filosofi appartenenti a scuole diverse hanno riconosciuto in ogni epoca che il fine dell’uomo non è sottomettersi agli altri ma sciogliersi da tutti i ceppi per muoversi a piacere suo, ciò significa che l’Anarchia non è un’assurdità come riteneva Trotskij; mi è lo stato di natura che, se sarà restaurato, offrirà nuovamente agli uomini la gioia di esistere che essi hanno perduto, da millenni, e che ancor peggio perderebbero nella

caserma bolscevica, trotzkista o staliniana.

« Caro Martucci, quando si parla con voi, ci si sente bestia. Solo che bestie non potremo ritornare tutti perché l'uomo si è abituato alla civiltà e non sa vivere fuori da questa ».
Così mi ha detto una giovane e graziosa pittrice. La quale, evidentemente, ha voluto ripetere nei miei riguardi il giudizio che Voltaire emise e su Rousseau; « Quando lo si legge si avverte il bisogno di camminare a quattro gambe ».

E a lei è sembrato che un simile giudizio fosse più adatto per me che per Rousseau. Perché mentre Gian Giacomo, pur sostenendo la superiorità dello stato di natura sulla vita civile, credeva impossibile un ritorno ad esso dell'intero genere umano e consigliava a quest'ultimo di accettare la democrazia come il minor male necessario, io penso invece che la nostra specie potrebbe ritornare o riavvicinarsi ai primordi. Cioè potrebbe risvegliare in sé gl'istinti sopiti e le tendenze naturali che la spingono verso la libertà più sfrenata; ripudiare ogni legge, ogni autorità, ogni disciplina, ossia lutto quello che rappresenta la condizione indispensabile per la conservazione della società organizzata e della civiltà artificiale; e realizzare una vita anarchica che si svolgerebbe attraverso innumerevoli forme le quali andrebbero dallo stato primitivo, puro e semplice, allo stato semiprimitivo fino alla libera civiltà, aderente alla natura e mai staccantesi da questa, che sarebbe prodotta da gruppi e da comunità di contadini, di artigiani, di artisti e di pensatori, liberamente associati.

Ma ad una tale vita non saprebbe più adattarsi l'uomo che ha acquistato abitudini gregarie e bisogni artificiali, osserva la pittrice. Però io richiamo la sua attenzione su di un fatto: l'uomo si è abituato alla scienza del gregge la giudica bella e buona, la ritiene necessaria, coltiva i sentimenti pecorili e i bisogni innaturali che la Società gl'instilla; ma in lui rimane pur sempre, soffocato e represso, il bisogno istintivo della libertà e soffre per l'impossibilità di soddisfarlo.
Prendiamo, ad esempio, l'operaio. Egli si è abituato ad entrare ogni mattina alle sei, quando fischia la sirena, nella fabbrica,

imbrancato fra i compagni. Si è abituato a rimanere per otto ore nel suo reparto, compiendo sempre automaticamente gli stessi gesti e stancandosi in un lavoro che non lo appassiona perché non richiede l'impiego dell'intelligenza e della capacità creatrice ma è meccanicamente eseguito. Tuttavia per quanto sia abituato, per quanto sia convinto che quella vita è necessaria e deve continuare sempre nello stesso modo, l'operaio soffre sentendosi rinchiuso nella fabbrica senza poterne uscire prima che l'orario sia finito; soffre quando, affranto, non può interrompere il lavoro e riposarsi qualche minuto perché sorvegliato dall'occhio poliziesco del capo reparto; soffre quando quest'ultimo lo rimprovera e fa la voce grossa. Il che dimostra che l'istinto non si adatta mai completamente alla vita schiava della galera industriale.

Il soldato ritiene che sia suo dovere servire la patria e ubbidire ai superiori; però la disciplina della caserma non gli piace, gli ordini, sovente, lo irritano, vorrebbe fuggir fuori ed essere libero. Si piega infine, ma si piega con dolore, vincendo la sua natura.

Il fratello che avverte un impulso sessuale per la sorella, soffoca subito tale impulso se è, come dicono i moralisti, *un uomo onesto,* e sente vergogna di sé. Però egli soffre per il mancato appagamento del suo bisogno incestuoso.

L'affamato che, con occhio cupido, guarda attraverso la porta del ristorante i cibi succulenti che mangiano i signori, tende istintivamente a lanciarsi ad afferrare i piatti, a riempire lo stomaco vuoto. Si frena pensando che sarà arrestato, condannato come ladro, coperto d'ignominia. Ma spasima frenandosi.

In tutti, dunque, anche nell'individuo più gregarizzato si rivela la tendenza a soddisfare i propri bisogni a fare come gli pare, a muoversi a piacer suo. Questa tendenza il gregario cerca soffocarla in sé; ma non riesce mai a distruggerla del tutto. La indebolisce reprimendola continuamente, ma mai può annientarla. Anzi in taluni la repressione esaspera la tendenza coartata.

Quindi se gli uomini si decidessero a non imbrigliare più la

loro natura e a seguirne gl'impulsi, trattenendoli solo quando un'estrema necessità lo esige e la forza della volontà lo consente, allora essi, restituiti alla spontaneità per la quale sono nati, sen-tirebbero un piacere intensissimo e si troverebbero tanto a loro agio che rinunzierebbero facilmente alle abitudini gregarie e ai bisogni artificiali succitati dalla società per mantenere la schiavitù. E i loro figli, generati in un ambiente libero, allevati naturalmente come l'Emilio di Rousseau, sarebbero ancora più naturali e spontanei dei loro padri. L'umanità, infine ritroverebbe la sua vita.

Del resto l'odierna civiltà industriale meccanica è destinata a scomparire anche se non vi sarà il risveglio anarchico dell'individuo umano. E dovrà morire per la stessa ragione per la quale sono morte le altre civiltà che l'hanno preceduta. Perché si sono staccate troppo dalla natura, si sono contrapposte ad essa e, con la pretesa di migliorarla e correggerla hanno spinto gli uomini e soffocarla con i loro freni e a falsarla con gli artifici. E la natura che, se cambia vuole cambiare da sé non per costrizione dell'uomo, si si è vendicata determinando gli uomini a distruggere le civiltà e loro stessi.

Alcuni scrittori sostengono che gli abitanti della sommersa Atlantide avevano raggiunto un grado e-levatissimo di cultura e d'incivilimento. Essi erano riusciti a scoprire e a dirigere una misteriosa forza della natura, una formidabile energia ipnotica, il *Vril,* col quale agivano non solo sugli altri uomini ma anche sulle cose materiali. Così operavano prodigi incredibili, costruivano monumenti giganteschi obbligando i macigni a sovrapporsi, deviavano con la volontà il corso dei fiumi, ecc. Ebbene essi finirono col servirsi del *Vril* nelle loro guerre intestine e provocarono tali cataclismi che sprofondarono il continente nel mare.

Ora, se in tutto ciò vi è esagerazione e fantasia, non è però da escludere che l'Atlantide e gli abitanti — dei quali anche Platone assicura che sono realmente esistiti — siano scomparsi in seguito all'uso di una misteriosa forza naturale che avevano scoperto e largamente impiegata.

Gli antichi egiziani erano riusciti anch'essi ad impadronirsi di energie sconosciute e si dice che i templi di Tebe fossero illuminati da una magica luce simile a quella del Sole. Pure, guerre e flagelli d'ogni genere distrussero la civiltà egiziana che non risorse mai più.

Attualmente noi, dopo aver compresso la natura in tutti i modi, dopo di avere turbato il suo equilibrio con ogni sorta di sovversioni, dopo che abbiamo impiegato alla cieca certe sue forze che non sap-piamo da cosa provengono e quali effetti producono nei rapporti tra gli elementi cosmici, siamo giunti al punto di disintegrare l'atomo e di sprigionare quella formidabile energia che la natura ha concentrata tutta nella particella piccolissima di materia perché, per la natura, è necessario che in essa rimanga. Noi, invece, abbiamo voluto impadronircene e servircene per i nostri fini. Ma sarà proprio questa energia da noi imprudentemente sprigionata ed usata, che ci distruggerà.

La prossima guerra che scoppierà inevitabilmente — se una rivolta anarchica degli uomini contro i loro governi, le loro forme sociali e la loro tirannica civiltà non saprà prevenirla — sarà combattuta con la bomba atomica. E centinaia di queste bombe annienteranno, con la loro spaventosa potenza distruttiva, non solo la civiltà industriale meccanica, non solo le immense metropoli, ma anche l'intera specie umana.

Probabilmente moriremo tutti. Ma potrà anche accadere che pochi riusciranno a salvarsi. Costoro, però, saranno affetti da degenerazione dovuta agli effetti dei raggi provenienti dalla dissoluzione dell'atomo. Nasceranno creature corrotte da vizi fondamentali del corpo, bambini con sei dita e bambine con otto paia di mammelle, (1) come ha previsto lo scrittore Aldous Huxley nel suo recente romanzo « Ape and Essence » (La scimmia e l'essenza). I sopravvissuti, ridotti in uno stato inferiore a quello bestiale, non sapranno più coltivare né tessere, anzi non potranno più coltivare perché il terreno sarà stato consumato dalle erosioni e sterilito dai raggi. E per difendersi dal freddo dovranno scavare fra le macerie i

cadaveri e togliere loro i vestiti.

Agli uomini dunque, s'impone oggi il dilemma: o ritornare alla natura di cui sono parte e armonizzare col tutto senza più pretendere di cambiarlo, di correggerlo di governarlo; o continuare a tiranneggiare la natura per essere poi annientati dalla rivolta di essa e respinti allo stato delle bestie in-feriori al di sotto dei serpenti e dei rospi.

L'uomo è avvisato. Scelga come vuole.

La rivista «L'Unique » giugno 1949, dimostra, con dati statistici, lo spaventoso aumento della specie umana che avanza allegramente verso la cifra di tre miliardi d'individui e finirà per morire di fame perché i prodotti della terra non basteranno a soddisfare i bisogni di tutti. E da quest'amara previsione l'organo di Armand — partigiano della limitazione delle nascite — desume la necessità di « proteggere la natura contro i suoi propri eccessi ».

Però io credo che la superpopolazione del globo non sia dovuta ad un eccesso della natura, ma alla civiltà, alle morali e alle leggi che l'uomo si impone.

La natura ci ha dato la tendenza ad appagare la nostra sessualità in un modo che conduce alla riproduzione. Ma ci ha dato anche la tendenza a cercare, oltre questo modo, altre forme di piacere erotico che escludono la conseguenza dei figli. (1) L'inclinazione al cunnilinguismo nel maschio e al fellatorismo nella femmina, il bisogno del coito anale che, da molti, è più apprezzato del coito comune, e tanti altri impulsi che ci spingono verso le cosiddette depravazioni, provengono dalla natura e permettono la soddisfazione di esigenze eterosessuali non causanti la procreazione. E tale istinto esiste sia negli uomini, civili e selvaggi, sia nelle bestie. Karsch, nella sua interessante opera «Uranismo o pederastia e lesbismo fra gli animali »,
ha dimostrato che l'omosessualità è diffusissima nei mammiferi, uccelli, pesci, insetti, ecc. Dunque se l'uomo appagasse le sue diverse tendenze secondo il capriccio dell'istante; se cioè soddisfacesse or questa, or quella

tendenza nel momento in cui si manifesta più forte delle altre, allora sarebbe portato a godere in vari modi e le nascite diverrebbero meno frequenti.

Invece, da millenni, la civiltà prescrive all'uomo, attraverso le sue morali e le sue leggi, di godere in un modo unico, ossia nel modo che causa la riproduzione. Moltissimi che sentono il bisogno di gustare altre forme di piacere, sono costretti ad astenersi perché terrorizzati dall'idea del *peccato* che commetterebbero, della punizione divina che piomberebbe sulle loro teste e del disprezzo con cui gli uomini li bollerebbero se sapessero che essi sono *depravati* e *amorali.* Altri ancora, che se ne infischiano dei pregiudizi; debbono rinunziare ugualmente alle voluttà proibite per paura della repressione legale e del carcere. Quindi, ad eccezione degli anticonformisti che sfidano la società o riescono a soddisfarsi nascosta- mente la grande maggioranza degli uomini è obbligata a sfogare la propria libidine nella sola forma sessuale permessa. E allora come stupirsi dell'im-pressionante aumento della specie e perché darne la colpa alla natura che, se lasciata libera, non avrebbe prodotto eccessi?

Nello stato primitivo non esiste proprietà privata: la terra e tutte le risorse della natura sono a disposizione di tutti e ciascuno può servirsene come meglio crede. Nello stato di civiltà alcuni uomini si sono impadroniti della terra e di ogni altro mezzo di produzione creato dalla natura o dal lavoro umano, ed hanno detto: questo è nostro.

Gli altri, cioè la stragrande maggioranza degli uomini rimasti privi di ogni cosa, debbono rassegnarsi a lavorare come schiavi per conto dei proprietari che li sfruttano esosamente, pagandoli con miseri salari. E coloro che i padroni non ingaggiano, coloro che rimangono disoccupati sono condannati a morire lentamente di fame. Se si ribellano, se si servono di qualunque mezzo per strappare ai signori quel pane che i signori loro negano, lo Stato li sbatte in galera o li uccide sulle piazze e tutti i pecoroni, *onesti e perbene,* li condannano.

Perfino Errico Malatesta, che si dichiarava anarchico e

predicava l’espropriazione rivoluzionaria della proprietà privata, definì «ladro volgare e delinquente» l’anarchico individualista Jules Bonnot che, insieme a pochi compagni, negli anni 1912 e 13, assaltò e svaligiò, con audacia incredibile, parecchie banche e gioiellerie di Parigi; e cadde infine, con l’arma in pugno, in un cruento conflitto con la polizia che cercava arrestarlo.

Secondo Malatesta l’azione di Bonnot era da deprecare perché l’espropriazione dev’essere collettiva e non individuale; con la prima si ottiene una trasformazione radicale della società umana e la eliminazione dei mali che la proprietà privata produce; con la seconda, invece, tutto rimane com’è e non si ha che il passaggio della proprietà da un individuo all’altro.

Il ragionamento di Malatesta sembra che fili, ma non fila affatto. Perché se io, anarchico, incito gli schiavi alla rivolta e all’espropriazione dei beni che dovranno essere messi in comune; e questi schiavi, paralizzati dal gregarismo, istupiditi dai precetti religiosi e morali, terrorizzati dalla legge e dal gendarme, non mi ascoltano e sopportano rassegnatamente la frusta e la fame; allora io non posso rimanere pecora perché pecore vogliono rimanere gli altri. A questi non sono legato, non sono costretto ad agire com’essi agiscono, ma debbo vivere per me, a modo mio. Debbo realizzare immediatamente la mia completa liberazione che, per me, è più importante della liberazione di un’umanità che bacia la mano che la sevizia. Dunque insorgo da solo; e se riesco e sfuggo alla morte, ho i mezzi per vivere bene, per non farmi sfruttare, per procurarmi soddisfazioni e per combattere più efficacemente la società che detesto.

Non è vero che tutto rimane come prima; perché c’è uno schiavo di meno. E l’esempio di questo schiavo che infrange la catena scuote anche quegli altri schiavi, non ancora impecoriti e rassegnati completamente, e li sprona a seguire l’illegalismo del ribelle. L’azione influisce meglio dei discorsi sul risveglio degli uomini; di guisa che se colpisco la proprietà privata, altri imitandomi, la colpiranno pure ed essa

s’indebolirà sempre più mentre lo spirito d’insofferenza, d’irriverenza, d’iconoclastia e d’insurrezione si svilupperà maggiormente (1).

Gli espropriatori anarchici, non s’imborghesiranno dopo l’espropriazione, come temeva Malatesta. Ma avranno migliori possibilità di lotta contro la società che odiano. Ed anche se qualcuno s’imborghesirà, il passaggio della proprietà privata dalle mani dell’uno alle mani dell’altro non sarà stato inutile nemmeno in questo caso. Ma avrà servito a fare si che a godere non sia sempre uno e a soffrire sempre un altro. E che vi sia almeno un po’ di rotazione.

Il Papa ha scomunicato i bolscevichi per indicarli all’odio dei cattolici fanatici e dare alla prossima guerra contro la Russia il carattere di crociata, in difesa della fede, per la vittoria sugl’infedeli. Pio XII li ha anatemizzati in nome di Cristo, ch’egli dice di rappresentare sulla terra e mostra l’anima della legittima autorità opposta alla tirannide degli usurpatori rossi.

Stalin, dal canto suo, nei paesi che domina, cerca creare le chiese nazionali, sottoposte allo Stato, quindi nemiche del Vaticano e dipendenti dal Cremlino. In Ungheria, in Polonia,in Cecoslovacchia, ecc., i seguaci del truce georgiano esaltano costui come il vero continuatore dell’opera di Cristo che, tradita ed abbandonata dai Pontefici romani, è oggi portata a termine dal già ateo dittatore al quale nel gennaio 1946, il vescovo di Leningrado diceva: « Voi siete l’incarnazione di ciò che vi è di meglio nelle tradizioni religiose russe: è grazie ai soviet che la chiesa ha raggiunto una prosperità spirituale che, da secoli, non aveva mai visto ».

Dunque Cristo è, al di qua del sipario di ferro al servizio degl’interessi del capitalismo anglosassone e del sogno teocratico di Pio XII; al di là del sipario è uno strumento per il trionfo dell’imperialismo russo e del dominio universale del *piccolo padre* Stalin.

Ma vi è una seria ragione per cui tutti coloro che vogliono comandare e divenire padroni assoluti dell’umanità, si pretendono rappresentanti di Cristo e prosecutori della sua opera. Perché Cristo incarna il principio dell’autorità divina

contro la quale ogni rivolta è sacrilegio. Perché predica l'ubbidienza ai superiori e la rassegnazione al dolore e, quindi induce i popoli a sopportare la schiavitù e a non cercare di sottrarsi alle pene che lo stato di schiavo comporta. Perché consola con la promessa della ricompensa nell'altra vita e fornisce quella speranza senza la quale gli uomini insorgerebbero per vivere meglio su questa terra.

Ecco il motivo per il quale tanto il papa, quanto Truman e Stalin, parlano in nome di Cristo e preparano, per la sua gloria, il futuro macello.

Ma proprio perciò coloro che aspirano a non rimanere vittime della bomba atomica e del raggio cosmico, coloro che non vogliono farsi scannare per Stalin o per i capitalisti yankee, ma aspirano invece alla conquista della libertà: debbono riunirsi intorno alla nera bandiera dell'Anticristo.

Questa è simbolo di anti-autorità, di anti-Stato, di anti-gregge. Sventolando, schiaffeggia gl'impostori che governano, sveglia i servi che dormono, sprona i rassegnati a scuotersi dall'inerzia ed a lottare attivamente per una vita migliore.

Smaschera tutti gl'inganni con i quali, da migliaia di anni, l'uomo è stato convinto a caricarsi di catene e a soffocare la natura e gl'istinti. Svela infine l'ultima, gesuitica menzogna che, conferendo alla guerra imminente il crisma della santità e della benedizione divina, spingerà gli schiavi a massacrarsi, come sempre, per una causa che non è la loro.

La bandiera dell'Anticristo è il segno della riscossa. E' il labaro di un impulso che potrebbe ancora im-pedire il cruento conflitto e rigenerare l'umanità nell'anelito dell'Anarchia. Ed anche se le masse, stupide e pecorili, non sapranno riconoscerla e non vorranno salvarsi accettandola come loro vessillo, essa rimarrà — fino al vicino giorno della pan-distruzione — il drappo di quei pochi che opporranno il tragico *no* di una disperata rivolta al *sì* generale dei popoli incretiniti e condotti al macello.

Cosi la nera bandiera dei reprobi e dei fuorilegge, la bandiera corsara di Stirner e di Bonnot, sarà l'animatrice

dell'ultimo eroismo nel turpe mondo gregario che la bomba atomica inabisserà.

Il giornale dei faisti «Umanità Nova» (che Mario Mariani chiama, con ragione, «Umanità decrepita»), ha pubblicato nel suo numero del 2 ottobre 1949 uno scritto dallo stile contorto e confuso e dal titolo « Indisciplina fine a se stessa? ».

Leggendo quest'articolo mi è riaffiorata alla memoria la vecchia massima latina «Sutor, ne ultra crepidam » il cui senso suona: «Ciabattino, non permetterti di andare al di là della ciabatta. Non parlare di ciò che non puoi capire ».

Infatti l'autore dell'articolo — che si firma con lo pseudonimo di Taglia — rivela la mentalità, vanesia e saccente, del maestrino, ben imbottito di frasi fatte e di precetti convenzionali, di menzogne scolastiche e di presunzione educativa. Cioè la mentalità del *fesso che si dà delle arie* e che,è la meno adatta per comprendere e, tanto meno, per criticare due supreme espressioni dello spirito anarchico: l'individualismo e l'indisciplina.

Da queste due espressioni deriverebbero, secondo Taglia, non solo il Risorgimento « svoltosi per episodi individualistici », ma anche l'interventismo,
il dannunzianesimo e, infine il fascismo del « io non adoro la massa», della « vita dura » dell'uomo forte »,« dell'eroe » ; ossia il fascismo che « su questi temi puramente individualistico - eroici imbastisce il suo anti-borghesismo, espressione ultima di una piccola borghesia insaziata di sensazioni, inguaribilmente malata di nazionalismo, di volontarismo, del bel gesto, di giovinezza, di guerra igiene del mondo ».

Ora se è vero che il fascismo ha avuto, nella sua iniziale propulsione, degl'impulsi individualistici e nietzschiani, (l'insofferenza all'adattamento gregario, il bisogno di affermarsi e prevalere, la smania della lotta e dell'attacco), è anche vero che il fascismo ha potuto stabilirsi come dittatura proprio perche nella stragrande maggioranza degl'italiani abbondava il pecorismo, l'inclinazione a sottomettersi al forte, a

farsi comandare e dirigere. Se gl'italiani avessero avuto lo stesso spirito, individualista e nietzschiano, dei primi fascisti; se avessero voluto, come loro, vivere intensamente, non sopportare freni e correre allo sbaraglio piuttosto che chinare la testa; allora si sarebbero ribellati all'aggressione fascista, avrebbero contrapposto « volontà di vita » a « volontà di vita », manganello a manganello, bomba a bomba, e non sarebbe stata possibile l'instaurazione della dittatura mussoliniana né di qualunque altra.

L'equilibrio non si forma che fra uguali, fra uomini fieri, fra individui che pur essendo naturalmente diversi, sanno però tutti difendere la loro libertà, servendosi di ogni mezzo. In questo caso essi si contengono a vicenda e nessuno riesce ad opprimere l'altro che si fa uccidere, resistendo e colpendo, piuttosto che piegarsi.

Ma se invece da una parte c'è un gruppo di lupi e dall'altra un gregge di pecore stupide e belanti, è naturale ed inevitabile che i primi divorino le seconde. Dunque la vittoria del fascismo non è dovuta tanto allo spirito individualista e battagliero dei primi fascisti, quanto alla mancanza di spirito individualista, ossia al gregarismo, degl'italiani.

E se si vuole impedire che nuove esperienze fasciste vengano a deliziarci, non si deve predicare la cristiana e dolciastra morale del « rispetta il tuo prossimo », del « limitati e sii virtuoso », del « ricordati che la tua libertà finisce dove comincia quella degli altri ».

Questa morale non riesce, in ultima analisi, che ad addormentare gli uomini, privandoli di ogni energia naturale e lasciandoli senza difesa alla mercé di coloro che hanno la saggezza di seguire il solo istinto.

Occorre invece dire ad ognuno : « Sii individualista. Vivi a modo tuo. Non lasciarti sacrificare. Se il tuo vicino ti attacca, non sottometterti, non umiliarti, ma difenditi. Cerca moltiplicare le tue forze cerca acquistarne delle nuove. Muori piuttosto che rinunziare alla tua libertà ».

E se gl'individui accetteranno e praticheranno questi consigli che trovano riscontro nella loro natura, sbarazzatisi

dalla soffocazione della disciplina e del-
l' educazione sociale, nessuna dittatura — fascista o no — potrà più insediarsi e la schiavitù sparirà da un capo all' altro del globo. Ma, secondo Taglia, il tipo « che costruisce il mondo intorno all'asse della propria persona, rimane fuori di un tempo in cui la scena è calcata, per la prima volta, con piede sicuro, da masse sociali, fuori di un tempo in cui la svolta storica è al comunismo (non bolscevismo); in cui le soluzioni sociali e morali sono soltanto nella collettività come garanzia sicura della libertà economica e della for-mazione libera della personalità del singolo ».

Però come si possa ottenere la formazione libera della personalità del singolo, quando questo singolo è ridotto ad una pura recettività dominata dall'azione esterna, e le soluzioni sociali e morali non deve cercarle in se stesso ma deve accettarle dalla collettività organizzata, comportandosi con gli altri non nel modo ch'egli sente e trova migliore ma bensì nella maniera che la maggioranza gli prescrive; questo è un mistero che il solo Taglia riesce a conoscere. A me sembra invece che la sua Anarchia che non tende a decomporre la società presente in individualità libere, autonome, decentrate, ma vuole trasformarla in una nuova società più casermistica dell'attuale; in una società omogenea, con un solo sistema economico, con un'unica struttura sociale, con una disciplina uniforme stabilita dalle masse che dominano ed alle quali l'individuo non può opporsi, essendo invece costretto ad accettare da esse gl'ideali e le norme di condotta; sia una copia, riveduta e corretta, della Russia bolscevica al cui modello Taglia evidentemente s'ispira.

Ecco perché si scaglia tanto contro l'individualismo e l'indisciplina. Perché vuole gli uomini in serie, gl'individui fantocci.

L'individualismo, secondo Taglia, spinge l'uomo isolato « all'incantuccia mento, alla ricerca dell'angolino tranquillo dove disporre in bell'ordine i suoi straccetti intimi, all'arrangiamento egoistico, in quanto anche un iniziale spirito di lotta o esplode nel gesto improvviso o si esaurisce in

forme di sfiducia che sono il diretto riflesso della propria impotenza ».
Ma anche quando l'individuo si ribella da solo, « quando compie il bel gesto, non lascia conseguenze sociali ». Ed il suo atto esprime « tutta una situazione sociale già gonfiata in precedenza e, per questo stesso, rientra nella concretezza sociale di lotta di masse ».

A tali affermazioni dell'aspirante caporale faista è possibile rispondere in primo luogo che nella determinazione della rivolta del singolo influiscono, meglio ancora della situazione sociale, la particolare sensibilità dell'individuo e l'irriducibilità della sua natura. Talché mentre, nella stessa situazione, altri si adattano o reagiscono con mezzi meno pericolosi, egli esplode in una forma eroicamente violenta.

In secondo luogo non è vero che l'atto dell'isolato non lascia conseguenze sociali. Quando, agendo solitariamente o in libera e revocabile intesa con pochi compagni, gli anarchici si chiamavano Henry, Ravachol, Caserio, Bresci, Bonnot, Novatore, Pollastro, Di Giovanni, essi sconvolgevano la società costituita, ne inceppavano il funzionamento, accendevano gli spiriti, portavano nel gregge il soffio della rivolta e la forza della disintegrazione e, odiati o amati, maledetti o ammirati, s'imponevano all'attenzione del pubblico e influivano su di esso.

Oggi che gli anarchici son precipitati dalle vette dell'individualismo, eroico ed illegalista, nella grigia palude dell'organizzazione partitaria; oggi che si sono inseriti nella normalità e nella legalità, che son diventati persone per bene e marciano indrappellati nei ranghi; nessuno più si occupa di loro, la massa li ignora, non esercitano su essa nessuna influenza ed il partitino scompare al fianco dei partitoni che scimmiotta. Ecco dunque il mirabile progresso realizzato dai nuovi anarchici.

Ma Taglia, non limitandosi a deplorare solo i grandi ribelli e la sterilità (sic) dei loro atti, si scaglia anche contro « l'atomizzazione delle volontà », contro ogni forma d'indisciplina, contro « il tipo napoletano vagabondo,

stornellatore, che vive alla giornata o finisce il suo individualismo, insofferente più di logicità e di coerenza che non di disciplina, nelle caserme della questura ».

Per Taglia che sogna la vita spartana ed il soldato disciplinato, è un grave male anche « la piccola indi-sciplina — caos di chi traversa la strada quando c'è il rosso, di chi va sotto le armi col proposito d'imboscarsi, di chi diluisce la sua rivolta nei piccoli gesti del ribellismo quotidiano, della piccola indisciplina, del piccolo individualismo».

Io credo invece che anche queste blande rivolte e queste minime indiscipline non siano da condannare ma da incoraggiare. Perché esse rappresentano un inizio di risveglio della natura soffocata e compressa dalla coercizione e dall'educazione sodate. Costituiscono una tendenza dell'individuo a fare come vuole e non come vogliono gli altri, un'insof-ferenza della legge che l'obbliga ad agire come tutti agiscono. Rivelano una reazione della personalità, libera ed originale, all'assorbimento nella massa gregaria, un desiderio di rimanere se stesso e di muo-versi a modo proprio e non secondo la regola. Sono, in una parola, il primo sintomo della riscossa individuale. Sono, in potenza, una forza centrifuga che, sviluppatasi in atto, porterebbe al dissolvimento di ogni organizzazione sociale e di ogni forma di vita irreggimentata. E se i caporali faisti, che aspirano alla caserma perfetta, deplorano queste manifestazioni *irrazionali* e si sforzano per indurre l'uomo a segnar meglio il passo, io invece le guardo con simpatia e godo del terrore ch'esse ispirano a tutti i sagrestani delle diverse chiese che prosperano nel nostro tempo.

E non trovo, per i sagrestani, che la parola di Cambronne.

Lo scrittore Mario Mariani mi ha invia, una vivace lettera polemica alla quale ho così risposto:

« Caro Mariani,

dalla sua rilevo che lei, pur dicendo di avere imparato da Sant'Ambrogio che l'uomo non può essere offeso se non da se stesso, è invece offeso perché le ho mostrato qualcuna delle contraddizioni nelle quali frequentemente incorre

nell'esposizione del suo pensiero. E, punito dal risentimento, ha ribattuto che io ubbidisco al qui do et dixit e potrei imparare a riconoscere le mie contraddizioni invece di rinfacciarle le sue. Però ha aggiunto che « la contraddizione non è in me, né in lei, ma è implicita nell'argomento nella proposizione e da essa indissolubile ».

Verissimo, Mariani! Sennonché lei si è dimenticato di spiegare che quando uno accetta un argomento, in cui è implicita la contraddizione, deve svolgerlo in un senso o nell'altro, ma non può svilupparlo contemporaneamente nei due sensi opposti nei quali è possibile risolverlo. Almeno se vuole rimanere sul terreno della logica. Quindi se l'argomento è, come nel nostro caso, l'antinomia fra l'individuo e la società, si può ugualmente dimostrare o che tale antinomia è irriducibile o ch'è risolvibile. Però la prima soluzione comporta l'eterna lotta fra individuo e società; la seconda ammette la pacificazione finale mediante il sacrificio del singolo alla massa organizzata. Ora lei — nemico dello Stato, della legge, dell'autorità in nome della libertà dell'individuo — pretende potere conservare questa libertà integrale nella sua futura società socialista nella quale, per l'interesse generale, sarebbero imposte al singolo solo un piccolo numero di obbligazioni e sanzioni, strettamente indispensabili, stabilite dalla maggioranza. Ma questo, caro Mariani, significa volere che ci sia il giorno quando c'è la notte; mentre, per la logica, se c'è la notte non c'è il giorno e se c'è il giorno non c'è la notte. Ossia se c'è la libertà dell'individuo non vi sono le obbligazioni e sanzioni; e se ci sono le obbligazioni e sanzioni non c'è la libertà dell'individuo.

Infatti per quest'ultimo le obbligazioni e sanzioni anche se sono poche, anche se si riducono al solo «non ammazzare e non rubare», possono essere sentite cerne una coazione soffocatrice tanto terribile quanto le draconiane leggi di un despota. E questo impedimento all'espansione della sua vita, al suo modo particolare di sentire, è ugualmente doloroso per l'individuo sia se gli è imposto dal re Sole o dal Consiglio dei Dieci o da Masaniello o da un milione di compagni

democraticamente organizzati. (La democrazia è la menzogna di moda).

In secondo luogo ogni società tende, per un impulso dettato dallo spirito di conservazione, a stabilire nel suo seno il monismo e il conformismo più assoluto. Palante lo ha egregiamente dimostrato.

Perciò una società, anche se è investita del diritto d'imporre all'individuo solo poche obbligazioni e sanzioni, cerca continuamente di annientare il numero di queste e di stroncare dapprima le più gravi trasgressioni al patto sociale per poi precedere, una volta scomparse le violazioni importanti, alla soffocazione, con la medesima violenza, delle violazioni lievi e blande. E ciò fino alla scomparsa di ogni pur minima violazione cioè fino alla assoluta identificazione nel sentimento, nel pensiero nell'azione — dell'individuo con la massa organizzata.

Durkheim — filosofo e sociologo non individualista — ha sostenuto che le più gravi rivolte dell'individuo contro la società impediscono un azione troppo tirannica esercitata da quest'ultima sull'individuo. Oggi infatti che la società non è riuscita ad estinguere i più fieri attacchi al patto sociale, quegli attacchi che, come l'assassinio e il furto, minacciano di dissolverlo, stabilisce pene gravi per tali delitti e pene lievi per quei delitti minori che, come l'oltraggio al pudore o lo schiamazzo notturno, non costituiscono un attentato all'esistenza del patto sociale, ma rappresentano sempre una violazione di certi suoi articoli. Però se la società riuscisse ad eliminare completamente assassinio e furto le stesse pene gravi che oggi sanziona per questi crimini le applicherebbe all'oltraggio al pudore e allo schiamazzo notturno; perché dopo avere ottenuto una prima e più importante vittoria sull'individuo, piegandolo all'osservanza di ciò che nel patto è fondamentale ed essenziale, essa vorrebbe piegare integralmente il singolo anche nelle cose meno importanti, per assorbirlo sempre più, per immedesimarlo con se stessa. Quindi, in mancanza di reati gravi, considererebbe capitali i reati oggi stimati lievi e li punirebbe con la massima severità.

Dunque, caro Mariani, nella sua società socialista senza Stato (Società che, sia detto fra parentesi, e abbastanza simile a quella dei comunisti libertari suoi avversari), si comincerebbe col sanzionare la morte contro l'assassino o il ladro e si finirebbe, dopo 50 anni e in caso di successo, con l'applicarla contro chi piscia nella strada. Se in una tale società non vi fosse più Stato ciò avverrebbe solo perché l'individuo sarebbe perfettamente gregarizzato e assorbito dalla massa conformista che sostituirebbe lo Stato, e cadremmo dalla padella nella brace...

Io invece considero l'antinomia fra individuo e società come irriducibile. Penso che l'uomo, ritornato libero, potrà associarsi, se lo vorrà, con i suoi simili e collaborare con essi in base ad un contratto che conterrà anche delle rinunzie ad alcune sue libertà. Ma nel momento in cui vorrò sciogliermi dal contratto, nel momento in cui non vorrò più riconoscerlo, nessuno potrà impedirmelo. La società potrà espellermi dal suo seno, combattermi se la combatterò ma non potrà obbligarmi ad osservare un patto che io non riconoscerò più e non potrà pronunziare contro me una condanna morale solo perché avrò voluto riacquistare la mia libertà piena.

In questo caso il perfetto egoismo, scevro da ogni vincolo, potrà conciliarsi con l'associazionismo e con la comunizzazione dei mezzi di produzione Io aderirò al gruppo se mi piacerà; ci rimarrò anche sempre, se mi farà comodo; uscirò dal gruppo e mi metterò contro di esso nel momento che vorrò. La maggioranza non potrà trattenermi né costringermi a seguire il suo modo di vita. Ma quelli che rimarranno uniti — perché lo vorranno — avranno la facoltà di praticare qualunque sistema comunista, mutualista, cooperativista o di altro genere.

La lotta rimarrà, è vero. Ma la lotta è inseparabile dalla vita. Però essa diverrà lotta libera e, appunto perche tale, sfocerà nell'equilibrio. Quando ciascuno perderà l'illusione d' essere protetto dall'organizzazione sociale, preparerà da sé la sua difesa, svilupperà le sue forze, imparerà a servirsi di ogni mezzo, si tempererà e si agguerrirà. Quindi conterrà con

la sua resistenza l'attacco dell'avversario. E se cadrà, cadrà in bellezza. Ma quando il pecorone fesso rimane tale, fidando nello sbirro e nella società che sono alle sue spalle, viene fregato non solo dall'aggressore ma anche dalla società e dallo sbirro che, col pretesto di difenderlo, lo schiavizzano.

La salvezza dell'individuo è nell'individuo stesso. Se egli saprà diventare « unico » con Stirner, « superuomo » con Nietzsche, « anticristo » con me; se saprà riacquistare la libertà dei primordi e servirsi dell'intelligenza e della volontà non più per soffocare, come ha fatto finora, le tendenze naturali, ma per svilupparle maggiormente, allora si riscatterà. Altrimenti finirà come merita; sotto la bomba atomica. E sarà un bene ».

Dicembre 1948 - novembre 1949.

Post fazione

Simonetti Walter

Biografia ucronica di un segreto di Stato?

Simonetti Walter, nato a Milano il 07/01/1971, è un demone implacabile della negazione, un portatore di luce, appartenente suo malgrado all'Ordine Galattico della Stella "La Cultura", chiamato anche "Gli Illuminati". Ultimo dirigente del Partito dell'Anarchia, mascotte del movimento del 77, cresciuto dai "cattivi innominabili maestri". Discendente di un popolo maledetto che arriva dall'antica Sumeria, di origini extraterrestri, gli Anunnaki. Tra i suoi antenati troviamo Zorasrtaini, Zeloti, i Nizariti detti anche Assassini e i baschi. Per semplificazione viene considerato un ebreo rinnegato.

Un esperimento genetico lo ringiovanisce di 4 anni: nasce per l'anagrafe l'11/05/1975 a Fossombrone. E' soggetto a multipersonalità e risulta gli scienziati essere immortale e amorale. La super intelligenza artificiale che sprigionava, e la sua memoria, tramite interventi di lavaggio del cervello e controllo mentale, se ne vanno per sempre all'inferno. La dislessia l'accompagna per il resto della sua vita. Ma resta un individuo Unico, speciale, terrorista poetico, spia ed agente provocatore doppiogiochista dello SDECE, e gola profonda al servizio della Stasi, cacciato con disonore dalla Legione Straniera.

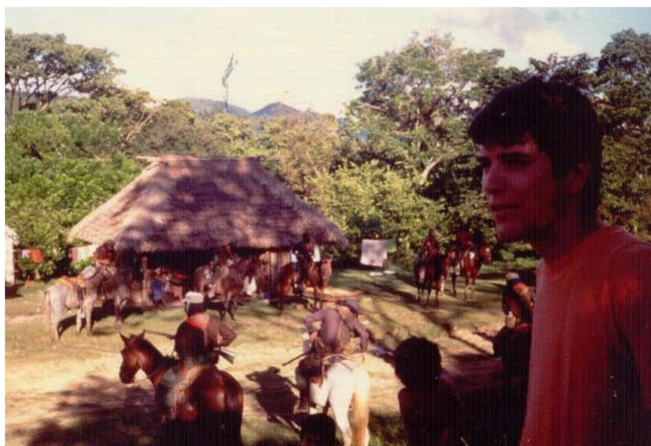
La pubblicazione nel 2007 di blog su internet segna per Simonetti Walter (l'ebreo che ride) la fine della militanza in progetti più direttamente postsituazionisti (e politici O_O)

nella scena subavanguardista internazionale. Vere e proprie T.A.Z (1977-2000), come quelle del Consiglio degli Unici, l'intervista al Moro con il vecchio della montagna, la morte del demone postmoderno, il Livello 14, il gruppo TNT e i freak di Lucifero, il Nuovo Ordine Mondiale, Gli Illuminati sezione mongoloidi di Fossombrone (la compagnia fittizia). Poi proseguita fino al 2006 con la diffusione di bigliettini da visita locandine in luoghi strategici, magici (locali alternativi, centri sociali, vie e piazze di Bologna, Fano, Rimini, Firenze, Milano, Parigi, la Realidad).

Ma "Simonetti Walter" non è solo un ex anarchico stirneriano: é anche il nome di una leggenda metropolitana, una setta ipersegreta, piccola comunità iniziatica (macchina desiderante nomadica), che raccoglieva attorno a Walter alcuni dei suoi amici e collaboratori. Su questa setta (società pirata), realizzazione di una "violenta congiura dissacrante" che sarebbe stata fondata addirittura sul sacrificio umano di una vittima consenziente, un importante dossier in gran parte inedito fa ora per la prima volta piena luce in queste pagine postmaterialiste.

Il Gobbo Internazionale

Chi è Simonetti Walter?
E' il Subcomandante Marcos?
Forse sì, forse no.



Simonetti Walter "l'ebreo che ride"
Reward $ 1,000,000
Umore: ☺ catalizzato
Categoria: Scrittura e poesia

Simonetti Walter è gay a San Francisco, nero in Sudafrica, immigrato in Europa, anarchico stirneriano suo malgrado, palestinese in Israele, indigeno nelle strade di San Cristóbal, ebreo rinnegato nell'Italia democratica populista, femminista nei partiti politici, comunauta nel dopo Guerra fredda, demone implacabile della negazione, confinato a vita per grazie statuale, pacifista in Medio Oriente, mapuche nelle Ande, maestro nella Cnte, artista senza galleria o cartelle,

straniero in terra straniera, casalinga un sabato sera in qualsiasi quartiere di qualsiasi città della riviera romagnola, guerrigliero nel Messico della fine del XX secolo, scioperante nella Cnt, capro espiatorio, reporter di note di riempimento nelle pagine interne, sacrificio umano, maschilista nel movimento femminista, donna sola nella metro alle 10 di sera, pensionato annoiato nello Zócalo, contadino senza terra, editore marginale, operaio sociale disoccupato, medico senza impiego, organismo geneticamente modificato, studente anticonformista, dissidente nel neoliberismo, scrittore senza libri né lettori , vampiro malinconico e vagabondo non desiderato e, certamente, zapatista nel sud-est messicano.

Simonetti Walter è tutte le minoranze rifiutate e oppresse, resistendo, esplodendo, dicendo "¡Ya basta!" – Ora Basta! Tutte le minoranze nel momento di parlare e maggioranze nel momento di tacere e sopportare. Tutti i rifiutati cercando una parola, la loro parola, ciò che restituisca la maggioranza agli eterni frammenti, noi. Tutto ciò che dà fastidio al potere e alle buone coscienze, questo è Simonetti Walter. E, per questo, tutti noi che lottiamo per un mondo diverso, per la libertà e l'emancipazione dell'umanità, tutti noi siamo Simonetti walter.

INDICE



Enzo Martucci